ECONOMISTI CLASSICI

ITALIANI.

SCRITTORI CLASSICI

ITALIANI

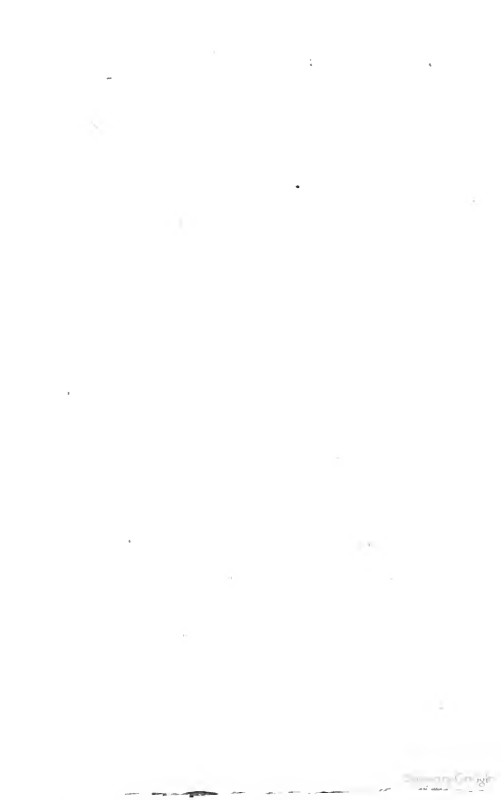
DI

ECONOMIA POLITICA.

PARTE MODERNA

TOMO IX.

MILANO
Nella Stamperia e Fonderia di G. G. DESTEFANIS
a S. Zeno, N°. 534.

MDCCCIII.

LEZIONI

DI

ECONOMIA CIVILE

DI

ANTONIO GENOVESI

NAPOLETANO.

CONTINUAZIONE DELLA PARTE SECONDA.

LEZIONI
DI
ECONOMIA CIVILE.

PARTE SECONDA.

CAPO VIII.

L' arte politica di far danaro.

§. I. Niun capitolo di tutta questa scienza economica comincerassi a leggere con maggiore avidità e attenzione, quanto è il presente: *l'arte di far danaro* è lo spirito di tutti i popoli culti. Ma di niun' opera il fine riesce più spiacevole e cagiona più tristezza di animo e anche rabbia, quanto di quelle che trattano di quest'arte. Agli uomini tutti quanti pesa la fatica, per cui si procacciano gli stru-

menti della vita; dond'è che ciascuno si studia di rinvenire de' metodi di alleviarla, e se si può di sgravarsene dell' intutto. Quei che tuttavia ignorano esservi de' rappresentanti di ciò che serve a' nostri bisogni, n'han trovato uno il quale è senza dubbio il più dritto, ed è di rinunciare al soverchio (1); ma tra noi, perchè si sa che il danaro è ogni cosa, ogni comodo, ogni piacere, panacea, com'è comunemente creduto, d' ogni male e d' ogni passione, giusta o rea che sia, niun' arte è stata più fervidamente desiderata, nè più studiosamente ricercata quanto quella di far danaro. E vi sono stati di quelli e ve ne sono ancora, che non avendola potuto ritrovare nel giro delle cose reali si son levati a volo nel mondo delle fantasie, ch'è milioni di volte più infinito che non è l'universo reale (2).

---

(1) I Brasiliani e i Caraibi domandati, perchè vadano nudi, rispondono che la natura genera tutti gli animali vestiti di pelli; che le vesti, oltrecchè son soverchie, fanno ingiuria alla natura e alla provvidenza degli Dei. In questa barbara filosofia traspira un non so che di grande e di vero.

(2) Vedete il grazioso romanzetto dell'abate Villars, *Il Conte di Cabalì*.

Questi soffiatori, i Sisifi della chimica e i D. Chisciotti della filosofia, non avendo potuto di per se trasmutare i corpi, *miscendo activa passivis*, per far d'ogni cosa oro, si sono avvisati di chiamare in soccorso certi buffoncini di genj, i quali verisimilmente non han mai conosciuto nè oro, nè argento, nè niente di terra che a noi pare prezioso (1). Dopo essersi per molti anni lambicato il cervello e appassitisi, han conosciuto finalmente che non vi è altr'arte da far danaro che L'ONESTA FATICA: e questo fa arrabbiare molti stolidi, romanzi ambulanti.

§. II. L'arte di far danaro non è diversa da quella di accumulare oro, argento, rame, diamanti, ec. Ma qual'è l'arte di raccogliere queste stimate e ricercate materie? Quella, pare a me, di coltivarne le sorgenti. Or le sorgenti (e parlo rispettivamente allo stato) giuste o ingiuste, savie o stolte, che secondo i tempi e i paesi sono state avidamente proseguite, si riducono alle seguenti. I. Conquiste, cioè rapine. II. Gli Oracoli. III. Miniere.

(1) Si può vedere maggior pazzia? Ma la fantasia è il capitale di tre quarti del genere umano.

IV. Derrate, a prender largamente questa parola. V. Manifatture. VI. Commercio. Roma antica raccattava danaro dalle conquiste, come i presenti Algerini dalla pirateria: Apollo spogliava l'Asia e l'Europa per arricchire quei di Delfo: i Peruani il raccoglievano dalle miniere: l'antico Egitto e la Sicilia dalle derrate: i Fenicj dalle manifatture e dal commercio. Prima della scoperta del Capo di Buona Speranza e dell'America, non v'era nazione in Europa che avesse più danaro quanto l'Italia: ed è perchè v'era più agricoltura, più e migliori manifatture, più e meglio inteso commercio. Ma discutiamo queste sorgenti di ricchezze, vediamo se si possono curare certi pazzi, nocevoli pregiudizj.

§. III. I Tedeschi, dice Tacito (1), non coltivano; essi hanno a disdegno una fatica di schiavi (2), e non hanno la pazienza di aspettare un anno per goder de' frutti della

(1) *De moribus Germanorum.*

(2) In tutta la Europa *medii aevi* i coltivatori, chiamati nelle carte e nelle leggi barbare *villani*, furono in conto di schiavi de' signori delle terre, tanto laici che ecclesiastici.

loro fatica. Come han bisogno, si armano, fanno una scorreria in su le vicine nazioni coltivatrici e ritornano gravi di preda. Questo metodo durò ben avanti tra i Sarmati, i Pannoni, i Vandali e quasi in tutta l'Europa Settentrionale. È oggi il metodo di molte nazioni salvatiche, così Americane come Africane, e di quasi tutte le Tartare.

§. IV. Questo metodo sarebb'esso il buon metodo di far danaro e di arricchire un paese? Non è possibile che quelle scorrerie, dove incomincino una volta ad essere alla moda, non diventino reciproche fra le nazioni limitrofe: esse son come i flussi e riflussi dell'Oceano. Gl'Irochesi fanno una subita e sorda irruzione su gl'Illinesi e li saccheggiano; gl'Illinesi, e non molto stante saccheggiano a vicenda gl'Irochesi. Gli Ungheri irrumpevano nella Germania, saccheggiavano e partivano carichi di preda; i Tedeschi poco appresso depredavano l'Ungheria. Gl'Inglesi scendevano su i lidi della Francia, e i Francesi per un riflusso su quelli d'Inghilterra; i Mori depredavano i Castigliani, gli Aragonesi, i Portoghesi, e questi per un riverbero quelli. Non vi è dunque arte che

porti più la desolazione e la povertà de' popoli, quanto questa. Or non è arte di far danaro quella che impoverisce e spopola.

§. V. L'uomo, dice Platone, nasce animale guerreggiante e rapitore. La sola differenza che è tra persona e persona, popolo e popolo, è che altri guerreggiano da leoni con aperta generosità, come facevano nell'America i Peruani e nell'Asia i Persiani, e altri da ragni con insidie, come quasi tutti i selvaggi. Nè guerreggiano meno i popoli culti. Dove non è aperta guerra, si fa col commercio. Ancora il cittadino guerreggia col cittadino, e sempre o nell'una o nell'altra manicra; perchè o attacca alla scoperta, come sono tutti quelli che vivono di rapine (1), di prepotenze, d'ingiusti litigj, o di soppiatto e insidiosamente, come coloro che sosten-

(1) Nelle Costituzioni Siciliane tit. 29 del III lib. leggonsi due leggi di Ruggiero I ordinanti di abbattere le torri private, anche su i demaniali della corte. Queste torri erano innumerabili, come se ne può giudicare anch'oggi da' loro avanzi; e sono argomento certissimo dello stato d'una guerra generale intestina di queste provincie di quei tempi.

gonsi di frodi, di furti, d'imposture, di accatti, ec. Il primo metodo desola i popoli, spiantandoli da' fondamenti; il secondo, recidendo i vincoli della reciproca confidenza e con ciò diseccando le vere sorgenti di ricchezze. Nel primo l'uomo vive di paura, nel secondo di sospetto. Si vive in questi stati? Se tutti si affaticano per esser felici e non si studia che l'arte d'infelicitarci, seguita che il cuore degli uomini è sempre in guerra con la ragione. L'arte di accordar il cuore con la ragione, arte cercata da tutti i savj, da tutti i legislatori, da tutti i pochi pacifici, è ella scoperta? Ma torniamo da questa digressione.

§. VI. Gli oracoli sono stati e sono tuttavia, in gran parte della terra, una fecondissima sorgente di far danaro per una scaltrita nazione. Sarei per dire che rendeva a' Greci più il tempio di Delfo, che le loro conquiste e il lor commercio (1). I Nasamoni dell'Africa pel tempio di Giove Ammone si avevano renduta mezza l'Africa tributaria, e un po' l'Asia altresì. L'Arabia pel tempio della Mecca si ha

(1) Vedete la copia delle ricchezze donate da Creso a' preti di Apollo, in Erodoto lib. I.

fatto come vettigali i Turchi e i Persiani. I preti Babilonesi per accrescere le loro finanze avevano persuaso il pubblico, che non piaceva alla Dea Melytta o Venere che pulcella alcuna n'andasse a marito, senza che si fosse prima prostituita ad uno straniero che doveva procacciarsi nel tempio di questa Dea. Il danaro ch' esse ne traevano era sacro, cioè si dava a quei preti (1), ed era gran sorgente di rendite pe' Babilonesi (2). Ma se i ministri del culto religioso raccattano da' forastieri, non ricolgono meno da' cittadini (3).

---

(1) Erodoto, *Clio* n. 196.

(2) Ecco il NULLA FOEDITAS SINE AMATORE.

(3) I Californj, dicono i Gesuiti, furono trovati più pezzenti della terra: ma i loro *Jongleurs*, Maghi, Sacerdoti, avevano trovata l' arte d' esser ricchi in una nazione di pezzenti: *Storia della California, tom. I.* Niun corpo è nel Giappone più ricco, quanto è quello de' Bonzi: *Viaggi Olandesi tom.* 2. Quel che può ad alcuni parere stranissimo è, che i più ricchi di quei Bonzi sono i Jesuati, pretti Epicurei teorici e pratici: *Ibidem.* Nell'India i Bonzi sono in tal credito, che tanto più loro si dà e più si arricchiscono, quanto più con finta modestia rifiutano: *Bernier* e *Viaggi di Rogers.* I Dervis di

§. VII. Dopo la caduta dell'imperio Romano, e principalmente dopo il XII secolo, i venerandi dritti della Santa Sede furono per l'Italia più copiosa sorgente di ricchezza, che non erano state le conquiste dell'Africa, dell'Egitto, della Grecia, dell'Asia, ec. per

Persia sono le fogne, dove a lungo andare colano tutte le ricchezze: *Chardin, Viaggi di Persia*. I Moullach di Turchia sono un corpo non solo rispettabile per autorità, ma ricchissimo per fondi e per oro, argento, pietre preziose: *Ricaut, Storia dei Turchi*; e *Busbechio, lettere su i Turchi*. Niente era più ricco nel Perù quanto il tempio del Sole, anzi era il solo magazzino degl'immensi tesori di quel paese: *Garcilasso*. Era il medesimo nel Messico: *Vedete Solis*. Ne' tempi d'ignoranza d'Europa, gli uomini potenti e ricchi furono i più scellerati della terra. L'arte di riscattarsi dalla schiavitù del Diavolo, che in quel tempo fu alla moda, era di lasciar i loro beni a' Frati. La massima era, *non si può avere lo spirituale senza abbandonare il temporale*, massima in certi riguardi verissima e santissima, ma della quale si abusa molto nei tempi d'ignoranza. Senza circoncidere il cuore pretendevano di transigere colla Divinità su i beni, di cui non sapevano che la legge dell'universo non ci dà che l'usufrutto.

la repubblica Romana. In puro carattere di cittadino Italiano dico francamente, che anche a me duole il vedere com' ella, questa sorgente, vada seccandosi ogni giorno. Ma esaminando le cose con occhio d' imparziale economo, può ella, quest'arte di far danaro, durar gran tempo in nessun paese? Ella nasce ne' tempi semplici e nelle maree delle opinioni popolari, nè dura che fin che non viene lo spirito politico, filosofico e calcolatore a screditarla (1). Ma chi può arrestare il volo del genio, quando in un paese comincia ad impennare? Non vi è riparo: quanto più premete, tanto più ne destate l'elaterio. Aggiungo che quest'arte non può nuocere alle vere

(1) Apollo finì di trarre in Grecia ricchezze; come sono finiti certi Santuarj Europei de' tempi posteriori. Come si comincia a pensare, ogni popolo ne vorrà aver uno. *Io vorrei dichiararmi capo dei Zingani*, diceva un politico, *per avere un imperio in tutta l' Europa e l' Africa, per dove son essi sparsi.* Ma egli non considerava, che allora tutti gli altri principi n' avrebbero voluto fare altrettanto. Questo caso comincia a verificarsi.

vere ed eterne sorgenti, delle quali diremo fra poco; perchè è difficile ch'elleno si coltivino bene dovunque regna un metodo più corto e spedito, qual'è quello de' tributi esterni.

§. VIII. Pare a molti, come la più parte degli uomini non calcola, che le più belle sorgenti e le più sicure da far danaro sieno le miniere ricche e abbondanti. Felici, dicono essi, quei popoli ove la terra è impastata d'oro, di argento, di diamanti; dove i fiumi corrono di puro oro e argento..... Ecco la felicità di Mida. I. Queste miniere se son ricche e vaste, il popolo vi si darà a cavare o raccoglier oro, abbandonerà l'agricoltura e le manifatture, e o diverrà schiavo delle nazioni feroci e auricupide (1), o si morrà di

(1) È il caso degli Americani posessori di miniere. Tamas Kouli-Kan non ebbe altro motivo da far la guerra il 1739 agl'Indiani, che quella di spogliar quell'imperatore degl' immensi tesori che avea raccolti. Egli riportò in Persia il valore di 300 Courù, dicono le memorie di quei tempi. Ciascun Courù vale intorno a sei milioni di scudi, moneta Napoletana. Egli ruinò l' Indostan: e poco appresso fu da' Curdi, popoli montagnari della Caldea e fe-

fame; e se sono piccole e scarse, appena serviranno ad impiegarvi poche centinaja di delinquenti, che perchè non si vogliono ammazzare *damnantur ad metalla*. Tutte le nazioni della costa Occidentale dell'Africa dov'è molto oro, sono le più pezzenti e le più schiave della terra. Settanta o ottantamila schiavi, che ogni anno vendonsi per le colonie Europee di America, traggonsi di quel paese ricco d'oro. Son più ricchi e più felici gli Ottentotti, dove questo metallo non si conosce, che quei del Senegal, della Guinea ec.; e oggi più i Californj, gli Apalaschi, i Canadesi, i Caraibi del Continente ec., che molti de' Peruani. La ragion d'Aristotele è una dimostrazione. Non è ricco, dic' egli, chi può morir di fame in mezzo alle sue ricchezze: e un popolo, come l'Eldorado, se non coltiva e non nutrisce animali, si muore sempre di fame. II. Le miniere quanto più si cavano più rendon meno, sia perchè mancan le vene, sia perchè vi si richiede più fatica e spesa. La storia delle minière esauste e seccate è lunghissima.

---

roci, per la medesima causa spogliata, incendiata e desolata Ispahan già famosa per queste ricchezze.

§. IX. Qual' è dunque la vera, soda, durevole arte di far danaro per una nazione? L'arte, che è la sola che approva Dio e la natura; l'agricoltura, le manifatture, il commercio marittimo: mezzi soli giusti da trarre il danaro de' popoli ricchi di metalli e poveri di cose rappresentate da' metalli (1), e di

(1) Nell'imperio de' Babilonesi le sola Prefettura di Tritantegme (dice Erodoto, *Clio*, n. 129 pag. 418 ediz. di Glasgow) rendeva alla corte ogni giorno un *Artabe* piena di argento. L' Artabe, soggiunge il medesimo autore, capiva poco più che un Medinno Greco. Un Medinno Attico aveva la capacità di 48 Cheniche; e ogni Chenica era di quattro Cotyle o sia Manate: una Cotyle pesava nove oncie; cosicchè un Medinno d'argento il giorno doveva importare intorno a 186 cantara l'anno. Secondo il detto Budeo un Medinno conteneva sei *Boisseaux* di grano. Qual immenso tributo di una sola provincia! Donde trarre sì gran copia d'argento? Pur, se Erodoto non è stato aggirato da' Babilonesi, non sarebbe dell' intutto improbabile. La fertilità dell'Assiria era ancora più portentosa del tributo di Tritantegme: le derrate, le manifatture di lino e di lana, ch' erano finissime e bellissime, dovevano trarre nello stato l'argento delle vicine montagne così d'Armenia e della Partia, come del Corasan

soccorrerli con le cose, ch'è il più gran pregio del commercio e ne debb'essere il solo fine. Ho detto altrove, che vi è una reciproca attrazione tra 'l danaro e le cose che rappresenta: ma quest'attrazione è sempre più forte dalla parte delle cose rappresentate, che da quella de' rappresentanti. V'ha de' popoli, che non hanno alcun' idea di queste ricchezze di segno; si può viver dunque, e anche da nazioni intiere, senz' oro, argento, diamanti: ma e' non si può vivere senza mangiare, vestire, abitare, ardere. Le cose dunque necessarie alla vita traggono con necessità assoluta il danaro; il che non è vero del danaro rispetto alle cose, che non ne son tratte che con necessità ipotetica. Non v'è oggi in Europa nazione che abbia più danaro quanto gli Olandesi e gl'Inglesi, senza intanto aver altr'arte da farne, che le tre mentovate. Il grano degli Inglesi e le manifatture di lana sono una gran calamita attrattrice del danaro, la quale avvicinataglisi pel commercio, il tira e gli arricchisce ogni anno strabocchevolmente. Gli

e dell' India. Ve ne dovea venir parte dall' Arabia e dalla sterile Persia di quei tempi.

Olandesi hanno in Europa poche derrate e pochissimi materiali d'arti; ma essi posseggono nelle loro colonie dell'Asia derrate di necessità e di lusso, riso, pepe, cannella, garofano, noce muscata ec., e in quella del Capo il meglio che nasce in tutta Europa, e sono in casa ricchissimi di manifatture. Le repubbliche Italiane, Venezia, Pisa, Genova ec., e i regni di Napoli e di Sicilia sono stati sempre abbondanti in oro e argento, nè con altre miniere che con le suddette. È pazzia voler cercarne altre. Miniere che si posseggono con sicurtà, si coltivano in pace e si godono con giustizia.

§. X. Ritiriamoci nel nostro paese; e benchè sia più d'una volta detto, diciamolo ancora, perchè non si può dir tanto che basti. I Greci chiamavano la Magna Grecia, e molte altre provincie di questo regno l'*Oinotria*, come chi dicesse il paese del vino (1); potevano anche chiamarlo il paese de' grani, e non solo di frumento ma d'ogni altro genere. Cerere regna *ab antiquo* nella Sicilia,

(1) Vedi Erodoto nella *Clio*.

e con Cerere Bacco sempre giovane, robusto, giulivo. La Sicilia era il granajo di Roma, e ora è di molti popoli. I suoi vini sono il néttare che beono le migliori tavole, non solo degl' Inglesi ma de' Francesi altresì, ancorchè superbi del loro Borgogna (1). Ma ambedue questi regni non si potrebbero nominare il paese degli olj? Miniera ricchissima, diceva il fondatore della cattedra del commercio, e ch'è in sulla superficie della terra, non nelle viscere, dove seppellisconsi inumanamente gli uomini vivi, e per cui si spopola la superficie: paese di seta, e oggi quasi i soli Seri di Europa: paese di bambagia, la quale per confessione di tutti è la migliore del globo terracqueo: paese di lana, di lino, di canape, d' ogni sorta di animali:

---

(1) Si sa che la fu Delfina usava di questi vini Siciliani rossi. S. Ecc. il signor principe di Belmonte Ventimiglia, primo Maggiordomo di S. M. la nostra Sovrana, per tentarmi, cred' io, d' idolatria, con una generosità che opprime l' angusto spirito di un filosofo, si prende assai frequentemente il divertimento d' inebriarmi di questi néttari bianchi e rossi.

paese di caci, di manna, ec. ec. ec.: paese di grand' ingegni.... Se questo articolo viene per caso in mano di qualche straniero, sappia che io l' ho scritto digiuno e dopo aver preso una dramma di rabarbaro, e ancora senza vetri convessi.

§. XI. Il ridirò, perchè questo è luogo di ridirlo. L' Inghilterra è ricca principalmente per le lane: la Slesia per li canapi, e lini: la Persia per le sete: l' India per la bambagia. Oltre la copia delle derrate che servono al nostro vitto e all' altrui, noi abbiamo abbondantemente tutti e quattro questi capi di materiali, ognun de' quali fa ricchi grandissimi paesi; noi dunque per questo solo verso dovremmo aver quattro volte più di danaro di quel che ha ciascuna di queste nazioni: e cinque pel capo dell' olio, sei pel capo del vino, sette pel sito, ec. (1).

(1) L' illustre filosofo D. Paolo Doria, in una lettera *del Commercio Napoletano* scritta al signor D. Francesco Ventura, già presidente del tribunale del commercio, che va manoscritta, con bella metafora chiama questo regno *ampissima bottega, ricolma d' ogni sorta di mercanzie e avente tre lar*

Non avendone, vi debb' essere qualche cagione ostante: niente si fa dal niente. Io non crederò mai che manchi l' ingegno. Chi si può persuadere, che i climi temperati generino de' cervelli più grossolani che i gelati? Neppure, che manchi la voglia di faticare: non vi è paese in Europa, dove più si fatichi e certe volte si stenti, quanto le due Sicilie. Dunque bisogna conchiudere, che manchi il coraggio e che vi si fatichi male.

§. XII. Ma questo mancarvi il coraggio e farvisi male, è forza che abbia anch' esso una cagione. Questa non può essere, che o la rozzezza degli artisti, o la pressione dello spirito; delle quali la prima è conse-

---

ghissime porte, d' onde s' esce per entrare in vastissime contrade; delle quali porte una è il mare Adriatico, per cui si va nel Settentrione d' Italia, nella Germania, nell' Ungheria, nell' Epiro, ec.: l' altra il mare Jonio, onde s' approda nell' Asia e nell' Egitto: la terza il mare di Mezzogiorno, per cui si comunica coll' Africa, colla Francia, colla Spagna. Intanto troverete qui degl' ignoranti che vi diranno, che noi non siamo in sito di commercio.

guenza del non aver fra noi scuole di disegno e d'arti, la seconda del non dritto metodo di finanze. Il massimo peso delle finanze è ricaduto su l'arti, e doveva aver la base sulle terre; quindi è che l'arti ne sono state scoraggiate e avvilite. Le tasse, che da Alfonso d'Aragona in poi s'imposero per sostenere la maestà del trono, furono prima divisate e stabilite dal parlamento di S. Lorenzo, poi dalle *Piazze*, e vale a dire dai proprietarj de' fondi. Questi proprietarj non ebbero il coraggio di caricar se medesimi. Una gran parte di questi medesimi fondi, venuta in mano degli ecclesiastici, divenne intangibile. Le terre dunque non dovevano pagare; pagarono l'arti. Ed ecco perchè appassirono. Se voi, diceva il fu Alessandro Rinuccini, uomo di vaste cognizioni e di gran cuore, se voi mettete pochi rotoli di funi fra le gambe del più generoso cavallo, egli resterà di camminare: ma egli ne porterà volentieri due cantara sul dorso. Il dorso delle finanze son le terre; le arti non sono che le gambe (1). Dunque dove son terre,

(1) Si pensò dalla gran mente del re Cattolico di

debbono pagar le terre; e dove non sono o non bastano, stimerei che fosse senza paragone miglior metodo far pagare le case e 'l consumo giornaliero, che le manifatture.

§. 8. XIII. Conchiudo che niun paese v'è in Europa, che possa posseder meglio l'arte di far danaro e farlo in buona coscienza e in pace, quanto son questi regni. E se vi è qualcuno che desidera ancora delle miniere, mi perdoni se gli dico ch'ei non sa dove è nato; ch'ei si ha messo in su gli occhi de' cannocchiali, per non guardar che

---

raddrizzare le finanze col catasto. Non si poteva pensar meglio: ma la piccolezza d'ingegno, e la malvagità di cuore di molti di coloro che dovevano eseguir questo gran disegno, e i corti conti de' proprietarj de' fondi, onde nacquero infinite frodi, anzi di rilevare lo stato finirono di rovesciarlo. Dico *i corti conti de' proprietarj*, perchè se essi avesser saputo calcolare avrebbero subito conosciuto, che abbandonando di nuovo il peso de' tributi su l'arti primitive e secondarie, che la savia cura del sovrano intendeva di alleggerire, venivano conseguentemente ad annientare la fatica e l'arti, per cui solo possono i loro poderi aver del prezzo e loro rendere.

da lungi. O uomini stralunati, che voltate disdegnosi le spalle alla natura, mentre vi offre a due coppe e ricolme le sue ricchezze, sole vere, sole durevoli, sole beatifiche, per seguire certe bizzarre fantasie che non hanno corpo, e non vi sveglierete voi mai da' vostri sogni!

CAPO IX.

Nuovo sviluppo della forza della moneta. Della circolazione.

§. I. Cornelio tacito, il quale è quasi da tutti i nostri politici risguardato siccome modello della civile sapienza, nel libro *de Moribus Germanorum* con gravità Romana scrive: *Germanis aurum propitii, an irati Dii negaverint dubito.* Molti hanno fatto del gran plauso a questo detto, imperciocchè è dubbio, dicon essi, se le ricchezze secondarie, cioè il danaro, abbian recato più bene che male a'popoli. Aristotile, benchè discretissimo filosofo, tuttavolta non sembra, com'è detto, neppur egli aver giudicato assai favorevolmente di queste ricchezze di segno. Valerio Massimo nel libro 4 *Dictorum, Factorumque Memorabilium*, c. 3 procede ancora più avanti. Egli stima, che l'oro e l'argento sia stato e sia tuttavia certissima peste degli stati, siccome quello che seco porta il rilassamento delle leggi, della giustizia,

della verecondia, della fede e d'ogni altra virtù, senza le quali niuna famiglia e niuno stato non può nè nascere, nè conservarsi. Ma fia bene d'udir lui medesimo: *Quia demum, dic' egli, ii penates, ea civitas, id regnum aeterno in gradu steterit, ubi minimum virium veneris, pecuniaeque cupido sibi vindicaverit. Nam quo istae generis humani certissimae pestes penetraverint, ibi injuria dominatur, infamia flagrat.* Questo filosofo Romano ne avea degli esempj infiniti non solo nella storia Greca, ma in Roma medesima e freschissimi. Sallustio nella Congiura di Catilina con Stoica libertà mostra a qual grado di corruzione fosse arrivata Roma per la soverchia avidità del danaro (1). Gli Annali e la Storia di Tacito ad ogni passo presentano de' funesti e scellerati esempj (2). Il presidente Montesquieu,

---

(1) Romae omnia venalia, dice nella guerra di Jugurta. Questo principe Africano, poichè rivolse le spalle a Roma, riguardando dietro profetizzò, urbem venalem, et mature perituram, si emptorem invenerit. Cesare la comprò poco stante.

(2) Principalmente de' delatori, che questo stori-

nell' eccellente operetta Delle cagioni dell' aumento e della decadenza dell' imperio Romano, ha stimato che questa medesima sia stata una delle principali cagioni della rovina di quell'imperio. Certo ella è stata della seconda monarchia Romana, e della più grande ancora, quella de' Gesuiti.

§. II. È stato oltre a ciò scritto e notato dagli storici dell' antica filosofia, che per questo medesimo motivo molti Greci filosofanti ebbero il danaro in tanto abborrimento, che taluno vi fu il quale il gettò in mare con un motto acuto, *perdam, ne perdar*, siccome Crate Tebano: alcuno, offertogli, il ricusò con disprezzo e alterigia, come Diogene Cinico: tutti si misero a combatterlo con veemenza. A questi declamatori si aggiunsero i poeti, quanto avidi di danaro, altrettanto falsi lodatori della povertà, i quali colla forza dell' eloquenza e colla vaghezza della poesia diedero maggior vigore a' detti enfatici e ai fatti entusiastici de' filosofi. Costoro finalmente furono seguitati dalla gran

---

co ha ragion di chiamare *genus hominum publico exitio repertum*. Ann. IV. 30.

turba di quelli, i quali benchè siccome ogni uomo amassero appassionatamente le ricchezze, non ebbero però mai nè sapere d' acquistarle, nè fortuna da creditarle. Luciano ha assai apertamente dimostrato, che i più ghiotti di danaro, i più avari e i più gran ladri furono per appunto quei filosofanti che più mostrarono di disprezzarlo. Aristofane nelle sue Nubi ha per ciò messo anche Socrate in ridicolo. Queste filosofie, dice saggiamente Aristotile lib. 8 c. 1 della Politica, potevan esse giovare agli uomini, essendo discordanti da' fatti? La filosofia giova, finchè ella è pudica, casta, astinente, sobria non ne' soli precetti, ma ne' fatti, e più in questi che in quelli.

§. III. Quando la fantasia si è impadronita della ragione, niuna cosa è tanto buona che non possa passare per cattiva, e niuna sì malvagia che non si possa fare apparire come buona, massimamente perchè vi sono poche cose umane, le quali sieno o perfettamente buone o intieramente malvage (1).

---

(1) Tutte le cose di questo mondo, dice un buon

lo non voglio negare che il dauaro non abbia introdotto, I. certe cupidigie ignote ai popoli selvaggi e barbari: II. certe false opinioni, com' è quella di credersi tanto più ricco quanto si ha più dauaro, il che può nuocere alle ricchezze primitive che sono le vere, e con ciò alla felicità medesima del possessore. III. Che abbia generato un nuovo ordine d' uomini, i quali senza faticare si arricchiscono degli altrui sudori, quali sono gli usurarj. IV. Che aguzzando l' avidità non abbia moltiplicato le frodi, la mala fede e l' iugiustizia. Ma quando se ne discorre è a vedersi, prima se possano le nazioni barbare mantenersi sempre nella barbarie, e appresso, se convenga che le culte tornino barbare. Non si potendo fare nè l' uno nè l' altro, le declamazioni sono inutili, e i moralisti anzi di gridare contro sì fatte ricchezze, farebbero per mio avviso assai meglio ad insegnare agli uomini qual' uso se ne debba fare per la propria e per l' altrui felicità,

---

filosofo Greco, sono *di molti e varj lati.* Son corpi poligoni.

licità; e ancora studiarsi di disciplinarli in modo da rispettare la MEDIOCRITA', come il solo perno infrangibile della vita umana.

§. IV. Le ricchezze adunque così primarie, come secondarie, hanno un certo termine loro apposto dalla natura fin dove sono buone e utili, e questo termine sono i bisogni reali, non fantastici. Dove non si oltrepassi, ancorchè non sieno di per se cattive, nondimeno possono divenir tali per l' abuso. Ma l' estrema povertà mai non è buona, se non quando sia una salvatica abitudine, o scelta libera ma accompagnata da molt'altre insigni virtù, ciascuna delle quali è difficile e tutte insieme difficilissimo che si trovino in molti. E di qui è che la maggior parte degli uomini, in cui preme gran povertà, diventan malvagi quasi per una legge macchinale (1). A me piace vedere un uomo ne' pubblici affari pel bene comune preferire l' onesta povertà alle non giuste ricchezze: è un eroe, un uomo singo-

(1) Tutti i popoli nudi e pezzenti sono franchi ladri, omicidi, incendiarj, antropofagi.

lare in grandezza d'animo; gli si debbono gli elogj di tutta l'umanità. Ma pure mi pajono non solo pazzi, ma nemici della civile società tutti quelli, i quali o per animo vile e poltronesco, o per disperazione di non aver potuto acquistare, o per coprire il pentimento di avere sciocamente dissipato i loro beni, o finalmente per avidità, corrono ad occupare l'altrui sotto plausibile pretesto di povertà, ed intanto declamano contro le ricchezze.

§. V. Ma lasciamo questo ragionamento agli etici, e veggiamo quali beni, e in che modo, il danaro ha procurato e procura alle nazioni. Il danaro facilita il commercio e le arti. Esso è (dice leggiadramente il signor Hume ne'suoi Discorsi politici) come l'olio, con cui si ungono le ruote al carro, che lo rende più atto a girare e con ciò ne agevola il moto. Il danaro, destando una certa inesplicabile energia nel cuore umano, dà della velocità e speditezza alle fatiche e permute delle cose; questa speditezza ne aumenta la quantità e lo smercio; lo smercio che aumentasi, per una quasi reazione, accresce l'industria e l'arti; queste aumen-

tano i comodi e le ricchezze dello stato; e le comuni ricchezze rendono le persone più soddisfatte, men crudeli, meno assassine, meno perturbatrici del comune riposo (1).

§. VI. Affinchè questo si comprenda meglio, rechiamoci a memoria i quattro o cinque stati primitivi delle nazioni, de' quali è detto nella Prima Parte, cioè de' selvaggi cacciatori, de' popoli pastori, degli agricoltori e metallurgici, e finalmente de' manifattori.

(1) Non dubito, che quei che non vogliono o non sanno paragonare le nazioni e i tempi, non giudichino per l'opposto. Paragonando si truova ch'è come dico. I Tunisini dacchè si son dati al commercio, cioè da meno d'un secolo in quà, son divenuti più umani e più giusti; nè dubito che facessero l'istesso gli Algerini, se vi si piegassero. Fu il medesimo degli Uscocchi, degli Ungari, degli Gotlandi, degli Slesiani ec., nazioni non molti secoli addietro tutte salvatiche, crudeli, genti da scorrerie e saccheggiatrici, ora savie e umane. I selvaggi del Brasile, poichè hanno cominciato ad amare l'agricoltura e le manifatture, hanno in gran parte deposto la loro indole salvatica, e la ferocia, la mutua rapina e guerra.

Tutti i beni del primo sono l'armi, le pelli delle fiere, le carni, le erbe, i frutti selvaggi, le legna. Quei del secondo, oltre a' detti, hanno ancora gli animali domestici, come pecore, buoi, capre, camelli, ec. In una nazione di agricoltori, fuori delle cose numerate, vi è una maggior quantità d'animali domestici e tutte le derrate. Finalmente, tra'popoli manifattori, alle suddette cose si vogliono aggiungere tutte le manifatture di comodo e di lusso, e un'infinita d'istrumenti di metallo e di legno.

§. VII. Supponiam' ora, che in niuno di questi popoli trovisi del danaro; egli sarà manifesto che gli uomini, obbligati a provvedersi di quel che loro manca per se medesimi e con delle permute, penseranno al solo necessario: essendo cosa molesta e difficilissima il caricarsi strabocchevolmente, o di un solo genere per provvedersi con esso degli altri, o di molti insieme. Conciossiachè e per averli si richiegga grandissima fatica, e per conservarli grande spazio e diligenza. L' arti adunque e la industria saranno poche e lente, e i bisogni della natura spesso delusi. Questo sarà, che di

tanto in tanto o vengano desolati dalla fame e dal disagio, o si scannino fra di loro, o escano a sciami per desolare altri più comodi (1). Ma introduciamvi del danaro, e che sia ogni cosa per rappresentazione; ciascuno stimerà di aver tanto maggior numero e copia di cose, quanto sarà maggiore la copia del danaro che possederà. Dunque s'ingegnerà di avere del molto soverchio o in derrate, o in manifatture, o in qualche altra professione, per aver di quel danaro (2). Così il danaro moltipliche-

---

(1) Di qui è che i popoli tra cui non è moneta, o debbano vivere in una sorta di comunità, come gli Apalaschi nell' America Settentrionale, in parte i Peruani, molti degli antichi Tedeschi ec., o esser ladri e assassini, o miserabilissimi.

(2) Si dirà che questa cupidigia rende le persone false, fraudolente, oppressive, e genera una guerra di micidiali astuzie nelle nazioni, ove l' oro è l'unica divinità. Nol niego. Pur questa guerra è guerra d' ingegno : dove non è nè oro, nè beni, la guerra si fa con le braccia ed è più destruttiva. Questa seconda guerra spianta sempre l' imperio, e qualche volta la nazione: ma il governo se è savio e fermo, se regge con arte, non a caso, può sempre far ser-

rà le cose e l'industria, e le cose e l'industria moltiplicheranno il danaro.

§. VIII. Dov' è da considerare, che non solo nelle cose fisiche l'attrazione reciproca de' corpi è in ragion proporzionata alla quantità di materia, ma anche nelle cose economiche. Imperciocchè a proporzione che cresce il danaro, purchè la soverchia massa non produca una stupida immobilità, ne cresce la forza attrattrice delle derrate e manifatture; e vicendevolmente, crescendo le derrate e le manifatture, cresce la loro attrazione del danaro. Sicchè in ogni stato la forza dell'industria è proporzionevole alla quantità del danaro e delle cose rappresentate dal danaro.

§. IX. Ma perchè si trovano delle nazioni, tra le quali non si vede che la copia del danaro produca questi effetti (del che grande esempio sono i popoli ricchi di miniere), bisogna qui dimostrare in che modo esso li

---

vire la cupidigia, e le sottili arti che ne nascono, al ben pubblico, facendole servire all' arti e al commercio. Gli Olandesi, gli Inglesi, i Francesi, i Genovesi ec.

produca, e far conoscere quali sieno le cagioni che impediscono ch' esso non faccia quel che dovrebbe di sua natura fare. Dico adunque che il danaro produce questi effetti, non tanto per la sua quantità, quanto per la sua diffusione; la quale dove venga impedita, non solo esso non arricchisce quel popolo, ma il fa più povero. Il danaro parmi simile all'acque. Si sa che l'acqua nutrisce le piante e rende la terra feconda. Pur se voi avendo delle belle e profonde terre, in iscambio di lasciarvi scorrere per tutto l'acque che piovono o scaturiscono, le raccogliete in pochi stagni, da' quali o niente o poco ne esca e giri per la campagna, queste acque non vi gioveranno a nulla, anzi serviranno ad imputridirsi in quegli stagni e vi ammorberanno l'aria. Per la qual cosa siccome l' equabile diffusione dell'acque feconda le terre e rende ricco l'agricoltore, così l'equabile o lì presso diffusion del danaro e la sua circolazione fa divenire ricchi, popolati e potenti gli stati; e il ristagno, e l'infinita disuguaglianza tra i molti e i pochi secca la nazione, genera dei piccoli tiranni, e apre il varco alle oppressioni, astuzie, furberie, odj e mille altre iniquità.

§. X. Qual legge, dirà taluno, potrebbe produrre una sì fatta equabile diffusione, o lì presso? Al che mi pare di poter rispondere come segue. Il danaro è attratto dalle derrate e manifatture, e con maggior forza ch'esso non tiri quelle. Dunque la legge che si può fare perchè queste derrate e manifatture si spargano così nella nazione, che non vi siano che pochissimi, i quali non ne posseggano alquanto più che non bisogna alle domestiche loro faccende, questa medesima sarà la legge da produrre quell'equabile diffusione di danaro, ch'è il cornucopia degli stati. Questa legge ha due capi. I. Che le terre sieno con minore disuguaglianza divise, che non sono; per ottener la qual cosa, e' bisogna che non vi sieno terre che non girino, e che non ve ne sieno delle indivisibili. Dunque a questo primo capo s'oppongono, 1. gli stabili inalienabili, 2. i majorascati. II. Che l'arti, i contratti, il commercio interno e l'esterno, sieno tanto liberi, quanto possono il più per le regole della giustizia e per l'interesse generale dello stato (1). Fate que-

(1) Il signor D. Paolo Doria nella Lettera so-

sto, e dormite pel resto. La natura che va sempre all'equilibrio, dove sia bene avviata nè bruscamente arrestata, vi darà in poco di tempo una presso che eguale diffusione di stabili, d'industria, di danaro. Ogni famiglia coltivatrice, o avrà un pezzo di terra in proprietà e coltiverallo come si coltivano le cose proprie, che vuol dire il farà rendere il duplo per lo meno che non rendono le terre coltivate dai non proprietarj; o spererà di averlo, e allora farà valere la sua diligenza, parsimonia, fatica: e ogni famiglia di manifattori, sapendosi da tutti che non vi è fondo più saldo delle famiglie quanto le terre (1), aspirerà ad averne, e vale a dire faticherà più

---

praccitata ha veduto quel che ogni accorto conoscitore vede subito, che gli appaltatori dell'Annona della capitale e gli assentisti non lasciano libertà alcuna di contrattare nelle nostre provincie. Questo rovina le provincie e la capitale. Ma di ciò è detto nella Prima Parte.

(1) Niun ordine di persone ha meglio compreso la forza di questa massima; e serbatala con più costante sapienza economica, quanto gli Ordini religiosi.

e meglio. Sparsi a questo modo i generi, voi avrete sparsi i rappresentanti de' generi. Questa che non fu legge di consiglio umano, ma effetto di necessità, arricchì quelle infinite repubblichette d'Italia che sorsero dopo il XII secolo: e poichè si venne ad intralciarla, elleno roviuarono tutte.

§. XI. Tornando da questa digressione dico, ch'essendo il danaro segno delle cose mercatabili, cioè delle ricchezze primitive, seguita che non possa circolare senza che insieme circolino le cose da esso rappresentate. Queste due circolazioni sono sì l'una all'altra strettamente congiunte, che vanno sempre a livello. Anzi possono come è detto ben circolar le cose senza che circolino i loro segni, ma questi non circoleranno mai senza che quelle circolino; perchè non avranno principio motore, ch'è l'attrazione de' generi. Dunque a volere che il danaro circoli è mestiere, come è detto, che si agevoli il giro de' generi; e affinchè circolino i generi, è forza che il danaro non sia impedito per gravi usure; e per questo, che vi sia pubblica confidenza che animi a dare. Per meglio capire queste cose è da cominciarsi da' loro principj.

§. XII. La circolazione non è altro che il corso delle permute di quel ch'è soverchio con quel che manca. La velocità della circolazione è il corso delle permute in un dato tempo. Adunque la velocità è maggiore o minore in ragion reciproca de' tempi. La velocità della circolazione che si fa in sei mesi è doppia di quella che si fa in un anno, e quella che si fa in tre mesi è quadrupla. La quantità poi della circolazione è in ragione composta della velocità e della massa delle cose circolanti. Perlochè la quantità della circolazione in due stati A e B, se le cose circolanti sieno eguali, è in ragione delle velocità; se le velocità sono eguali, e disuguali le masse circolanti, è in ragion delle masse; e se variano tanto le velocità quanto le masse, le quantità sono in ragion composta d'ambedue.

§. XIII. Di qui seguita che secondo che sono le quantità delle circolazioni, così sono gli effetti della moneta. Per le quali cose intendere facciamo qui due ipotesi. La prima è di supporre uno stato (purchè si possa chiamare con questo nome) senz'aver niuna circolazione, cioè senza nessun commercio in-

terno tra le famiglie che 'l compongono, e veggiam quali debbano esser le conseguenze di questa prima ipotesi. Primamente in questo stato, o piuttosto in questo paese, ciascuna famiglia per supplire a' suoi bisogni dovrebbe da se sola procacciarsi tutto quel ch'è necessario alla vita. II. Essendo ciascuna famiglia appena bastevole a procacciarsi il puro necessario, in questo paese non vi potrebbero essere nè comodi nè lusso. III. In questo medesimo paese non vi potrebbero essere altre classi d'uomini, fuori che cacciatori, pescatori, pastori, coltivatori. IV. Non vi sarebbe nè società civile nè imperio, ma la sola società naturale e 'l solo imperio domestico. V. Questo stato sarebbe poverissimo e senza forze. VI. Dovrebbe finalmente essere esposto a chi prima volesse conquistarlo. I popoli selvaggi, benchè non siano pienamente tali, pure vi accostano di molto (1).

§. XIV. La seconda ipotesi è di supporre una nazione, nella quale sia la massima possibile circolazione, così per riguardo al-

(1) Vedete la storia de' Caraibi citata qui sopra, le relazioni de' Siberj, de' Californj, ec.

la quantità come rispetto alla velocità. Le conseguenze di questa ipotesi sono. I. In questo stato l' industria delle persone dovrebbe essere la massima possibile, perchè senza una tale industria non si potrebbe mantenere quel grado di circolazione che è supposto esservi. II. Vi si dovrebbe trovare la massima possibile quantità di cose permutabili, così di necessità e di comodità, come di lusso. III. Vi dovrebbe essere la massima possibile perfezione delle arti e delle scienze utili. IV. Vi dovrebbe aver luogo la massima possibile popolazione, e in conseguenza la più gran forza, della quale un tale stato fosse capace. Il regno di Inghilterra con tutto il disordine delle sne finanze (1) si accosta di molto a questa ipotesi.

§. XV. Queste due ipotesi dimostrano ad evidenza, che quegli stati sono relativamente alla loro estensione e forza interna più ricchi, grandi e potenti, dov' è maggior circolazione, che quelli dove è minore. Oltre

(1) Vedete l' opera citata : *Storia dei debiti e delle tasse nazionali*, in Inglese.

a ciò dimostrano che un medesimo stato in quei tempi è più ricco e grande, ne'quali è maggior la circolazione (1); e in quelli è meno ricco e men potente, ne'quali la circolazione è minore (2). Queste verità sono poi tutte confermate dalla storia del genere umano e dalla continua esperienza. La differenza delle presenti nazioni di Europa in ricchezza e potenza nasce da questo principio; e dal medesimo è la differenza di queste stesse nazioni in diversi tempi. Dunque quei politici che per non rette misure, o per piccolezza di cuore angustiano e arrestano la quantità della circolazione pel bene delle corti, operano in contrario al loro fine (3)

§. XVI. Le quali cose essendo così come è detto, è necessario che ricerchiamo quali sieno le cagioni che accrescono la circo-

(1) Tale fu il ducato di Borgogna innanzi all'estinzione de'suoi duchi. Vedi la Storia del Commercio delle Provincie-Unite, di M. Huet.

(2) Come fu poi nel medesimo ducato dopo estinti i suoi duchi.

(3) *Dum vitant stulti vitia, in contraria currunt*

lazione, e quali quelle che la ritardano o scemano. Intorno al che la prima e principal proposizione è, che la circolazione dipende da due sorgenti. I. Dal desiderio. II. Dal potere di permutare; perchè è chiaro che niuno ricerca quel che non desidera, o per cui ottenere non ha facoltà. Di qui seguita che per aumentare la velocità e quantità della circolazione, bisogna insieme aumentare queste due sorgenti, il desiderio e il potere. Per la qual cosa tutte quelle cagioni o fisiche o morali, le quali aumentano il desiderio e 'l potere di cambiare, aumentano altresì la quantità della circolazione: e all' opposto quelle, che scemano quel desiderio e quel potere, sminuiscono eziandio la quantità della circolazione.

§. XVII. Le cagioni poi, le quali aumentano il desiderio e 'l potere di permutare, sono principalmente le seguenti. I. Avere bisogni di molte maniere; perciocchè i bisogni generano i desiderj. Di qui è che la circolazione è maggiore, dov' è maggiore la coltura delle nazioni; perchè i popoli culti hanno più bisogni e di molte sorti. II. Avere del soverchio; perchè il soverchio dà il

potere di permutare. Or come il soverchio nasce dallo spirito dell' industria, quindi è che tra' popoli industriosi la circolazione è maggiore. III. Avere la comodità di permutare quel ch' è soverchio con quel che manca: e perciò la comodità de' fiumi navigabili, quella delle buone strade e sicure, quella de' molti e liberi mercati, quella del mare e de' buoni porti, son tutte cose che aumentano la circolazione (1). V. L' utilità del permutare. Dond' è che la piccolezza dei dazj e de' pedagi, l' acquisto del tempo, il rimuovere delle avanie (2) ec., influisce maravigliosamente

(1) Le massime utili, diceva Cartesio, si voglion dir tante volte, finchè diventino natura. Volete la legittima libertà di commercio? La legge di Carlo V (Constit. Regni Siciliae pag. 532. Venetiis 1590): *Liberi sint Vassalli* CUI *voluerint*, QUANDO *voluerint*, UBI *et* QUAE *voluerint vendere*.

(2) Bisogna porre per massima indubitata, *che quanti più sono coloro che s' impiegano per custodi e raccoglitori de' dazj, de' pedagi, delle dogane, ec., de' tributi ec., tanto più cresce il numero dei ladri, e tanto più s' allenta la circolazione*. L'Antifinanziere Francese sostiene, che il numero degli

ravigliosamente nella circolazione. VI. Il potere arricchire senza paura, il che non ha luogo se non dove le ricchezze son sicure. E di qui è, che ne' paesi dispotici non vi può essere nè gran circolazione, nè gran commercio, nè molte ricchezze nello stato (1). VII. Il desiderio d'acquistar gloria e distinzione. In Venezia i ricchi mercatanti possono aspirare alla nobiltà della repubblica, e in Napoli alla signoria de' feudi (2). Qua-

---

occupati alle finanze di quel regno sono intorno a 200,000: guardate quanti ladri? Ma altrettanti sono gli ostacoli alla circolazione. Non si potrebbe inventare un sistema più semplice?

(1) Che fa in Inghilterra una lunga e dispendiosa guerra? Cimenta l'industria. Che fa in Turchia? Annichila la popolazione e impiccolisce il sovrano, se non riesce il conquistare nuovi stati. Sette anni di guerra non hanno molto nuociuto all'Inghilterra: e avrebbero desolato la Turchia nelle medesime condizioni.

(2) Vi sono alcuni, che credono esser questo un ostacolo al crescere del nostro commercio. Io ne penso altrimenti. Se un mercante ricco può acquistare un feudo, dunque un che l'aveva può perderlo. Quando le piante vecchie rovinano, lasciate

sì tutta la nobiltà delle repubbliche Italiane, morte e vive, venne da questa sorgente. La circolazione fu massima in queste repubbliche.

§. XVIII. Le cagioni che indeboliscono e diminuiscono la circolazione, sono tra l'altre le seguenti. I Pochi bisogni e di poche maniere. Tal è lo stato delle nazioni selvaggie e barbare (1). II. Poco del soverchio,

---

crescere le novelle. Notisi, ch'io parlo del feudo, e non della giurisdizione *meri et mixti imperii.* Non vi è stato, dove non è uno il supremo capo, una la legge, una la giurisdizione.

(1) I Massageti, dice Erodoto (*Clio*; in fine), mangiano radici, frutti salvatici, carne: beono latte e acqua: vestono pelli di foche del fiume Arasse: non seminano nulla. Volete voi mercanti, permute, commercio, circolazione in un tal paese? Tutti i popoli selvaggi sono nel medesimo stato. Questo mi fa sovvenire spesso della mia massima: *Che non vi è metodo più contrario al vero interesse de' signori, quanto è il premer soverchio il corpo delle arti creatrici.* L'uomo è animale che può viver di tutto e si avvezza a tutto. Si è veduto fra noi la gente bassa avvezzarsi al grano d'India, cacciata dall'uso del frumento: come verrà premuta

siccome avviene in quelle nazioni dove è gran poltroneria (1). III. Difficoltà fisiche o morali di permutare, quali sono gli ostacoli che la natura pone o le leggi del paese. IV. Gravi pericoli nell' arricchire, sic-

---

anche in questo genere, si avvezzerà alle ghiande e alle radici. Già piantansi delle patate, delle cassave, degli arnioni, e tra noi si conobbe il 1764 che si possa vivere di pure erbe. Non si vuol ridurre la gente a fare sperienze, e uscire di certi pregiudizj che servono a mantenere le civili società. Non amerei che tra le culte nazioni si arrivasse a conoscere da molti, che il vestire è un pregiudizio di educazione; ch' è l' istesso l' opinione di dover abitare nelle case, di dover mangiare questo e a questo modo ec. Questo le disvezzerebbe de' loro abiti, e chi le potrebbe poi forzare di ritornare alle prime arti? Chi tra noi volesse vederne la pratica non avrebbe a fare, che studiare un poco meglio la vita di quei che qui nella capitale si chiamano *Banchieri (perchè alla notte dormono sui banchi all' aperto).*

(1) La quale nondimeno non vien mai che da gran pressione. I gradi d' industria son sempre proporzionevoli a' gradi di libertà civile. Dove non ve n' ha nulla non può regnare, che o la POLTRONERIA o la FURBERIA.

come è tra i Turchi e nè governi feudali. V. Niuna confidenza degli uni negli altri, e niuna o poca fede pubblica; perchè questo scoraggia il contrattare. VI. Niuna speranza di gloria o di distinzione per le famiglie ricche. Le nazioni, dove i posti civili e militari son venduti e affissi a certe antiche famiglie, hanno questo grande ostacolo al dilatare il commercio.

§. XIX. Da questa teoria seguono due conseguenze. La prima è che il lusso, purchè abbia quelle qualità delle quali è detto nella Prima Parte, accresce la circolazione; perchè aumenta i bisogni e ne crea de' nuovi, e perciò aumenta i desiderj e dà moto alla circolazione. Di qui è che i gran politici, per l'interno commercio d' un paese e per promuovere ogni sorta d' industria, stimano necessario che la capitale sia ben grande, lussureggiante, posto che la materia del lusso venga dalle provincie, perchè vi sia un riflusso, senza il quale le provincie vengono a seccarsi; e che non vi siano de' jus proibitivi, che arrestino il moto delle provincie. E questa è la gran molla, per cui di tutti i popoli d'Oriente i Persiani e i Chi-

nesi vi sono i più industriosi. Le manifatture di seta di Persia in quantità e qualità superano di molto l'Europee, per confessione di tutti gl'intelligenti (1).

§. XX. La seconda è, che lo spirito d'un commercio diffuso per tutte le parti d'una nazione accresce la circolazione; perchè oltre che aumenta il soverchio, produce la voglia d'arricchire e con ciò desta l'industria. Come tra tutte le cose, le quali dilatano lo spirito del commercio, le principali, credo io, sono la confidenza pubblica e le compagnie de' negozianti, purchè sieno sì assortite che non formino un monopolio (2), s'intende perchè queste due cagioni mantengono in vigore la circolazione.

§. XXI. La seconda proposizione generale è: il vigore delle leggi, i presti castighi de' rei e principalmente di falsità e di mala fede, la presta amministrazione della giusti-

(1) Vedete quel che ne scrive Chardin ne' *Viaggi di Persia*.

(2) Il modello dovrebb' essere la Società di S. Giorgio di Genova, su cui fu modellata la Compagnia Orientale degli Olandesi.

zia, e soprattutto in materia di commercio dove ogni lunghezza è grave danno, sono cagioni aumentatrici della circolazione e dello interno commercio. Imperciocchè tutte queste cose, oltre che ci fanno meglio amare i comodi e i piaceri innocenti e perciò accendono lo spirito d'industria, tolgono molti ostacoli alla circolazione. E nel vero egli è difficile, che dove le leggi non hanno vigore, e dove i delitti di fede pubblica non sono rigorosamente repressi, non vi siano molti uomini malvagi i quali amino vivere a spese altrui. E dov'è molta copia di questa peste de'corpi civili, non è possibile che vi sia confidenza degli uni negli altri, il che assidera la circolazione (1).

---

(1) In certi paesi già guasti par che siasi perduta la bussola di rimenarvi quella parte della pubblica fede, che appartiene alla pronta e dritta amministrazione della giustizia, ancorchè, secondo che io stimo, niente sia più facile. Questi paesi sono ordinariamente quelli, I. dove i sovrani e i loro immediati ministri hanno buone orecchie, senza aver mai occhi. Il Gran Duca di Toscana gira mascherato. II. Dove regna la massima, BISOGNA FARE IL

§. XXII. La terza proposizione è: l'equabile diffusione del danaro promuove potentemente la circolazione e 'l commercio, perchè dà la voglia e 'l potere a tutti i membri dello stato d'industriarsi; dove che il danaro, il quale ristagna in poche famiglie, resta quasi sempre o tutto o gran parte infruttuoso. Vi sono alcuni politici i quali cre-

---

ben del pubblico si' fattamente, che non si faccia il mal di nessuno. Questo è impossibile e distrugge tutte le leggi criminali. Non punite gli omicidj, i furti, gli adulterj, le violenze, le calunnie, i tradimenti, le truffe, la prevaricazione ec., per non far male a questi ribaldi, e dirà il pubblico, *non ci servono le leggi nè il legislatore.* III Dove si è persuaso, che il mondo va da se, senza aver altrimenti bisogno delle mani degli uomini: il che distrugge la necessità de' legislatori e de' sovrani. Come non vi regnano questi vizj, una mano ferma e savia può ridurre la guasta nazione in pochi anni. Sisto V, Arrigo IV, D. Pietro di Toledo, Pietro il Grande, ec. ec. Da questa considerazione è chiaro che gl' indulti, purchè non sieno certe amnistìe dopo una guerra o civile o estera, alimentando lo spirito di ferocia, di vendetta, di perfidia, di poltroneria ec., operano pel contrario al lor fine.

dono, che quest'equabile diffusione di danaro non possa aver luogo senza due condizioni. La prima è che le terre sieno divise con perfetta egualità: l'altra che si promuovano le manifatture in tutte le parti dello stato. La seconda non credo che sia molto difficile a praticarsi. Ma la prima si può partire in divisione *actu et potentia*. La prima si dee riputare per moralmente impossibile, siccome han dimostrato i fatti de' Romani per le conseguenze delle leggi agrarie, e il fa vedere dimostrativamente Aristotile nel secondo libro della Politica, dove sottomette a rigido e sottile esame le due repubbliche ideali, una di Platone, l'altra di Falaride Milesio, nelle quali si voleva stabilire l'egualità de' fondi. Dunque non vi può aver luogo che la divisione *potentia*, della quale è detto nel § X. A cui unite la generale libertà delle manifatture, e avrete il problema bello e sciolto. Allora è necessario, I. il lusso dei gentiluomini e de' ricchi che alimenti l'arti, e sia una giusta restituzione di coloro che hanno del soverchio, a quelli che hanno de' bisogni. II. Impedire quanto più è pos-

sibile l'entrate alle manifatture forastiere (1); perchè dove queste sono più alla moda e inondano il paese, il danaro ricavato dalle arti primitive anderà ad alimentare gli stati forastieri, e lascierà in secco il proprio.

§. XXIII. Per conoscer poi se in uno stato sia equabile diffusione di danaro, si vuole aver l'occhio a' tre principali seguenti segni. I. Dov'è gran circolazione, ivi è for-

(1) Non credo, che vi fosse in Europa paese, che potesse meglio far di meno delle manifatture straniere, quanto il nostro, anche per lussureggiare: ma noi, come molti altri popoli, siam pazzi di lusso mal'inteso; e la pazzia pubblica non può curarsi che con le leggi, che sono la ragion pubblica. Ci lamentiamo che v'è poco danaro che giri per le provincie: e quest'anno è incominciato assai per tempo un riflusso, che è per mandar fuori più che un milione e mezzo. Se i nostri gentiluomini avessero avuto un poco più, 1 di fortezza di resistere alla tentazione di vanità, 2 di economia da riguardare più per minuto i loro fondi, 3 di carità pel ben dello stato, l'occasione delle presenti feste era venuta nell'intenzione di rilevare di botto le nostre manifatture, e di fare un grandissimo bene al regno.

za che il danaro sia diffuso con quell' equabilità che si può per le cose umane, perchè molta circolazione e molta diffusione di danaro son cose reciproche. II. Dove si veggono fiorire l' agricoltura e le manifatture. III. Dove l' interesse del danaro è basso, relativamente al grado di commercio (1). Dico relativamente al grado di commercio, perchè il medesimo potrebbe avvenire pel ristagno in alquante mani, dove non è commercio nè gran bisogno di danaro. Napoli (2).

§. XXIV. La quarta proposizione è, che la certa scienza de' debiti e de' crediti di ciascuna famiglia è gran cagione di diffondere il danaro ristagnante, del diminuirsi l' usure, e di dare un maraviglioso grado di

---

(1) In Olanda vi è al 3 per 100, ancorchè il commercio vi sia grandissimo. La dimostrazione di questo terzo segno è che l' usura è il prezzo del danaro; dunque dove tal prezzo è basso, cioè piccolo anche nel molto bisogno, è forza che la quantità circolante sia grande, come in tutti gli altri generi.

(2) Il danaro si dava qui da molti a' Padri della Compagnia di Gesù al 2 ½ per 100.

celerità alla circolazione. I. Niuno darà il suo danaro senza esser sicuro del capitale. Questi capitali sono i fondi de' debitori. Ma questi fondi possono essere o libri o carichi di debiti anteriori. Dove non costi con certezza se essi sien liberi o ipotecati, niuno che sia prudente vorrà farne la sperienza a suo pericolo. Questo ritiene i possessori di danaro da prestare, ec. Dunque la certa scienza de' debiti e de' crediti di ciascuna famiglia è gran cagione da diffondere il danaro ristagnante (1). II. La certa scienza dei debiti e de' crediti di ciascuna famiglia è cagione diffusiva del danaro; or quanto è maggiore la copia del danaro circolante, tanto ne scema il prezzo, cioè le usure; dunque ec. (2). III. Questa medesima scienza,

---

(1) Vi sono in Napoli molti che seppelliscono piu tosto il danaro, che darlo a prestanza o a qualunque altra specie di contrattazione, ed è perchè son assai poche le occasioni sicure; si teme dunque: ma

Questo timor da lunghe pruove è nato.

(2) Perchè nelle provincie di questo regno veggonsi tuttavia le usure al 9 e all' 8 per 100? Per-

diffondendo il danaro e diminuendo le usure, fa che il danaro giri nello stato colla massima possibile circolazione; ora non può circolar mai il danaro senza che circolino le cose rappresentate.

§. XXV. Qual metodo, dirà taluno, per ottenere questo punto in tutta una nazione? V'hanno tra noi molti che han progettato un archivio pubblico (1). I beni stabili di tutte le famiglie, l'annue rendite di qualunque natura e sorte, i crediti ec., i pesi domestici, i debiti, le obbligazioni ec., vi debbono essere colla massima possibile esattezza descritti e registrati. E perchè non è a fidarsi alle rivele, questo medesimo autore chiede una legge: *Tutti i debiti e i pesi di qualunque natura, che non sieno stati rivelati dopo un dato convenevol tempo, si abbiano come prescritti, da non aver più azione alcuna in competenza con i debiti posteriori.* Tra noi si vorrebbe accatastare tutto e la capitale in prima, e inserire nel catasto non solo gli stabili, terre o case che

chè il danaro ristagnando nella capitale non torna in quelle.

(1) Il signor Doria nella sopraccitata Lettera ec.

sieno, ma tutte le annue rendite d'ogni natura e sorta, anche i soldi pubblici, e quindi sottometter tutto alla detta legge di prescrizione (1).

§. XXVI. Poichè è dimostrato, che la circolazione arricchisce lo stato: che il danaro, il più che si può equabilmente sparso, aumenti la circolazione: e quali sono i principali mezzi acceleratori della circolazione; si può assai leggiermente comprendere, che niuna cosa importi tanto ad un popolo per

---

(1) Si dice che questo metodo tornerebbe in disonore di moltissimi che vivono sul credito. È verissimo. Ma le leggi politiche non mi pare che avessero a mirare, che al ben generale dello stato. Sarebbe una condotta poco lodevole, per salvar il credito di certi particolari lasciar discreditata tutta la repubblica. I Romani nel fare il lor Censo spesso rimandavano alla classe degli *Erarj*, cioè *de'capite censi*, quei ch'erano decaduti dalla pristina fortuna. La loro massima era, SALUS PUBLICA SUMMA LEX ESTO. Questo male poi non vien dalla legge. Quando un chirurgo scoprendo una piaga la trova incancrenita e comanda il taglio e 'l fuoco, non vi sarà, cred'io, nessuno che dica, il chirurgo ha fatto una cancrena.

aumentarvi le ricchezze primitive, quanto promuovervi tutti questi mezzi. Qui ricordiamo solamente che come il commercio esterno è lo scolo dell' interno, e l' interno l' anima dell' industria, e l' industria la molla della circolazione, seguita che di tutte le cagioni, le quali promuovono la circolazione e con ciò l' industria, al di dentro le più forti siano la sicurezza de'crediti e la libertà delle derrate e manifatture, al di fuori la legittima libertà dell' estrazioni, e la dolcezza de' dazj d' uscita, affine d' avere la preferenza nel concorso, molla onnipotente pel commercio esterno (1).

§. XXVII. E' si vuol nondimeno osservare, che quando io dico *equabile diffusione di danaro*, non intendo già egualità di quantità, che questo (se fosse possibile) sarebbe certa

---

(1) Questo pruova che ogni discorso di commercio debba cominciare dall' esaminare lo stato delle finanze, e trovandolo discordante dallo stato del commercio rifabbricarlo da' fondamenti. Non si può aver commercio in quei paesi, dove le finanze gli sono opposte. Quest' operazione (il conosco) è grande e difficilissima, ma degna de' gran principi.

rovina e male distruttivo della forza medesima della moneta (1); ma voglio dire piuttosto egualità di proporzione, cioè I. che non vi sia quasi nessuna famiglia che non n'abbia tanto, che basti ad animare la sua industria, grande, piccola, piccolissima che sia. II. Che se non è diffuso attualmente, serbi sempre pronta la potenza di diffondersi con egualità di proporzione. Questo ha luogo in quei paesi, 1. dove le compre e i prestiti son sicuri: 2. dove l'usure son basse: 3. dove si fa onore alla liberalità e proprietà della vita: 4. dove è sacra la fede de' contratti, e sono puniti con severità i falsarj: 5. dove è represso il brigantaggio: 6. dove le liti non sono eterne: 7. dove la frode e la truffa non si abbia per

---

(1) Diffondete il danaro con egualità di copia, n'avrà tanto *a*, quanto *b*, e ogni altro: allora il danaro avrà perduta la forza di permutare, cioè non sarà più segno; dunque una tal diffusione annichila la forza del danaro. Niuno ha ciò meglio dimostrato quanto Aristofane nel suo Pluto. Dietro quella leggiadrissima commedia potrebbe scriversi a lettere majuscole, QUOD ERAT DEMONSTRANDUM. Ma dove ciò è possibile?

moda: 8. dove niuna famiglia stimi di aver dritto di vivere di concussione ec. Alla questione *del quanto convenga darne a ciascuna famiglia*, non mi par facile il rispondere. Il piano e il mestiere delle famiglie sono infinitamente varj. La massa medesima rispetto alla nazione dipende dalla quantità d' industria e di commercio. Due nazioni egualmente popolate possonò per questo riguardo variare all' infinito. Gli Svizzeri e gli Olandesi: i Veneziani e i Milanesi.

§. XXVIII. Gran questione si è utilmente accesa tra gli economisti ed è, se perchè il danaro produca nello stato i soprammentovati effetti, sia necessario che la sua copia si mantenga dentro certi termini, o sia vero che quanto più cresce più giovi. Il signor Hume Inglese ne' suoi savj Discorsi politici, e l' illustre Francese Anonimo, autore dell' opera *l'Amico degli uomini*, con molti altri sostengono, che crescendo il danaro oltre misura indebolisca l' industria, il commercio e la circolazione, e di per se tenda a rovinare lo stato. I segni delle cose, dicon' essi, possono perder la lor forza di segno, così se si accostano al nulla di quantità, come se diventano

tano infiniti relativamente alle cose significate. Per lo contrario molti altri dotti pretendono che il danaro, in qualunque copia e misura che sia, non possa far che bene. Noi ragioneremo di ciò altrove. Per ora mi contento di dire brevemente, che questi grand'uomini contrastano per non avere avuta la pazienza di distinguere. Imperciocchè se il danaro cresce smisuratamente in un solo stato di Europa, debb'esser vero e certo quel che insegna Hume, che esso vi rovini il commercio. Primamente, perchè rende le manifatture carissime rispetto a quelle degli altri stati. Secondariamente, perchè le soverchie ricchezze secondarie tendono di lor natura ad indebolire la forza dell'industria; difficilmente trovandosi un uomo danaroso, il quale non si creda dispensato da ogni fatica. Ma se il danaro crescesse egualmente in tutte le nazioni d'Europa, teatro del gran commercio, stimo altresì vero quel che dicono i secondi autori. Prima, perchè non porterebbe divario tra le manifatture de' diversi popoli. Mentre se le quantità sono eguali, non si cambierà mai lo stato delle cose per aggiungerne altre eguali, e se sono in una data proporzione, con ag-

giungere quantità proporzionevoli. E poi scemando la gran copia il suo prezzo proporzionatamente, com'è stato già dimostrato, non potrebbero mai le strabocchevoli ricchezze far più poltroni che le mediocri.

§. XXIX. Giovanni Cary Inglese, la cui Istoria del Commercio Britannico feci gli anni addietro imprimere in lingua Italiana, per promuovere la circolazione propone agl'Inglesi il progetto d'un banco di questa fatta. Vuole che vi si riceva il danaro di quelli, i quali volessero darlo a piccolo interesse: che questo danaro si presti a chi n'ha di bisogno con interesse di poco più grande, ma sopra sicure ipoteche: che le rendite, detrattene le spese, si dividano *pro rata* fra i creditori: che i creditori non possano ritirarsi il loro danaro, se non dopo un dato tempo: che i biglietti di credito dopo un dato tempo possano farsi girare siccome moneta di banco: finalmente, che il sovrano si chiami protettore e debitore di tutto il danaro (1). Non si

(1) I Gesuiti avevano, a certe condizioni in fuori, di questi banchi dappertutto ove avevano delle case. E questo potrebbe dimostrare la realtà e l'u-

può dubitare che questo progetto non sia bellissimo. Pure il funesto caso del banco di Parigi, di cui è tante volte detto, dimostra troppo chiaramente che le gran beltà non son sicure dappertutto (1).

---

tilità del progetto. Ma in molti luoghi non vi sono altre ipoteche sicure che pegni mobili; e questo vi renderebbe un tal banco di pochissimo uso.

(1) Il 1599 governando questo regno il conte di Olivares, uomo di grandissimi talenti e intento unicamente al serio, gli fu da un Genovese proposto un banco generale presso a poco di questa natura, e molto riputato utile e approvato dal Viceré. Ma per un mal'inteso fu combattuto dalla nobiltà e dal popolo. Tutto è sospetto nello stato di provincia.

CAPO X.

Della fede pubblica.

§. I. Ma niente è più necessario ad una grande e pronta circolazione, quanto la FEDE PUBBLICA (1). Quindi è ch' io credo, che nessun'opera faccia più onore alla civile sapienza di Numa Pompilio, primo ordinatore delle leggi e della religione degli antichi Romani, quanto quella d'aver consecrato un tempio alla FEDE. *Nulla res*, dice avvedutamente Cicerone, *vehementius Rempublicam continet, quam fides.* Chi può dubitarne? In effetto dove la fede è per niente, sia in quella parte che costituisce la reciproca confidenza degli uni cittadini negli altri, sia nella certezza delle contrattazioni, sia nel vigore delle leggi e nella scienza e integrità de' magistrati, ivi non si possono neppure

(1) Questa parola *fides* significa corda, che lega e unisce. La fede pubblica è dunque il vincolo delle famiglie unite in vita compagnevole.

ritrovare i due primi fondamenti della civile società e vita, i quali sono la GIUSTIZIA e l'UMANITA'; perchè dove non è fede, ivi non è nè certezza di contratti, nè forza nessuna di leggi. Son altro le leggi civili, che *patti e contratti pubblici* anch' esse? Per la qual cosa, dove manca la fede o il vincolo ch' unisce le famiglie del corpo civile, ivi questi patti solenni sono o ignoti o derisi, e leggi non vi sono che in apparenza, nè la giustizia che in parole; non essendo altro la vera giustizia che la santa osservanza delle leggi, per le quali l'uomo si sostiene nell' equilibrio de' dritti e delle obbligazioni della natura. Ma neppure vi può essere umanità; perchè mancandovi la reciproca confidenza degli uomini ciascuno riguarda l'altro sospettoso e da nemico: e una tale società essendo così poco connessa e legata, che sembra pronta a disciogliersi al primo urto non altrimenti che un mucchio d'arena, potrebbe spirare negli animi de' particolari quell' amicizia che è necessaria perchè si gusti l'umanità? Dond'è che vi debba venir meno il coraggio che bisogna a voler dare a' contratti, al traffico, alla circolazione quel moto che anima l'in-

dustria e arricchisce i popoli. Si può dunque dire, che la fede è ne' corpi civili quel che è nei corpi naturali la forza di coesione e di reciproca attrazione, senza della quale non si può avere niuna massa ferma e durevole.

§. II. E di qui si può di leggieri comprendere, quanto ad ogni ben regolato corpo politico importi che non si trascuri nessuna di quelle cose, le quali sono indiritte e ordinate a mantener viva l'amicizia de' cittadini fra loro, e salva la riverenza delle leggi, de' patti e delle promesse, e quella confidenza che i membri della società hanno nella virtù e nella protezione dell'imperio: perciocchè l'amicizia e la mutua confidenza li fa coraggiosi negli scambievoli soccorsi della vita, e la certezza della protezione gli affida e li rende arditi e franchi nel reciproco contrattare; donde nasce e si conserva il gusto del vivere civile e quindi lo spirito d'industria, che cagionano l'opulenza dello stato. Quanto ciò sia efficace a mantener l'arti e ad accrescere il traffico, si può chiaramente conoscere dalla vita de' selvaggi, tra i quali per mancanza di fede niuna confidenza è dell' uno nell' altro, niuna o poca società, e quasi niuna industria

e commercio fra le diverse loro popolazioni (1). E quindi è principalmente, che essi sono rozzi, barbari e poveri.

§. III. Ora questa fede è di tre maniere, ch' io dirò, *etica*, *economica*, *politica*. Imperciocchè o ella è reciproca confidenza, che l'un cittadino ha nella probità e giustizia dell' altro; onde sono le private e semplici convenzioni e promesse (2), delle quali non nasce altra azione che naturale, e si domanderà *etica*: o è la sicurtà nascente dalla certezza de' fondi su cui fassi de' debiti, e chiamerassi *economica*: o finalmente nasce da convenzioni e promesse sostenute dalla legge civile, dalle leggi di religione e dal pubblico costume, consuetudine, e brevemente dalla

---

(1) Gli abitanti delle isole Mariane con una mano vi presentano quel che vogliono permutare, e coll' altra prendono quel che voi volete dare, nè prima lasciano il loro che abbiano bene afferrato il vostro, e scappan poi subito. È il far de' ragazzi che non hanno reciproca confidenza. Sembra che i primi Romani traficassero fra loro alla medesima maniera: onde rimase il contrattare *brevi manu*.

(2) Sono i *patti nudi* de' giureconsulti.

sapienza e robustezza dell'imperio, e dirassi *politica*. A questa appartengono tutti i contratti solennizzati, tutti gli uffizj pubblici, e tutte quelle cose delle quali si dichiara protettrice la legge, la religione e la consuetudine ricevuta. Tutte e tre queste maniere di fede si vogliono con ogni diligenza e dilicatezza coltivare siccome fondamenti della civile società, delle arti, dell'industria e dello spirito della nazione, del commercio e della pubblica quiete e opulenza. La fede politica, perchè ella è che difende gli uomini e gli assicura dalle altrui scaltrezze e malvagità: l'economica, per dare dello spirito all'industria: l'etica, siccome base d'ambedue.

Della fede etica.

§. IV. La fede etica è una scambievole confidenza delle persone, delle famiglie, degli ordini, fondata su l'opinione della virtù e della religione de' contraenti; e perciò ella manca subito da che gli uomini, per la rozzezza e salvatichezza d'intelletto, incominciano a non vedere chiaramente le ragioni del dover essere virtuosi e religiosi, per poter

essere così privatamente come civilmente felici; o per li vizj e per l'irreligione, che si studia di cancellare dagli animi umani i celesti semi dell'onestà, della giustizia e della pietà. Imperciocchè tanto gli uomini rozzi e salvatichi, quanto gli empj e scellerati non hanno altra legge delle loro operazioni che quell'infamissima e bestiale, *se piace e' lice:* cioè quella della privata loro utilità e voluttà; la quale ancorchè non sia vera utilità nè voluttà sincera, non si potendo il vero utile separare dall'onestà e giustizia, cioè dall'immutabile ordine del mondo (1); nondimeno ella sola è la loro guida, alla quale sacrificano crudelmente la giustizia, l'onestà, la religione, l'onore, la verecondia, l'amicizia, il piacere della società, dalle quali virtù per la ferocia e brutalità della vita non sono più tocchi, di quel che ne sariano le irragionevoli bestie.

§. V. Quindi è facile l'intendere, che quando in una nazione vacillano i fondamenti della fede etica, neppure quelli dell'economica e

---

(1) Vedi la *Diceosina* libro I.

politica possono star saldi; conciossiachè dove gli uomini non hanno altra regola del viver loro fuori che quella che è detta, del privato loro piacere e interesse, come si eredono essere al coperto delle pene legali, o per sottigliezza d'ingegno, o per prepotenza e forti protezioni, o per copia di ricchezze, così non hanno più niun ritegno a falsificare e violare le più solenni e sante sicurtà, che la natura e la legge può somministrarci. Anzi come coloro, da' quali dipende l'esecuzione e 'l vigore di queste solennità e sicurtà delle leggi, sono sempre i più grandi e i più potenti della nazione, o almeno quelli che hanno maggiori ricchezze e amicizie; così, se son guasti, son tanto più da temere che non isvellano ogni fondamento di pubblica fede, quanto sono di maggior forza; perchè non avendo nessun principio saldo nè di giustizia nè di religione, e curandosene poco, vi espongono la fede pubblica a vendita siccome in pubblico mercato. E ciò vedesi chiarissimamente in quelle nazioni, cui il soverchio lusso e il libertinaggio d'ingegno hanno corrotto. Aristofane nella commedia delle Nubi rinfaccia questo vizio

agli Ateniesi (1); e il famoso presidente Montesquieu, nella sua bellissima opera delle cagioni dell'aumento e della decadenza dell'imperio Romano, dimostra esser questa stata una delle principali cagioni della rovina di quella repubblica (2).

§. VI. Dunque, se è di tanta importanza a voler mantenere la fede pubblica il conservar salda e viva la privata virtù degli uomini e la loro pietà, quest'articolo solamente dovrebbe

---

(1) Pericle aveva sparso un po' di Ateismo in quella repubblica. Si diceva che la casa di Aspasia, dove con questo Arconte radunavasi una gran brigata di bell' ingegni, era la scuola d' Ateismo. Vedi Plutarco in *Pericle*.

(2) Cesare dice Sallustio *de bello Catilinario*, si mise in pieno senato a deridere i supplicj dell' altra vita. Egli dovette formare su l'istesse massime la sua ufficialità, che l' accompagnò nelle sue guerre: e il frutto di queste massime si vede nella guerra civile. Niuno ha meglio fatto vedere quale dislogamento produssero nel corpo della repubblica, quanto Lucano nella sua FARSALIA. Questa stessa ragione faceva dire al medesimo poeta

. . . . . . EXEAT AULA

QUI VULT ESSE PIUS . . . .

fare una buona parte delle leggi civili. Per la storia Greca e Latina si vede assai, che quegli antichi legislatori compresero tutta la grandezza e la delicatezza di questo punto. Le leggi degli antichi Ateniesi, Spartani e Romani a niuna cosa riguardarono tanto, quanto a mantenere e migliorare la probità de' cittadini. A questo ancora miravano le leggi degli antichi Persiani, siccome Senofonte ne' bei libri e dotti molto dell'educazione di Ciro ci fa sapere (1). Si dovrebbe adunque in ogni

---

(1) Uno de' motivi principali, per cui la repubblichetta di Bologna del XII secolo onorò tanto e promosse lo studio legale, fu quello di avvezzare i suoi cittadini a guardare alla vera idea di giustizia, ch' essi credettero (ed ebbero ragione da crederlo) di non poter trovare più vivamente dipinta che nelle leggi Romane. E perchè non è possibile che si capiscano i fondamenti delle leggi Romane, se non dagli spiriti filosofici e adorni d' una metafisica magnanima e rischiarata, vennero come per fortuna ad ajutare lo studio legale i Libri Morali di Aristotile, gli Eudemj, i Nicomachj, i Politici, sostenuti dal più sublime sistema di metafisica che fosse stato mai escogitato, da' quali sembra sgorgare tutto quel corpo di leggi: perchè, siccome ha

stato gelosamente badare, che le regole del costume e della pura religione (1) vi fossero accuratamente insegnate e fatte capire dagli adulti per perenne disciplina. E dove si vedesse che elleno cominciassero a rallentarsi, prima che il guasto costume non trascorresse più oltre, non si dovrebbe omettere cura nessuna per ritirarle a tempo verso i loro prin-

---

sottilmente dimostrato Cicerone, la metafisica e la morale Stoica, della qual setta si crede di essere stati i più grandi giureconsulti Romani, non differiva dalla Peripatetica, com'è in fatti, che in pochissimi punti e nella materia di spiegarli. E questi studj ci diedero quei famosi e rispettabili giureconsulti *majorum gentium*, che ridussero l'Italia dallo sviamento dell'umanità e da uno stato presso che ferino, indottovi dalle fiere del Settentrione, all'esser d'uomini. Ma coll'andar del tempo divelta la giurisprudenza dalle poppe della madre filosofia, divenne un informe e mostruoso ammasso di piccole specie e questioncine, e appresso una bottega di pedanterie, che non conferirono poco a guastare la regola della giustizia e'l pubblico costume.

(1) Dico pura religione, perchè son persuaso che niente renda i popoli più cattivi e bricconi, quanto l'interessata superstizione e'l bigottismo degl'ipocriti.

cipj; perchè egli non è facile, come il mal costume sia divenuto abito e moda, applicarvi niun rimedio che basti.

§. VII. Queste cure son cure essenziali de' vescovi, de' parrochi e di tutti gli altri ecclesiastici, così secolari come regolari; perchè tutte queste persone non appartengono nel corpo civile che alla classe degli educatori, com'è dimostrato nella Prima Parte: per modo che quando essi non sanno ciò, al che fare sono stati da Dio e dal corpo civile eletti, non che siano utili al genere umano, ma divengono la più dannevole parte della repubblica. Con tutto ciò vi può e dee molto conferire il legislatore. I sovrani sono non solamente padri de' popoli, a cui spetta l'educazione de' loro figli, ma eziandio protettori de' canoni e della disciplina Cristiana. Quindi è che appartiene a' loro dritti l'invigilare, che i ministri dell' educazione imparino e facciano esattamente il lor dovere, affinchè cospirando insieme la forza dell'imperio e la disciplina dell'educazione, gli animi umani sieno per tempo imbevuti delle teorie di virtù e di pietà. Molto sarebbe a desiderare per quel che ri-

sguarda questo punto, che le massime di morale e le leggi della natura e divine, le quali per ordinario non s'insegnano che ai fanciulli, s'insegnassero (come è più d'una volta detto) agli adulti, i quali comunemente si sá che in molti paesi ne hanno grandissimo bisognò. Conciossiachè quel che s'insegna a'ragazzi, oltrechè non s'apprende mai bene, ma pure dopo non molti anni quelle poche cose mal comprese vengono cancellate dalle tante e sì varie forme che i fanciulli in crescendo apprendono dal mondo. Di qui è che com' essi giungono al fiore dell'età loro, quando la morale è più necessaria pel rigoglio delle passioni, non vi rimane più quasi niuna conoscenza di quelle leggi e dottrine, che servono a formare gli animi alla virtù; dond'è che essi non si governano, che col privato interesse e col solo pubblico esempio (1).

---

(1) Se un dicesse a noi preti e frati, *non in sacrificiis arguam te: men cerimonie, e più catechismo*, avrebbe detto quel che diceva Dio pe' profeti, e che ha detto in tanti luoghi S. Paolo; e intanto sarebbe da noi tenuto per empio. Fu il

§. VIII. Oltre a questa cura, a volere che la privata fede si generi negli animi umani e vi allìgni per li semi della virtù e della pietà, molto sono a proposito le pubbliche scuole, nelle quali s' insegni il leggere, lo scrivere e l' umanità del trattare; perchè elle dirozzano gli animi umani, li disciplinano e li rendono più ubbidienti alla ragione, senza la cui cultura niuno è degno d' esser chiamato uomo. Dirò di nuovo: in una nazione culta non vi dovrebbe essere niun villaggio, in cui non ve ne fosse qualch' una. E nel vero, quel che differenzia le nazioni salvatiche dalle culte e gentili, si riduce a due capi principali, cioè alle scuole di lettere e d' arti, e ad una religione ragionevole, *obsequium rationabile.* Ma si dovrebbe diligentemente badare, che queste scuole fossero affidate a persone savie e gravi le quali vi facessero

---

fatto della divina operetta del fu nostro amico Antonio Muratori, DELLA REGOLATA DEVOZIONE. Ecco due contrarie regole di pietà. Ma per una legge eterna di RAGIONE, di due contrarj uno è forza fatale che sia falso.

facessero il lor dovere con zelo, e tra per le lezioni, che per l' esemplarità della vita e gentilezza delle maniere, imprimessero nei teneri animi de' fanciulli i primi semi dell' onestà e del dovere, sicchè la facessero amar per tempo. La natura nostra è tale che niente ci determina più fortemente, quanto quella piegatura che ci si dà quando noi stiamo ancora indifferenti per ambi i lati della vita. Quest' era la disciplina de' Persiani descrittaci leggiadramente da Senofonte, e questa quella degli Spartani, siccome può vedersi in Plutarco nella vita di Licurgo. Una delle più belle opere di Pietro il Grande imperatore di Moscovia, per le quali ridusse quella nazione da selvaggia ad umana, fu per appunto questa. So che il signor Rousseau si è dichiarato nemico di quest' arte che incivilisce i popoli. Ma vorrebbe egli un popolo polito ascoltare i consigli di un coltissimo filosofo, che chi sa per qual motivo si è compiaciuto di dichiararsi salvatico (1)?

(1) Io non saprei dire quanto fosse da commendarsi una filosofia, che discorda da' fatti e dalla natura. Tre filosofi sono il mio scandalo: Cicerone,

§. IX. Molto ancora potrebbero e dovrebbero, per quel che s'appartiene a questo punto, contribuir coloro che insegnano le scienze le più sublimi, conducendo alle grandi cognizioni l'umano intendimento. Essi dovrebbero considerar seco medesimi, non esser l'ufficio de' maestri coltivare il solo intelletto e la memoria de' giovani, ma di formare altresì il lor cuore e le loro maniere; anzi questo essere assai maggior dovere del primo, perchè la coltura dell'intelletto non ha altro scopo fuorchè quello d'esser utile al cuore umano, e vale a dire, che gli uomini attendono a riempiersi dell'immutabili regole dell'onestà e della giustizia, senza le quali vivesi quaggiù a caso e più da bestie che da uomini. Certo e' mi pare grandissima vergogna che gli alunni delle Muse, le quali ci si dicono esser gentilissime e costumatis-

---

che si dichiara Stoico nell'istesso tempo che non intralascia nulla per esser grande e ricco Epicureo: Seneca, che declama contro le ricchezze nel mentre che non cessa di accumular danaro. Rousseau, che combatte le lettere e le studia con maravigliosa diligenza e con gran profitto.

sime, diventino impoliti, rozzi e zotici nelle maniere, e furbi e malvagi di costume; e non di rado, che ogn' altra cosa sappian meglio, che la virtù e i doveri. E ciò avviene, perchè essi si avvezzano più a disputar sottilmente e a garrire senza intendimento, come il più delle volte fanno i maestri medesimi, che a sapere i fondamenti del ben vivere e ad essere compiti e onesti gentiluomini. Non aveva senza dubbio il torto l' abate di S. Pietro di desiderare un totale cambiamento delle scuole in Europa; e alle lunghe, sottili e iraconde dispute, sostituire delle placidi e gentili conversazioni di soda letteratura, pur da placidi e gentili spiriti governate (1).

(1) La Polemica delle scuole era ignota a' tempi di Rucellino e di Pietro Lombardo. Abelardo fu la prima innocente occasione di farla nascere: (vedete la vita di quest' uomo valoroso scritta da Pietro Bayle.) Certi errori teologici de' medesimi tempi le diedero voga. I seguaci di Aristotile, Tomisti, Scotisti, Ocamisti, per private dispute l' irritarono e la portarono all' eccesso. Ora a che pro si coltiva? I filosofi cacchinnano, come odono ragionare degli universali *a parte rei*, o *partim intra, partim extra*,

§. X. Ma poichè io sono il vostro educatore in questa scuola, lasciate ch'io faccia anch'io il mio dovere, o più tosto che ripeta certe lezioni. Tutti voi, i quali avete avuto la ventura di conoscere quanto e quale sia il pregio della virtù e il suo incanto, e amate di accostumarvi a praticarla, dovrete spesso ritornare alla vostra memoria questo corto catechismo della legge di natura, la cui utilità e necessità è costantemente dimostrata per la generale sapienza del genere umano.

1. Che la natura insieme e la ragione ci dettano di dover'essere in questa terra sì fattamente, e di dovere sì fattamente adoperarsi, che noi vi viviamo il meno infelicemente che per noi si possa. E certo convien che sia espresso matto chi pensa e

---

de' *gradi metafisici*, delle *terze entità*, delle *forme sostanziali*, *de' motori de' cieli* ec. ec. ec. : e gli eretici non son più tocchi dalla controversia. Le scuole non si accomoderanno mai al bisogno e al gusto del tempo? Il mondo presente vuol calcolo, geometria, storia naturale, antichità, arti, e un po' di giudizio netto e sfolgorante di natural senno.

vive altrimenti, sicuro di viverci assai breve tempo.

2. Che niuno stato umano è da riputarsi più infelice quanto è quello di essere soli, cioè segregati da ogni commercio de' nostri simili. È un detto di Aristotile bello e vero, che è forza che l'uomo solitario e contento di se solo sia o una divinità o una bestia. Che farebbe senza l'alito vivifico e beatificante del suo simile?

3. Che perciò ci dobbiamo ingegnare di renderci socievoli gli uni con gli altri, e ciò è di adornarci di quelle doti e qualità, per cui possiamo reciprocamente unirci e vivere in vita compagnevole e amica.

4. Che non ogni società d'uomo con uomo sia il caso nostro, conciossiachè anche le bestie sieno socievoli in certo modo; ma quella che è fondata nella ragione per la quale i socj conoscano i reciproci loro diritti, e non solo non pensino a violarli, ma si studino d'essere gli uni agli altri benevoli e utili.

5. Che questa società ragionevole non si può avere, se coloro che la formano e compongono non sieno reciprocamente e since-

ramente gli uni agli altri amici; conciossiachè la reciproca amicizia degli uomiui sia nel corpo politico, quel che è ne' corpi naturali la scambievole attrazione de' corpicelli componenti. Senza questa mutua attrazione non v'è in natura, nè vi può essere dei corpi grandi; e senza quell' amicizia non vi può essere niun corpo politico.

6. Che gli uomini non sono e non saranno mai gli uni degli altri sinceri amici, se essi non avranno una sincera e reciproca confidenza gli uni negli altri; perchè ogni sospetto è una forza repellente in morale, e perciò atta ad attossicare e rompere la vera amicizia.

7. Che gli uomini non possono essere sinceramente gli uni confidenti negli altri, e gli uni riposare sulla fede degli altri, dove non sieno altamente persuasi dalla scambievole loro virtù e pietà; la quale, siccome è detto, è il solo fondamento della fede.

8. Che non è possibile che gli uomini sieno per lungo tempo gli uni persuasi della virtù degli altri, dove non sieno veramente virtuosi; imperciocchè la simulazione della virtù è forza che presto o tardi si discuopra,

non si potendo fare che colui il quale ha il cuore malvagio, cioè iniquo, oltre ogni misura cupido dell' altrui, inumano, crudele, fiero, si cuopra per ogni parte e sempre.

9. Che un uomo subito che è cognito per malvagio ed empio, pronto ad offendere o ingannare gli altri, e che si compiace dell' altrui miserie, per una forza insita della natura umana è riguardato da tutti gli altri siccome animal feroce e velenoso, con cui non si può più comunicare nè trattare amichevolmente. Dond' è che non si guarda che con orrore e timore; e per la forza della istessa natura ogn' uno, che il conosce per tale, è incitato a volergli e fargli ogni possibil male.

10. Che un uomo posto in questo stato è siccome fuori d'ogni società, il quale perciò non dee attendere dagli altri niuno di quei comodi, i quali servono ad alleggerire o a rendere piacevole la vita umana, fuorchè quelli che potrà strappare o a forza di corpo, o per astuzia e scaltrezza d'ingegno, e con grandissimo timore e pericolo.

11. Che un uomo ridotto a questo punto non può durar lungo tempo, dovendosi alla

perfine gli altri tutti accordare insieme o a sbandirlo dalla civile società, o a mandarlo fuori della naturale; imperciocchè gli uomini con quella medesima forza di natura odiano e respingono i malvagi, con la quale amano se stessi e la loro comodità e felicità.

§. XI. Questi pochi aforismi dimostrano assai chiaramente, che gli uomini non possono durare nella vita socievole senza esser giusti e umani, e che dove siano iniqui e fieri vi sono in una reciproca guerra, nella quale non possono essere che infelicissimi. Anche i ladri e gli assassini i quali fanno guerra agli altri, per poter vivere fra di loro sicuramente, hanno anch' essi bisogno d' una reciproca confidenza sopra una scambievole giustizia e umanità (1). Bella è, e degna d'essere più d' una volta letta l' orazione di Plutarco intitolata, che *la malvagità e la viziosità, ella sola senza verun altro ajuto, basta a far l'uomo infelice.* E in vero la fortuna può mettere la virtù a

(1) Il marchese del Carpio con la legge del *Guidatico*, avendo sparso il sospetto e la diffidenza tra i nostri *banditi*, subito li disciolse.

durissimi cimenti, i quali nondimeno si possono tollerare con coraggio; ma la viziosità e la malvagità così nella prospera come nella avversa fortuna, spogliando l'animo e disarmandolo del suo proprio valore, il rende miserabilissimo. È la storia del mondo.

§. XII. Donde s'intende che la virtù non è, per dirlo qui di nuovo, una invenzion dei filosofi sparsa e fissa nell' animo con l'educazione e con le leggi, come il pretende l'autore della FAVOLA DELL'API, ma è una conseguenza della natura del mondo e dell' uomo. Per modo che coloro, i quali senza niuna riflessione parlano alle volte come questo Inglese, sono da essere riputati così sciocchi e ignoranti delle cose umane, come sarebbero delle cose naturali quelli che dicessero che l' attrazione fisica seguiti la natura de' corpi, ma che sia una qualità chimerica che i matematici hanno voluto dare alla materia per puro ghiribizzo.

§. XIII. A' sopradetti motivi della ragion naturale sono da aggiungere quelli della religione, i quali sono ancora più gravi e più rispettabili, ed essendo come impastati con la natura umana, non vi saranno mai tan-

ti cervelli bisbetici, che vagliano a toglier loro la forza che hanno (1). Questi si possono ridurre alle poche seguenti massime.

1. Che poichè Iddio ottimo grandissimo ci ha creati e messi quaggiù in terra, e ci conserva con continui beneficj a seconda dell' immutabile legge dell' universo, seguita che il dover nostro è, che ci consideriamo tutti quanti siccome suoi figli e sudditi, quali siamo in effetto. Imperciocchè egli non ha, nè ha potuto rinunziare al dritto essenziale di padre e di signore, che gli compete per averci creato e per conservarci.

2. Che perciò essendo noi rispetto a questa nostra origine tutti naturalmente fratelli, ci dobbiamo guardare da offenderci;

---

(1) Certi giovanetti fisici, dice Laerzio, i quali in una festa di Minerva erano usciti fuori delle porte di Atene insieme con il lor vecchio precettore, cianciando fanciullescamente e deridendo il Greco culto religioso scandalezzavano il popolo. Ai quali, VIDETE, disse gravemente il dottore, QUANTA TURBA SUMMOVENDA SIT. Detto, che merita di esser masticato da' giganti Europei.

conciossiachè ogni offesa, che ci facciamo, sia indiritta ad offendere il rispetto che dobbiamo al nostro comune padre e sovrano, e sconoscere il dritto ch' egli ha su di noi.

3. Che non solo ci dobbiamo guardare dall' offenderci, ma oltre di questo per mostrarci essere così fratelli come siamo, e per conformarci alla volontà del comune padre e sovrano, ci dobbiamo riguardare con occhio amichevole e farci scambievolmente tutto quel bene che sappiamo e possiamo.

4. Che conseguentemente l'ingiustizia e la crudeltà, dove la consideriamo dirittamente, non tendano a meno che a contrastare i diritti sovrani della cagion del Mondo.

5. Che perchè Iddio è rigido custode e vindice delle leggi, per essere elleno la corda immutabile con cui allaccia e porta le cose di questo mondo, non ci dobbiamo lusingare ch' egli sia per rilasciar niente del rigore delle pene, alle quali per ordine eterno corrono coloro che s' oppongono alla legge dell' universo.

6. Che oltre di ciò, avendoci egli dato tutte quelle qualità socievoli le quali ciascun

sente, e questo affinchè ci unissimo insieme e ci studiassimo di reciprocamente giovarci, è chiaro che niente può essere alla sua volontà più contrario, quanto quei vizj che ne dissocciano (1).

---

(1) I cervelli ignoranti (e gl'ignoranti sono assai) fannoci una difficoltà, ed è, *perchè se Dio vuol la pace, lascia poi impunemente che tutti i popoli si scannino fra loro?* Nella quale essi non considerano che non si può chiamare impune quell'azione, che è immediatamente seguita da miseria e da morte violenta. Tutti i delitti contro le leggi di pace son subito puniti dalla natura medesima con l'immutabile legge del taglione. Settimio scanna Pompeo per piacere a Cesare. Cesare è scannato da Bruto per vendicar Pompeo. I Romani avevano iniquamente trucidato e oppresso i Sanniti, quei della Magna-Grecia, gli Spagnuoli, gli Africani, i popoli Settentrionali, i Greci Europei e Asiani, i Sirj, gli Egizj ec.: leggete la storia della guerra civile, e vedrete che tutti questi luoghi furono purgati da fiumi di sangue Romano sparso da mani Romane. Questa considerazione mi ha sempre colpito. Qualunque ne sia la causa (che non è questo luogo di disputare di sì fatte cose), il fatto è dappertutto vero: e questo mostra che coloro, i quali ci fanno tal difficoltà, sono ignorantissimi del corso del mondo.

7. Finalmente, che ancor maggiore offesa sia di sua eterna volontà e de' suoi sovrani diritti, l'ingannarci gli uni gli altri sotto la sicurtà o del suo augusto e tremendo nome, o delle leggi fondate su l'ordine della natura, o d'un aspetto socievole e umano.

§. XIV. Dove queste poche massime si siano bene apprese e radicate ne' cuori degli uomni, e largamente diffuse per tutti i membri della civile società (il che non credo che sia tanto malagevole quanto si reputa, come si obblighino gli educatori a fare il loro dovere (1)), non è possibile che ivi non sia vera virtù e scambievole rispetto e amicizia, almeno quanto la natura

(1) La corte di Portogallo ha obbligato tutti i sacerdoti regolari ad ajutare i parrochi nel catechismo. E affine che la disciplina fosse unisona (perchè niente più rovina il costume, quanto la diversità de' catechismi) ha fatto tradurre il catechismo Francese di *Francesco Pouget* Padre dell' Oratorio, chiamato più volgarmente il catechismo di *Colbert* e di *Montpellier*, e prescrittolo come regola generale a tutti gli educatori Cristiani. I Portoghesi prendon tutte le vie per essere la più savia delle nazioni Europee.

umana il comporta. Quindi nascerà e si consoliderà la buona fede privata e pubblica. Quest' è provato per l' esempio di tutte le nazioni. Le repubbliche Greche e la Romana, finchè mantennero un certo grado di educazione, lungi dalle cupidità, dall' ambizione, dal lusso, ed ebbero religione nel cuore e gran rispetto pel giuramento (1), furono illustri nella fede privata e pubblica. Ma come i vizj e l' empietà ruppero l' argine, prima la privata fede s' indebolì, poi mancò la pubblica, e le leggi non servirono che per avvolgere i più deboli e gli ignoranti. Di che è degno d' esser letto quel che ne scrive Sallustio nella guerra di Giugurta.

(1) Ottone III. imperatore promulgò una legge, dice Sigonio, per cui si proibiva a tutti i giudici civili e criminali di dar più giuramento agl' Italiani, come quelli ch' egli credeva ridersi de' giuramenti. Monumento infame e vergognoso pel nostro costume di quei tempi.

Mezzi meccanici per la conservazione della fede economica e politica.

§. XV. Ma perciocchè non è possibile che, per la nostra guasta natura, anche in una culta nazione non vi sieno molti non bene avvezzi a conoscere e praticare la virtù, i quali si lasceranno abbarbagliare dal piacevole aspetto e brillante della privata utilità per aggirare gli altri o opprimerli; perciò la sovranità della legge non dee riposare su la sola istruzione, ma dee procedere a castigarli con delle pene le più acconce a conservarli nel timore (1). La prima di queste pene, e quella che tutti i savj legislatori hanno stimato la più necessaria, è che gli uomini ignoranti e malvagi non riportino giammai i premj e gli onori, i

(1) In quella parte di storia del genere umano, che ho potuto leggere, ho veduto un fenomeno che non si è smentito mai: *che a correggere i popoli guasti e mantenerli poi nel dovere, val sempre più il meccanismo che la moralità,* NIUNO È GIUSTO SENZA TIMORE.

quali non sono dovuti che alle sole doti dello spirito e del cuore. Di maravigliosa efficacia sarebbe questa pratica, se ella potesse aver sempre il suo luogo. Conciossiachè siccome niuna cosa è, diceva il visconte di S. Albano baron di Verulamio, la quale magiormente solleciti gli animi umani a voler divenir virtuosi, quanto è il premio e l'onore che si riscuote dalla virtù; così non ve n'è nessuna, che più gli annoj e gli intiepidisca e poi li disponga ad esser fallaci, quanto è il vedere che gli uomini o senza merito, o disonesti e ingiusti, per sola scaltrezza d'ingegno e vergognosi raggiri conseguano i posti della virtù. È noto che finchè in Roma fu in vigore la Censura, magistrato quanto venerando altrettanto necessario, la virtù vi fu stimata e coltivata, e santamente osservata la privata e la pubblica fede. Ma poichè questa tremenda magistratura perdette la sua forza i malvagi si moltiplicarono, e prima mancò la fede privata, appresso la pubblica divenne venale: *corrumpere et corrumpi*, diceva di questi tempi Tacito, *saeculum vocatur.*

catur. Corruzione che portò seco la rovina dell' impero.

§. XVI. Benchè queste cose sieno com'è detto, nondimeno è sempre vero che in nazione corrotta è malagevole assai, che gli uomini veramente meritevoli ottengano gli onori dovuti al lor valore. Imperciocchè come la nazione è generalmente guasta, non è facile che non ne siano infetti coloro eziandio, per le mani de' quali gli onori e i premj si distribuiscono. E dove ciò avviene, non i virtuosi e abili uomini gli otterranno, ma gl' ignoranti e malvagi. Accade questo per due cagioni. Primamente perchè i savj e onesti non sono atti a brigare, siccome gli ignoranti e i cattivi, ritenendoli quella verecondia che indivisibilmente suole accompagnare il vero sapere e la virtù, e ignorando la sottile e scaltra maniera di aggirare, che non si può apprendere negli onesti e serj studj. Secondariamente, perchè quelli per le mani de' quali si dovrebbe promuovere il vero sapere, il valor personale e la sincera virtù, dove essi non sieno savj, magnanimi e virtuosi, non si potranno disporre ad amare uomini che loro pos-

sano far ombra; perchè la virtù e 'l sapere, siccome hanno un certo incanto da tirare a se gli animi ben fatti, così mettono paura a' malvagi e agl' ignoranti (1).

§. XVII. Ma perchè io non voglio supporre nè posso, che uomini scelti al governo degli altri in veruna parte della terra sieno tanto e stolti e scellerati da odiare il ben della nazione, il quale non può non esser il loro bene per poco che abbiano di senno; dico che ancorchè coloro, per le mani de' quali sono da distribuirsi i posti onorevoli, sieno uomini interi e amantissimi della pubblica felicità, non pertanto non è facile che essi si difendano sempre dai malvagi e scaltri che gli asse-

---

(1) Io non saprei dire se un grave dettato dell' illustre Montesquieu sia sempre vero, ma è nondimeno un dettato vecchio, LA VIRTU' È TEMUTA NELLE CORTI. Pure i Titi, gli Adriani, gli Aurelj, gli Antonini ec. ec. ec. seppero farla amare. Il presente Gran Duca di Toscana (per tacer di moltissimi altri) è oggi una dimostrazione vivente, e che non sieno spenti i germi di quei gran principi, e che l' assioma di quei politici ha molte eccezioni.

diano. Conciossiachè costoro quanto sono più cattivi, tanto meglio sappiano tutte l'arti da parer virtuosi, e l'hanno tante volte praticate che è il lor principal mestiero; per modo che è malagevolissimo il non dare nella loro ragna. S'aggiunga, che dove essi si accostano non è facile che vi reggano gli uomini onesti e valorosi, tante sono le trappole che loro tendono. Dond'è che gli uomini veramente di merito, i quali niente temono maggiormente quanto l'infamia e l'inquietudine, volentieri se ne appartano. Or come sarebbero conosciuti? Perche nè essi si proferiranno arditamente, nè la gelosia di coloro, i quali sono intorno al ministro degli onori, lascierà mai che vi sieno nominati. Il famoso Giovan-Battista Colbert, ministro di Luigi XIV. re di Francia, aveva una domestica e privata conversazione di uomini savj e di sperimentata probità, i quali gli servivano di mezzi da conoscere i grandi e meritevoli personaggi: con che rese immortale il regno del suo sovrano e il suo proprio ministero. Ma appunto questo è il passo Erculeo. Finalmente questi ladri, furbi assassini del bene delle nazioni, han-

no un' arte ancora più spaventevole, ch' è quella di screditare sotto il mantello della pubblica felicità quei ministri che se ne diffendono; per modo che, se essi non sono più che Ercoli, è forza che loro cedano per timore (1).

---

(1) Aristide, dice Plutarco nella sua Vita, creato Arconte, trovò che una gran moltitudine di furbi assassini rovinavano i fondi della repubblica, e li mandò via subito. Questi ebbero la destrezza di screditare in modo questo modello di giustizia, che il popolo l' esiliò come ladro. Ma come il popolo non ha mai principj e si governa per fenomeni, poco stante ritornò alla stima ch' avea di Aristide, e creollo di nuovo principe della repubblica. Aristide lasciò rubare, e fu encomiato d' una maniera straordinaria dappertutto, non avendo i pochi giusti e intelligenti coraggio da opporsi al grido popolare. Finito l' Arcontato, chiamò il popolo a parlamento, e montato sulla tribuna disse loro: *Ateniesi, quando io volli esser giusto, voi mi confinaste; ora ch' ho lasciato mangiare i ladri, voi mi levate al cielo per la mia giustizia. Voi dunque siete un popolo, che non potete esser menati che da mariuoli. Ho detto.* Ecco il nostro conte di Olivares. Il duca di Sullì, ministro di Arrigo IV. di Francia, ebbe per simile cagione a sostenere tutto il tempo

§. XVIII. Pur nondimeno perchè niuno vi è che possa esser sicuro del cuore umano, piazza d'infinite e varie passioni e d'una impenetrabile profondità, si vuol esser certo che possano intervenire de' casi, in cui anche i savj e onesti vengan trasportati a mancare al lor dovere, in quelle medesime cose nelle quali la legge e la forza del governo si dichiara sicurtà degli uomini. Quelli dunque, i quali preseggono al genere umano, debbono adoperare tutta la diligenza nell'antivedere e prevenire tali casi; e poichè sono avvenuti, niuna condiscendenza per gli rei: affinchè quelli cui non ritiene la virtù, spaventi la pena. Non vi può essere indulgenza, nè condiscendenza ne' delitti di fede pubblica; perchè ogni indulgenza, anche minima, apre grandissima breccia contro la pubblica sicurtà. Gli uomini ne' loro delitti si lusingano facilmente di poter scappare, per un solo esempio che vi sia di compassione.

§. XIX. Le leggi di tutti i popoli culti aven-

---

del suo ministerio una crudelissima guerra mossagli da quelle arpìe: e Colbert anche morto appena scappò da essere strascinato.

do a ciò ben considerato hanno stabilito, che in coloro i quali peccano contra la fede pubblica, tanto fosse più grande e più esemplare il castigo, quanto sono collocati in più alti e gelosi posti; affinchè il comune degli uomini temesse meno di essere ingannato in quelle cose, che si tengono per li più saldi fondamenti della nostra società. Questa massima trovasi osservata rigidissimamente tra le stesse nazioni barbare; e forse quivi meglio che altrove, non essendo fra quelle entrato nè uomini-dei nè soverchio lusso, nè troppo sottilizzare, tre cagioni corrompitrici della virtù. Narra Garcilasso della Vega nella sua bellissima Storia del Perù, che in quell'imperio prima che fosse conquistato dagli Spagnuoli, ogni delitto, anche minimo di fede pubblica ne' magistrati e ne' governatori, era irremissibilmente punito di morte (1). Queste

(1) Furono dunque men savj i Visigoti. In tutto il titolo V lib. VII delle loro leggi, ch'è *de falsariis scripturarum*, non trovate altre pene che multe e bastonate. I delitti di falsità, in materia di fede pubblica, son da aversi tutti per pubblici; e la pena giusta de' delitti pubblici non può esser

medesime furono l'antiche leggi degli Egizj, de' Persiani, degli Ateniesi e degli Spartani. I Romani, nel tempo che si gloriavano non solo di apparire ma di esser giusti, ebbero sempre per massima, che ne' delitti commessi contro la pubblica fede fosse meglio essere soverchiamente rigoroso che meno: di che v' ha nelle loro storie e leggi de' chiarissimi esempj.

§. XX. Coloro poi i quali possono abusarsi di quella forza e autorità che loro è stata confidata pel ben pubblico, e sotto il rispettabile mantello della pubblica fede ingannare o opprimere i meno cauti o i più deboli, e con ciò cagionare de' pubblici mali, sono in molte classi situati e in su gli occhi di tutti. Nondimeno si possono ridurre a due generi, i quali sono da una parte i ministri della giustizia e della religione, e dall'altra i trafficanti. Quelli possono far servire le leggi e le regole della vita a' privati appetiti loro, e

---

altra, che la morte o civile o naturale. Il *parva quantitas* debb' essere ignoto ne' delitti tendenti a scannare la società civile. Volete vedere come si hanno a trattare? Guardate le ordinanze militari.

questi le regole de' contratti, de' pesi, delle misure, de' prezzi, della moneta e tutte quelle che servono ad assicurare il pubblico dalla frode, alla loro avarizia e al privato guadagno con rovina dell' arti e del ben pubblico. Come tutti costoro non fanno meno che troncare i comuni vincoli del corpo civile, con mettere negli animi umani della diffidenza reciproca e rendere disprezzabili le leggi, non sono da essere altrimenti riguardati che come nemici della repubblica, tanto più pericolosi quanto procedono più coperti. Ma anche certi uomini privati possono in qualche maniera dirsi rei di fede pubblica, dove essi si abusano del mestiero che professano per ingannare coloro, che affidati alla pubblica stima li credono sinceri e veritieri; perchè ogni pubblico mestiero dee riguardarsi come un posto ordinato dal governo al ben pubblico, e conferito dal consenso della moltitudine.

§. XXI. E perchè io stimo che sieno così perniciosi al ben pubblico i memorati delitti, di quel che sia imprendere a difenderli sfacciatamente e spesso con nuovi delitti contro la pubblica fede, come sarebbe di prevari-

cazione o corruzione, egli sarebbe desiderabile che questi tali non fossero meno severamente castigati, che i rei medesimi che si difendono. Io non so se in Europa, paese cultissimo per le scienze della ragione, e per la religione Cristiana rischiarato divinamente su la regola delle nostre azioni, si trovino oggigiorno di costoro (1); ma so assai, che se ne lamentano gli antichi storici Greci e Latini de' tempi corrotti di quelle nazioni, e ascrivono a questa cagione quàsi tutti i mali pubblici. Aristofane nella sua commedia delle Nubi il rinfaccia pubblicamente agli Ateniesi, e Cornelio Tacito e Seneca se ne querelano ad ogni pagina. Ora se la difesa non ragionevole di qualunque colpa è assai maggior

(1) Dicesi nondimeno da molti che vi è tuttavia in Europa de' paesi, ove un debitore, liquido quanto si voglia, se non vuol pagare per una dozzina d' anni, non paga, massimamente se è un debitore ricco o potente; e che questo disordine, che spegne la fede pubblica economica e politica, è meno nell' iniqua volontà del debitore che nell' ordine giudiziario. Dunque tutte le cause di debiti sarebbero della giurisdizione del tribunale di commercio, e anderebbero giudicate con termine sommario.

delitto della colpa stessa che si difende, quella de' delitti contra la fede pubblica è grandissima scelleragine, perchè è un attentato contro i venerandi legami della civile società. E benchè niuno che pecca sia da condannare senza dargli difesa; nondimeno la difesa che gli compete, è quella sola che risguarda il rischiaramento del fatto e de' motivi, e non già quella di sottrarlo dalla legge, che è cosa di pericolosissime conseguenze per ogni stato. Anzi questa medesima difesa debb' esser fatta di buona fede, e senza nuovi inganni, frodi e aggiramento de' magistrati, tutti delitti contro la pubblica fede.

§. XXII. Alla pubblica fede appartengono eziandio, siccom' è detto, quelle regole, sotto le quali i nostri maggiori ordinarono l'arti e le manifatture; e questo in tutta l'Europa. Essi vollero che vi fossero certi corpi d'artisti e di manifattori: che niuno potesse professare arte veruna se prima non vi fosse matricolato: che nessuno vi potesse essere matricolato senz'avere certe condizioni, sì rispetto all'ingegno come per riguardo al costume. Tutto questo fu stabilito accortamente, perchè la civile società non fosse rubata e ingannata

da coloro che si chiamano *guastamestieri*, e l'arti fossero in istima e accreditate; conciossiachè questo conferisca molto alla facilità del commercio. Ma questi corpi, che furono con buon consiglio formati e da prima di grandissimo utile, divennero poi collegj di frodi, d'inganni, di monopolj (1), cosicchè in molte parti sono grandissima cagione del discredito pubblico. Non saranno mai visitati? Ma da uomini intelligenti della economia civile, e che abbiano idea di queste parole BEN PUBBLICO e ne sieno innamorati.

§. XXIII. In oltre stabilirono che le manifatture fossero soggette a certe leggi, così quanto alla materia come rispetto alla forma, vale a dire peso, misura, lavoro, colori, ec.: che tanto nel commercio interno, quanto nell'esterno i trafficanti fossero tutti sottoposti ad una comune e IMMUTABILE TARIFFA (2), la quale fosse nota e senza alcun

(1) I nostri maggiori chiesero al re di Spagna l'abolizione delle cappelle e confraternite delle arti, per essere divenute nidi di furberie. Vedi Priv. e Capit. della Città ec.

(2) Che se il raddrizzamento delle finanze richieg-

mistero; non vi essendo niente più valevole a mettere in dubbio il credito della nazione e ad intiepidire lo spirito del commercio, quanto l'incertezza e'l cambiamento della tariffa. I popoli savj, i quali s'intendono molto d'economia, conservano gelosamente queste leggi, come si può apprendere da' libri di commercio degli Olandesi e Inglesi. Dunque queste regole non solo non si dovrebbero disprezzare, siccome si è cominciato a fare in alcune parti d'Europa con discapito della pubblica fede e del credito, ma ogni contravvenzione si dovrebbe riguardare e punire siccome un pubblico delitto.

§. XXIV. Ma dove si vuol ristorare l'illanguidito spirito di commercio, e' si richiede principalmente, che il governo s'irrigidisca su tre punti fondamentali per conservar l'anima della fede. I. La certezza de' beni stabili. II. Le pene contro i frodatori nelle arti e nel traffico. III. I castighi de' simulati e falsi fal-

---

ga qualche mutazione nella tariffa, allora le nuove tabelle debbono essere subito pubblicate nella maniera la più solenne, e così dentro come fuori dello stato.

limenti. Del primo punto è detto. Non vi è rimedio più sicuro, quanto il censo fatto con la maggior esattezza e puntualità possibile, descritto in pubblici archivj ed esposto agli occhi di tutti. Non vi ha da esser misterj in quel che lega le famiglie fra loro, e lo stato col sovrano; in quel che serve così nella pace della nazione, come nelle pubbliche calamità; in quel ch'è fondamento del moto dell'industria e de' pubblici bisogni. Ripeto quel ch'è detto di sopra; dopo l'opera grandissima del catasto, la via è tra noi bella e fatta, nè si richiede che un piccolo raddrizzamento (1)

(1) Il signor Broggia, nella sua dott' opera dei tributi, dazj, moneta ec., opera che a molti riguardi merita che se ne faccia gran conto, a carte 12 sembra voler dire, che i fondi di questo regno così in terre, come in edificj, non sieno meno di mille e ottocento milioni, *e per un calcolo quanto facile a farsi altrettanto dimostrato*: ma poi ci tace questo calcolo. Contando, dic' egli, *le rendite al cinque per* 100 (metodo ambiguo) *e sull' entrate calcolando la decima, ne risultano nove milioni di tributo.* Voglio qui tentare di raddrizzar il calcolo di questo valentuomo, i cui fondamenti sono oscuri e'l metodo incerto. Secondo una misura del fu

e degli archivj in tutte le capitali delle provincie.

Gallerano, uno de' buoni nostri architetti, la lunghezza media di questo regno è di 300 miglia, e di più che 80 la larghezza; dunque le nostre terre sono 24,000 miglia quadrate. E poichè un miglio quadrato contiene un milione di gran moggia, di 1000 passi geometrici quadrati l'uno; questa misura ci dà 24 milioni di sì fatte moggia. Sottriamone un quarto, cioè otto milioni, di quelle che non rendon nulla nè in coltura nè in edifizj, resteranno sedici milioni di moggia che rendono. Diamo loro tutta la coltura e quegli edificj di cui son capaci, e poniamo quelle di minima rendita a due ducati il moggia, quelle di massima a 10 (restrignendoci sempre al minimo possibile); possiamo nella rendita mezzana valutar le terre (ben coltivate e ben abitate) ad 8 scudi per moggio, intendendo di quella rendita, che rende così al proprietario come al colono: il che ci dà 128 milioni di rendita di pure terre. Le decime dunque delle terre sarebbero di dodici milioni e $\frac{8}{10}$. Ho in questo calcolo messi gli edifizj ne' 16 milioni di terre renditrici, perchè come gli edifizj si mettono tra i bisogni, così fa mestieri contarli nella rendita generale; e l'industria nella rendita generale de' fondi.

Questi 12 milioni e $\frac{8}{10}$ di decime, nello stato or-

§. XXV. Il secondo punto dov' è da irrigidirsi il governo, sono le frodi nell' arti, nelle vendite, nelle compere. È detto altrove della bella legge di Federico II. Quanto si voglia che sia savia l'educazione, voi non potrete fare che non vi sieno sempre certi naturali soverchio elastici, scaltri, cupidi e portati alla furberia. Questi temperamenti sono ancora sollecitati dall' idee di comodo, di lusso, di grandezza, di distinzione, che formano l' atmosfera de' popoli culti e industriosi e delle città massimamente. È bisogno dunque per reprimerli far fondamento sul

---

dinario della nazione, sono più che sufficienti ad un regno di quattro milioni d' anime in tutti i rami del governo, dove fossero con esatta proporzione distribuiti. Ne' gran bisogni si possono raddoppiar le decime pel solo tempo di bisogno, senza mai alienare i fondi; perchè il metodo di alienare, errore di tutti gli stati di Europa de' tempi passati, getta il disordine nello stato e cagiona delle grandissime convulsioni.

Dunque l' esatto censo è certo fondamento delle finanze, nel moto dell' industria e de' pubblici bisogni, e assicura il primo peruo della fede pubblica: il che si voleva dimostrare.

meccanismo del governo, che sono le pene. In questa parte la man pietosa allarga la piaga, e tenta anche i buoni ad essere infidi e malvagi. È una massima crudele quella di certi magistrati, il dover essere compassionevoli in sì fatti delitti. La legge di Federico II. sottomette alla stessa pena quei giudici, che per amicizia, riguardi, tenerezza cessano di esser giusti ne' delitti di mala fede. Quella che da essi chiamasi EQUITA', corrompendo lo stato, diviene iniquità (1), e

(1) Molti non hanno capito e non capiscono ancora che si voglia dire questa parola AEQUITAS, che i Greci chiamano *epiicia*. *L'aequitas* in tutta la lingua Latina non suona altrimenti che JUSTITIA, e l' *aequum* e 'l *justum* in tutte le leggi de' Romani son parole sinonime. *AEquitas* è dunque così parola di rapporto, come JUSTITIA. Or JUSTITIA è il perfetto combaciamento, l' esatta *giustezza* di qualche cosa col suo regolo. Due sono in morale i regoli, che i popoli civili hanno per la giustezza delle loro azioni: I. il jus civile. II. il jus di natura. Le leggi civili son nate per sostegno di questi jus; dunque sono anch' esse sottomesse al regolo: e questo regolo è la legge di natura. La legge di natura è la catena

e a lungo andare si getta sopra le loro famiglie medesimamente.

§. XXVI. I falsi e finti fallimenti, dove non sieno severamente repressi, gettano tutto il corpo de' trafficanti nella diffidenza, e screditano appresso i forastieri tutta la nazione; rovinano dunque il commercio interno e l'esterno. La legge *cedo bonis* è piena

---

de' jus, cioè delle proprietà di ciascuno; dunque le leggi civili debbono avere il medesimo ufficio. Ma perchè nelle città si cede a certi jus per formarne il jus pubblico, onde vi son creati di certi jus che non sono nello stato naturale, avviene alle volte che un'azione si combacia esattamente con la legge civile, ma non già col jus naturale. Allora il giudice dee studiarsi di avvicinare il più che si può la definizione della legge civile alla naturale. Questa *equazione*, o approssimazione, fu detta da'Greci epicia (vedete Aristotile negli *Eudemj*) e dai Latini aequitas. Se la prima legge delle civili società è salus publica, seguita che la compassione per potersi dire *equa*, debba piegare a questa legge generale. Dove favorisce il privato col discapito pubblico, non vi è più quell'equazione col jus naturale ch'è detta; dunque è iniquità. Questi giudici dunque sono per ignoranza iniqui e crudeli, quando credono di esser giusti e umani.

di equità ne' casi, in cui non si è spianata la via al fallimento per negligenza, supina ignoranza del mestiero, vizj, delitti. Ma dove questi han precorso alla rovina, tutto è da riputarsi come *dolus malus*. E peggio ancora, se si fallisce per godere delle ricchezze altrui nell' ozio. Io riguardo tutti questi delitti come pubblici, perchè non fanno men male allo stato, che tutti gl' altri messi in questa classe dalle leggi Romane. Se ad uno che ha rubato 100,000 scudi si dica, *esponti alla berlina e va in pace*, chi non vorrà esser ladro pubblico? E l' istesso è se gli si dice, *transigiamo*. Qui le pene pecuniarie acuiscono l'appetito e dispongono a più gran furti. Giobbe si commosse poco per la perdita de'beni, e non cominciò a gridare, che come sentissi percuotere il corpo.

§. XXVII. V' è ancora un altro vizio rompitore della pubblica confidenza, nè men grande degli antecedenti, ed è la disugua-glianza de' decreti giudiziali nella medesimezza de' delitti contro la fede de' contratti. Sviluppiamo un po' più ampiamente questo punto. La perfetta giustizia de' contratti è un dovere de' poveri e de' ricchi, de' laici e de-

gli ecclesiastici, de' cittadini e de' militari, de' magistrati ec., de' plebei e de' nobili. Non vi sarebbe giustizia in un paese, dove i poveri si potessero obbligare a' ricchi, i plebei a' nobili, i laici agli ecclesiastici, i privati a' militari, a' magistrati ec., ma non questi a quelli; ovvero dove le obbligazioni fosser più forti dalla parte de' primi, che da quella de' secondi. Tutti i contrattanti, in quello in che convengono, sono perfettamente eguali. E questo significa quel che le leggi dicono, che tutti i contratti e tutti i patti, che hanno *nome e causa*, discendono dal jus naturale e hanno forza per la legge di natura; perchè nel jus di natura e sotto la natural legge tutti gli uomini si considerano come eguali. I sovrani medesimi, in tutti i patti e i contratti di *jus gentium* con i loro sudditi, contraggono da privati. Non vi è una giustizia di vendita e compera, di mutuo, di deposito, ec. pel fisco, un' altra pel suddito. Chi può ignorare questa filosofia? Ella è il piano di tutte le sanzioni de' popoli, che hanno un codice di leggi.

§. XXVIII. Supponiam' ora che i magistrati, sia per ignoranza della vera natura

della giustizia, sia per riguardo a se medesimi o a certe classi, sia per viltà di animo, sia per qualunque cagione, vengano a slogare questa uniformità di giustizia, e ad introdurre ne' loro giudizj varietà di decreti nella medesimezza di delitti in materia di contratti e patti, qual confidenza potrebbe più avere il povero nel ricco, il plebeo nel nobile, il laico nell' ecclesiastico, il cittadino nel militare, o nel magistrato ec. (1)? Niun

(1) Quei principi, che sottrassero i preti e i monaci dalla comune giurisdizione ne' comuni delitti, ebbero senza dubbio una mira che ognuno loderà, cioè di accreditare il rispetto che per tutte le leggi è dovuto alla classe degli educatori spirituali: ma non videro le conseguenze. È il medesimo di quei che stabilirono le giurisdizioni delle corti baronali. Perchè, ancorchè esse non sieno nella loro natura e origine che delegazioni della suprema giurisdizione, tuttavolta come i feudi divennero ereditarj, esse furono ridotte ad esser di fatto indipendenti, benchè si confessasse la dipendenza di dritto. Potevasi impedire la difformità de' giudizj in questa differenza di tribunali sostenuti da diverse molle, o animati da diversi fini? Questa difformità rovina il costume e la confidenza pubblica. Sarebbe egli

dunque de' più deboli vorrebbe contrattare col più forte. Il corpo civile si vedrebbe ridotto in una società leonina. Non vi è vizio che più assideri la fede pubblica, e che abbia maggior forza da ridurre le nazioni ad uno stato semi-selvaggio, quanto è questa difformità di giustizia.

§. XXIX. Gli effetti, i quali sogliono seguire dalla mancanza della fede pubblica, sono molti e tutti degni di considerazione. Noi non ne accenneremo che alcuni pochi e principali. E primieramente la rovina delle arti e dell' industria, le quali siccome sono dalla pubblica fede animate, così la diffidenza le gela; imperciocchè la pubblica diffidenza porta seco non solo l'interno discredito, ma l' esterno altresì, rispetto a quelle nazioni con cui traffichiamo. Nè giova il dire, siccome fa l' autore della Favola delle Api, che a mantenere in vigore le arti e l'indu-

possibile, che una colomba, un tordo, un passero contraessero società con un' aquila, un avoltojo, uno sparviero senza grandissimo batticuore? E che dovendosene difendere, non potendo già colla forza, non il volessero coll' astuzia e la furberia?

stria basti il bisogno e la cupidigia di arricchire; perchè questo bisogno e questa cupidigia, quando non sono spinti che dalla frode e dalla mala fede, mancheranno dei mezzi per potersi esercitare, e la gente oppressa amerà meglio la poltroneria che la fatica (1). La pace e la sicurtà sono la vera sorgente delle ricchezze, perchè fanno amare i comodi, i quali acuiscono l' industria. Ma come si può aver sicurtà, dove tutto è corrotto dalla frode?

§. XXX. Secondariamente è la decadenza del commercio; perchè il discredito impedisce lo scolo, e questo disanima tanto il mercatante, quanto l'artista. Ora quanti mali seco porti in una nazione trafficante la deca-

---

(1) La maggior parte de popoli della Siberia, dice Gemelli ne' suoi Viaggi, che i Vaivodi di S. Peterburgh trattano da schiavi, sono poverissimi e poltroni. Se loro si domanda, in che è posta la felicità di questa vità? *Nel non far nulla*, rispondono. Se loro si dice, voi *patite nella miseria: è vero*, dicono, *ma evitiamo di essere spogliati e oppressi ne' comodi, dovechè ora siamo compatiti nell' estremo bisogno.*

denza del commercio è più d'una volta dimostrato. Voglio qui solamente indicarne un esempio. I Portoghesi, a forza di diligenza e d'un valore incredibile, avevano occupato il commercio di tutte le coste dell'Africa, della Persia, dell'India, dell'isole Molucche, della China, del Giappone. Ma usando poi della mala fede e della superbia, e sopravvenendo in quei medesimi luoghi gli Olandesi, rigidi osservatori della giustizia e delle promesse, e mercatando onoratamente, in meno di 50 anni i Portoghesi vi perdettero tutto il lor commercio e furono ridotti ad essere schiavi degl' Inglesi.

§. XXXI. In terzo luogo, poichè la mala fede discioglie la reciproca e sincera amicizia degli uomini, la quale amicizia è il solo vero legame della società e la sola vera sorgente della forza e grandezza dello stato, seguita che le nazioni senza buona fede non facciano più che un corpo apparente, senza vincolo, e soggetto siccome mucchio d'arena a disciogliersi ad ogni piccola percossa: il che s'è veduto spesso nella storia del genere umano. È un errore il credere, che uno stato possa durar lungo tempo senza virtù e reciproca confidenza.

§. XXXII. In quarto luogo questo male diviene ancora maggiore, dove si è avanzato in coloro i quali servono alla custodia e all' educazione del corpo civile; perchè risedendo in questi quasi tutta la forza della repubblica, ella diviene arbitraria. Negli ultimi tempi dell'imperio Romano la soldatesca vendeva la sovranità al più offerente. Videsi l'istesso nell' imperio Greco verso il X. XI. e XII. secolo, il che fu poi la cagione della sua rovina (1).

(1) Scrivete tra gli assiomi de' geometri, CHI È AVVEZZO A VENDER LE LEGGI E LA GIUSTIZIA, VENDE, COLLA MEDESIMA FRANCHEZZA LA SOURANITA'. Or questo avviene in ogni paese, ove le due parole BEN PUBBLICO son parole non significanti; perchè senza quell' idea di BEN PUBBLICO, non vi può essere vera conoscenza di leggi nè di giustizia.

CAPO XI.

De' cambj, degli agi e delle loro leggi.

§. I. Questa parola *Cambio* nella sua prima origine non significa altro, fuorchè un contratto di permuta. Ma poichè crebbe il commercio e le varie maniere di contrattare si moltiplicarono, ella cominciò a prendersi in molti altri significati, ne' quali nondimeno si vede sempre ritenuta qualche cosa del primo (1). Adunque i significati più ordi-

(1) Ma questa parola non ebbe mai, nè potè avere l' idea ch' io odo da alcuni darle, quando dicono *dar danaro a cambio* per *darlo ad usura*. Perchè, ancorchè sia vero che la sorgente naturale dell' agio ne' cambj e dell' usura nelle prestanze sia una e la medesima, come mostreremo poco appresso, e vale a dire il comodo onde nascono tutti i prezzi, i contratti tuttavolta di *Cambio* e di *Mutuo* sono sostanzialmente diversi. Questi scambiamenti di parole e d' idee, sì frequenti ne' popoli, sono spesso cagioni da mascherar la giustizia da

narj che ora ottiene, son quelli del cambio a minuto e del cambio in grosso. Il cambio a minuto si fa in un medesimo luogo da coloro, i quali per un dato interesse cambiansi reciprocamente diverse specie di moneta. L'interesse, per cui si fa questo cambio, addomandasi *agio*. In fatti è il prezzo del comodo.

§. II. Il cambio in grosso si fa in due maniere. La prima è quando un mercatante, d'un certo luogo come A, s' adossa i fondi e le facoltà d'un altro del medesimo luogo A, i quali fondi o facoltà esistono in un altro luogo distante come B, e per questo gliene dà l' equivalente in A. La seconda maniera o specie di cambio in grosso, della quale parleremo in questo capitolo, è quella de'cambj che si fanno per tratte; siccome quando un mercatante Napoletano, ch' abbia de' crediti in Genova, con una sua lettera ordina al suo corrispondente di pagare una data

---

iniquità, e l'equità da ingiustizia; e la filosofia, che è un' arte per sua natura nemica dell' errore, in niuna parte vuol'essere più occulata, quanto nello scoprire e castigare queste furberie di parole.

quantità e qualità di moneta, sotto alcune condizioni, ad una terza persona dalla quale si dichiara aver ricevuto altrettanto; ovvero quando ordina di farne tratta per un terzo luogo, come per Cadice, per Amsterdam, ec.

§. III. Queste lettere si chiamano *lettere di cambio.* È da considerare, che in questi cambj intervengono sempre tre persone e due luoghi, cioè colui che compera una lettera di cambio, colui che gliene vende, e finalmente quegli che dee pagarla. I luoghi sono, uno dove si compera e l' altro dove si paga una tal lettera. Questi due luoghi sono essenziali al cambio, altrimenti non è cambio ma furberia. La lettera di cambio chiamasi *tratta* dalla parte di colui che la vende, e dicesi *rimessa* dalla parte del corispondente che dee pagarla. Coloro che fanno di questi negozj *ex professo*, son detti *Cambisti* e *Banchieri* nella lingua del gran commercio d' Europa.

§. IV. Per ben comprendere quello che saremo per dire, è da sapersi che la presente materia si può dividere in *meccanica* e *politica.* Benchè io non intenda trattar qui

della prima come non appartenente alla teoria dell' economia se non quanto è necessario alla seconda, pur è bene ch'io avverta, che poichè la prima è come la sostanza del presente pratico commercio Europeo, senza la quale niun traffico si può fare in grande, coloro che vorranno mettersi in istato d'intenderla e praticarla con iscienza, potranno utilmente provvedersi de' seguenti libri, cioè *del Commercio dell' Olanda* del signor Riccard, *della Scienza de' Negozianti* del signor della Porte, e *della Combinazione de' Cambj* del signor Darius.

§. V. Avvertano eziandio, che ad imparare questa scienza pratica si ricchieggono due cose. La prima è la cognizione delle monete di tutti gli stati, i quali son fra esso loro in commercio. E perchè le monete si cambiano spesso dappertutto, si vuol essere pratico così delle antiche come delle recenti, per esser abile a pareggiarle. In oltre, facendosi quasi tutti i cambj di Europa in monete ideali, è da badare a due pareggiamenti, uno colle monete ideali, l'altro colle correnti. La seconda è un grande esercizio d' aritmetica e principalmente del-

la regola del 3. come volgarmente si chiama, o sia della quarta proporzionale, semplice, composta, diretta, reciproca. Per quel che poi s' appartiene alla presente teoria politica, della quale ci studieremo di dare qui i principj, ella è trattata sottilmente da Melon, Dutót, Montesquieu nello Spirito delle Leggi, e dal signor Forbonnais, i quali autori si possono da coloro leggere che amano questi studj di economia politica (1).

§. VI. Per intendere adunque i principj del cambio, si vogliono primamente in esso distinguere due oggetti e considerarsi separatamente; il primo de' quali è il trasporto del danaro da un luogo ad un altro: il secondo il prezzo e corso di questo trasporto, che è detto *cambio*. Il trasporto si fa per una lettera nel modo detto di sopra. Il prezzo è la quan-

(1) Sembrerà per avventura a qualche dotto uomo, che sì fatte notizie, come molte altre ch' io ho sparse in ambedue queste parti dell' Economia Civile, sieno troppo puerili da entrare in un' opera ragionata. Ma io do alla luce Elementi, ed elementi che servono ad una scuola di giovani.

tità del danaro che si dà in un luogo, per riscuotere l'equivalente in un altro.

§. VII. Il prezzo dunque del cambio può essere definito in generale con questa definizione di Forbonnais: *Esso è una momentanea compensazione delle monete di due diversi stati, i quali trafficano tra loro; la qual compensazione è in ragion reciproca dei loro debiti.* Per intendere la qual definizione è da quì ripetere in poche parole quel che è stato detto di sopra, cioè che il primo commercio tra gli uomini non si fece salvo che con delle permute o cambj; e appresso, che non si diede prezzo eminente all' oro e all' argento, che per comodità delle permute: che per maggior facilità e sicurtà l'oro e l'argento si divisero in piccoli pezzi e si segnarono con pubblici impronti, onde si venne a crear le monete: che queste monete furono e sono tuttavia diverse di peso e di finezza, secondo i tempi e gli stati: che le monete non essendo mercanzie, ma bensì rappresentanti d'esse, sono inutili se non vi sono delle cose rappresentate: finalmente che la circolazione delle mercanzie sia necessaria affinchè le monete circo-

lino; perchè le cose possano ben circolare senza la circolazione delle monete, come quelle che di per se bastano a' bisogni delle nazioni, ma non già le monete senza che circolino le cose, non si potendo vivere di metalli.

§. VIII. Or questa teoria dimostra la proposizione fondamentale, che non vi può essere commercio di cambio senza commercio di mercanzie, e che il cambio e 'l suo corso non altronde traggono la loro sorgente e valore, se non da questo reciproco flusso e riflusso di commercio di cose. In fatti tu non puoi trarre lettere cambiali sopra di quella piazza mercantile, dove non hai crediti e corrispondenti; nè vi puoi avere dei crediti, se non vi avrai mandato delle mercanzie o del danaro. Dall' altra parte colui il quale domanda una cambiale, non la domanda se non perchè è debitore alla piazza, della quale tu sei creditore. Ma quando due stati sono reciprocamente debitori e creditori, bisogna che abbiano reciproco commercio; dunque non vi può esser cambio fra due piazze, fra le quali non sia reciproco commercio.

§. IX. E da questa proposizione fondamentale si possono di leggieri intendere i sette seguenti corolarj.

1. Un paese che ha soli crediti sopra d'un altro, non è soggetto a rimesse.

2. Se ha soli debiti, non può trarre lettere di cambio.

3. Le tratte di cambio saranno in numero e quantità eguali alle rimesse, se i debiti sieno eguali a' crediti in due paesi A, B.

4. Se variano i debiti e i crediti, saranno in ragione del divario; e quella nazione darà più tratte che ha più crediti, quella riceverà più rimesse che ha più debiti.

5. La piazza che ha più debiti che crediti, dee pagare lo sbilancio in contante, dove non abbia nè derrate nè manifatture da esportare.

6. Le piazze che hanno più debiti che crediti, e che pagano lo sbilancio in contante, come l'industria non vi si rimette, tendono al fallimento.

7. Quelle piazze che hanno costantemente più crediti che debiti, arricchiscono ogni anno in contante.

§. X. Dalla medesima proposizione e dallo stato delle provincie Europee seguita, che un commercio

commercio di cambj debba essere tanto tempo in piedi in Europa, quanto dura il bisogno del reciproco commercio delle derrate e manifatture. In fatti il sito di queste provincie e l'interna costituzione è tale, che si può ben di lor dire, *non omnis fert omnia tellus;* imperciocchè altrove nascono di quelle cose, che mancano e mancheranno eternamente in altri paesi. Le contrade Settentrionali non avranno giammai olio, vino, seta, bambagia e moltissime altre cose de' paesi meridionali, e i paesi meridionali abbisogneranno perpetuamente di buon ferro, acciajo, rame, di certe pelli e di certi pesci che si ritrovano nel Settentrione. Oltre di questo gli ingegni di certi climi sono meglio atti a certe arti che a certe altre, così per la disposizione de' climi e de' temperamenti, come pel governo e per l'educazione. Quindi nasce fra loro un reciproco bisogno e un necessario commercio. Ciascuno stato manda negli altri del suo soverchio per ricevere quello di che abbisogna. Questo reciproco traffico è il fondamento de' cambj per lettere. Ora come esso è fondato sopra bisogni naturali e immutabili, seguita che il commercio de' cambj deb-

ha essere così eterno come quello delle cose (1).

§. XI. Il prezzo del cambio va delle volte, ora più ora meno, al di là del pari del valore delle monete degli stati diversi che trafficano fra loro. Così voi, comprando una lettera di cambio, pagherete il 3, il 4, il 5 ec. per cento di più che non porterebbe il pari. Certi ignoranti di queste materie hanno gridato contro un tal agio, dichiarandolo usura iniqua e disonestissima. E non nego che possa esser tale, se chi vende di queste lettere prenda più in là di quel che porta il corso de' cambj, o se la permuta e i luoghi sieno esseri finti, non reali. Ma è ignorar la natura delle cose il pretendere, che non vi possa essere vera e giusta cagione di riscuotere quel 3, 4, 5 ec. di più del pari. I. Non si fa trasporto di nessuna cosa da luogo a luogo senza spesa: se voi aveste a mandare di qui a

(1) E questo fa, che l'Europa possa oggimai considerarsi come una sola città, e le nazioni in particolare come tanti quartieri in questa città: idea, la quale assicura dalla fame e dagli altri bisogni tutti i popoli industriosi e providi.

Genova 1000 scudi, vi pare che non vi dovesse costar nulla? Dovete dunque pagare il prezzo di questo trasporto. II. Quando i prezzi delle cose, che sono in commercio, crescono o scemano in ragion composta diretta dei bisogni, reciproca delle quantità fisiche, crescon sempre e scemano con giustizia. Se le lettere di cambio sono in commercio, elleno soggiacciono alla medesima regola. III. Ogni comodo ha prezzo, e questo prezzo è regolato dalla medesima legge generale che genera e regola tutti gli altri; e' bisogna dunque pagar il prezzo dell' agio.

§. XII. Dicono che questa rigidezza di giustizia, *summum jus*, annienta la legge di beneficenza: se dunque l' agio de' cambj non è ingiusto, è almeno disonesto. Idee false. Questa legge di beneficenza, che alcuni trasportano fuor de' termini che la natura e le più sacre sanzioni han fisso, dove si lasciasse correre a questo modo diventerebbe cagione distruttiva della vera beneficenza, gettando i popoli nell' inazione, madre dell' estrema miseria. Io ho dimostrato questi termini nella Diceosina; e ne sarà detto, quanto comporta

la materia, nell' articolo dell'usure qui appresso.

§. XIII. Di qui s'intende in che modo il cambio sia il vero barometro dello stato del commercio d'una nazione. Imperciocchè per sapere se una nazione più dà che riceve, o più riceve che dà, e perciò s'ella paga lo sbilancio a contanti o le è pagato, non occorre far altro che osservare il corso de' cambj per un certo dato numero d'anni. Se i cambj sieno stati sempre bassi dalla sua parte, esso è stato pagato da forastieri, vale a dire che il suo commercio è stato utile; ma se sono stati dalla sua parte alti, egli ci debb' esser certo che il commercio è stato svantaggioso. Finalmente se i vantaggi e gli svantaggi del cambio sieno stati eguali, è manifesto ch' ella ha trafficato del pari, e ciò vale a dire senza nè perdere nè guadagnare.

§. XIV. Ma perchè questa è una importantissima parte del presente capitolo, si vuole più accuratamente dimostrare, per rischiarar le menti di molti, i quali come i fanciulli al bujo stimano tutta questa materia misteriosa e ne hanno grandissima paura, e tale da far loro non di rado commettere delle clamorose

ingiustizie e da rovinare il commercio. Dunque per le cose dette qui di sopra veniamo chiariti, che tutto quel che è in commercio cresce di prezzo, quando sono molto più coloro che amino di comprare che non sono quelli che voglian vendere, cioè quando le quantità fisiche sono minori de' bisogni; e per l'opposto quando le quantità fisiche superano i bisogni, le cose che sono in commercio scemano di prezzo. Dond'è che, poichè le lettere di cambio sono in commercio, debbano aver maggior prezzo quando sono pochi coloro che le danno e hanno pochi crediti, e per l'opposto molti coloro che le domandano; e scemare di prezzo, dove pel contrario sono pochi quelli che le ricercano, e molti que' che offrono. Ma dove son pochi quelli che le offrono, e molti quelli che le domandano, ivi son pochi crediti e molti debiti, e per l'opposto, dove son pochi coloro che le richieggono, e molti quelli che l'offrono, ivi son pochi debiti e molti crediti: dunque in quello stato dove i cambj son bassi son molti crediti, e dove i cambj sono alti sono molti debiti. Ma il credito di una nazione nasce da quel che esporta del suo, e

il debito da quel che riceve dell'altrui; dunque una nazione, dove i cambj son bassi, ha più mandato che ricevuto, e dove sono alti ha più ricevuto che mandato.

§. XV. A voler dunque conoscere se uno stato faccia un commercio utile o svantaggioso, non s'ha da far altro che osservare il corso de' cambj per un considerabile numero d'anni. Perchè se in questo tempo i cambj sono stati svantaggiosi, lo stato dee aver fatto un commercio rovinevole, cioè d'avere più ricevuto che mandato, e perciò di essere stato spogliato del suo contante; e se sono stati vantaggiosi, dee aver fatto un commercio utile, cioè d'aver più mandato che ricevuto, e con ciò d'aver aumentato il contante e l'arti. E perchè qualch'uno ingannato non istimi, che poichè pochi mercatanti s'arricchiscono, il commercio che fa la nazione sia generalmente utile, è da considerare che anche in un commercio rovinevole possono bene alcuni pochi strarricchire, mentre questi guadagni si fanno più su la propria nazione che su gli stranieri.

§. XVI. Il dottor Hume ne' suoi Discorsi politici s'oppone a questa dottrina comune,

e dice primamente che non si può da' cambj bassi arguire il vantaggio della nazione, nè dagli alti lo svantaggio. Dice secondariamente che i cambj alti non siano tanto da temere, quanto comunemente si fa; conciossiachè l'altezza medesima sia cagione, per cui in breve tempo o si rimettano alla pari o diventino bassi. Questa sua seconda proposizione è verissima, poichè i cambj alti son cagione che il danaro scappi via; per modo che in pochi anni divenuto lo stato povero, o non prende più dai forastieri per non poter pagare, ovvero se prende dee pagare con de' suoi generi. Nel primo caso i cambj diventano bassi, perchè lo stato col non prender più si scarica de' suoi debiti; nel secondo diventa creditore a cagione dell'estrazione de' suoi generi, e i cambj per quest'altra ragione vengon bassi. Ma nel primo caso non si scarica dei debiti se non per povertà; e non è poi vero, come il dice il nostro Inglese, che una nazione non abbia gran fatto a temere la sua povertà, purchè non siano di quei Siberj, che pongono la nostra felicità quaggiù nell'essere straccioni e accattoni (1).

(1) Quando un Sibero, dice Gemelli, vuol fare

§. XVII. Quanto s' appartiene alla prima sua proposizione, egli combatte di fronte il comune sentimento di tutt' i politici e la speranza medesima. Egli è il vero, che il cavalier Child nel suo Trattato sul commercio avea anch' egli osservato, che il corso de' cambj non sia un metodo esente da ogni sbaglio per fare un giusto bilancio del commercio. Ma nondimeno egli non nicga che sia il metodo il meno incerto. Le sue ragioni sono: che non è facile tenere un esatto conto de' cambj: che spesso altre cagioni, le quali non hanno che far nulla col commercio, possono alterare i cambj, siccome una guerra, un discredito pubblico, un abbassamento del danaro appresso le vicine nazioni: che una nazione non avrà mai cambio aperto con tutte quelle con le quali traffica, ma trafficherà spesso a contanti o a permute presenti: che vi sono de' traffichi frodolenti e in contrabbando, i quali non entrano nella massa dei

---

la più terribile imprecazione ad un altro Sibero, gli dice adiratamente: *possiate vivere alla Russa;* e questo vuol dire, *possiate faticare come un Russo per vivere con morbidezza.*

cambj. Queste ragioni fanno veramente, che un tal metodo abbia anch'esso delle grandi difficoltà per la precisione d'un bilancio; ma non possono già fare che non sia il più vicino all'esattezza, massimamente essendovi alcune di queste cause dette dal signor Child, le quali si possono facilmente separare dalla causa del commercio.

§. XVIII. In alcune nazioni, le quali avevano i cambj alti e svantaggiosi, per poterli rimettere alla pari o renderli anche vantaggiosi, fu da alcuni politici pensato, che dove il sovrano facesse trasportare alla nazione creditrice una gran somma di danaro, per la quale quella divenisse debitrice, avrebbe potuto far due guadagni, uno per se guadagnando l'interesse de' cambj, l'altro pel suo popolo con rimettere i cambj alti. Ma questa è una vera illusione; imperciocchè a pensarvi bene non è far altro, che pagare in una sola volta quel che la sua nazione avrebbe pagato successivamente. Il guadagno poi del prezzo del cambio sarebbe in parte scemato dal trasporto del danaro, e in parte sarebbe un guadagno su la propria nazione. Tralascio il dire, che non è convenevole a' sovrani intricarsi

nelle basse materie di commercio. Per la qual cosa la vera maniera di rilevare una nazione ch'è in debiti, e fare che i cambj da svantaggiosi si convertano in utili, è quella di renderla creditrice delle nazioni con cui traffica, e renderla tale costantemente e durevolmente. Ora per ottenere ciò è necessità, che questa nazione mandi fuori delle sue derrate e manifatture, e che il possa fare costantemente. Il che non s'ottiene, che con promuovere l'arti e il commercio nel modo ch'è detto nella Prima Parte, e qui sopra nel capitolo VIII, e con regolare in modo le finanze ch'elleno non secchino l'arti e arrestino il corso del traffico. Tutti gli altri metodi son ciance e non da badarvi. Quel sovrano dunque che volesse sottrarre la sua nazione da questo stato di svantaggiosi cambj, potrebbe con maggior sapienza impiegar quella somma di danaro, 1. all'agricoltura: 2. alle manifatture: 3. ad agevolare il commercio, con liberarlo da certi non ragionevoli incagli ec. (1).

---

(1) In molti paesi i sudditi hanno dato alle corti il più bello esemplare dell'arte di arricchire. Tali sono le grandi Società per promuovere l'arti

§. XIX. Dalle cose fin qui dette si possono dedurre le due sèguenti massime. 1. Che una delle più sicure regole per conoscere se il commercio d'una nazione sia utile o dannevole, e se le sue ricchezze crescano o scemino, sia l'osservare diligentemente il corso de' cambj per un considerabile tratto di tempo. Che se in questo tempo i cambj siano stati ora alti ora bassi, avendoli tutti attentamente calcolati, si dee prender il punto mezzano fra i due estremi, e per questo punto giudicare del vantaggio e disavantaggio.

2. Che dove una nazione sia di molto debitrice ad un'altra, per modo che i cambj siano svantaggiosissimi, è sempre miglior partito pagare in contanti, purchè sia possibile,

---

gli anni addietro fondate in Londra, in Peterburg, in molti luoghi della Francia ec.: la Società di agricoltura piantata da privati gentiluomini in Galizia: la Società di dotti pur dianzi stabilita in Siviglia per tradurre tutti i libri di agricoltura, di manifatture, di commercio e diffonderli nella nazione ec. ec. Che fanno i gentiluomini Italiani? Liti, duelli, teatri, pranzi ec. ec. Ecco come si può divenir Siberi.

che servirsi del cambio. La ragion'è, che in questi casi il pagare per cambj aggrava e impedisce il traffico per la loro altezza, e con ciò cagiona l'incaglio del commercio.

§. XX. Dalla seconda massima si comprende, che la proibizione di estrarre le monete è per ogni stato, generalmente parlando, inutile e dannevole. Ella è inutile, perchè l'esperienza di molti secoli ha dimostrato, che sì fatte leggi mai non sono state osservate per qualunque rigore che vi si adoperasse. E di qui è che nè i Veneziani, nè i Toscani in Italia, nè gli Olandesi, nè gli Inglesi si sono avvisati mai di servirsene. Ella è dannevole, perchè o lo stato è debitore, o no. Se no, la legge è inutile; e se è debitore, è forza che paghi. Ora egli non può pagare che o in mercanzie o in contante. La prima sarebbe la miglior maniera e la più utile; ma dove ella non ha luogo (per la nostra ipotesi), bisogna o pagare in contante o fallire. In questo caso la proibizione di non pagare in contante non è differente dal fallire.

§. XXI. Egli è ben ragionevole però, che la legge civile proibisca quelle branche di

commercio le quali sono dannevoli per la nazione, e le quali non promovendo il commercio delle proprie cose, anzi ritardandolo, votano il paese di danaro e per sì fatta guisa indeboliscono l'industria. In oltre è ragionevolissimo o di sterpare dell' intutto, o di ridurre al minimo possibile tutte quelle cagioni le quali mandano via il danaro, senza lasciare la minima speranza ch' esso sia per ritornare di nuovo nè in specie, nè in genere; delle quali cagioni ve n'ha molte da per tutto, e moltissime per avventura fra di noi. Donde si può capire, che la nostra legge del Valimento è politica e giustissima. Ma ella vorrebbe essere ancora più universale che non è, e abbracciare i beneficj ecclesiastici medesimamente a tenore della grazia di Carlo VI.

CAPO XII.

Digressione sul bilancio del commercio.

§. I. La materia superiore de'cambj richiama a se quest'altra del bilancio del commercio, come quella ch'è alla prima molto congiunta. Usano i prudenti padri di famiglia, i quali vegliano all'economia della casa, scrivere partitamente tutti gl'introiti e gli esiti, e in fine di ciaschedun'anno pareggiare gli uni con gli altri, affinchè possano conoscere se l'introito sia stato maggiore, minore o eguale all'esito, e prendere quei partiti i quali sono più acconci alla conservazione e all'aumento della famiglia. Questo chiamasi bilancio, o pareggiamento d'introito e d'esito. Ora perciocchè ogni stato è a certi riguardi una gran famiglia, seguita che un bilancio generale sia l'operazione politica la più importante per ogni nazione prudentemente governata. Quindi è che i politici hanno molto studiato, per darci un mezzo sicuro da fare il più precisamente che si

possa un bilancio di commercio. Veggasi il signor Melon al capitolo 22.

§. II. La maniera e'l metodo che a prima vista sembra il più sicuro, sarebbe quello di tenere ciascun' anno esatti notamenti di quel che esce ed entra e del lor valore. Questa è la regola che si tiene nelle private famiglie e ne' banchi di negozio; e nondimeno questa regola, ancorchè semplice e naturale, non è applicabile all' intiere nazioni, essendo ella per molte ragioni difettosa. Primamente egli è quasi che impossibile d' avere delle esatte liste della quantità di ciò che si estrae e intromette. Secondariamente, ancorchè questo si potesse ottenere, non è però possibile il sapere precisamente i prezzi delle mercanzie introdotte o estratte, essendo questo l' arcano il più geloso dalla negoziazione.

§. III. I primi, i quali servironsi d' un tal calcolo, ricorsero a' registri della dogana e a' dritti d' entrata e di uscita. Quindi s' ingegnarono di ricavare delle notizie intorno alla quantità e al valore dell' esportazioni e importazioni. Ma questo metodo è imperfettissimo. In prima vi sono molte cose di piccolo volume e di gran valore, siccome sono

le pietre preziose, i metalli ricchi, le manifatture d'oro, d'argento, i drappi di seta, i merletti e che so io quant' altre, le quali in tutti gli stati escono ed entrano di contrabbando, non ostante tutti i rigori della legge. Anzi la copia de' contrabbandi è in questi generi tanto maggiore, quanto sono più grandi i dritti che si pagano, perchè allora il guadagno è maggiore: e dov'è grande il guadagno, ivi sono sempre moltissimi coloro che si studiano d'occuparlo o di avervi parte. Quando sono molti quelli i quali studiano di gabbarti, a difenderti da molti non ti potrai però salvare da tutti, e massimamente se tu sii in un paese circondato da mare e dove sieno moltissimi di coloro, i quali *&* per immunità personale, o per prepotenza si credono esser sicuri delle pene che la legge minaccia.

§. IV. In secondo luogo è difficilissimo che si valuti esattamente quel che si estrae e s'intromette; e 'l volere in ciò regolarsi colla tariffa della dogana è certamente abbagliarsi. La ragion' è, che la maggior parte de' dritti della dogana si pagano non già a ragione di valore, ma a ragion di peso e di misura.

misura. Così, per cagion d' esempio, fra noi il dritto d' uscita pel grano, per l'olio, pel vino è il medesimo di tutti questi generi, siano di maggior valuta, siano di minore, riguardandosi solo al peso e alla misura. Per la qual cosa siccome è facile stimare dai dritti della dogana le quantità legittimamente estratte o intromesse, così è impossibile il determinare precisamente il prezzo.

§. V. Il metodo più comunemente oggigiorno ricevuto è quello del corso de'cambj, secondo che è dimostrato nel capitolo antecedente. Si conviene assai che, in una materia sì intricata e difficile, questa sia la meno incerta maniera di conoscere, se il commercio che si fa da una nazione le sia utile o dannevole. Egli è il vero che anche questa sorta di bilancio è vaga e generale molto; ma anche questa generale e per avventura confusa conoscenza può bastare ad un politico, affine di pigliare i più proprj espedienti, o per conservare il commercio o per rilevarlo; il che è il fine del bilancio.

§. VI. Il cavalier Josia Child stima, che l'esaminare il commercio medesimo ne'suoi istromenti e nelle cause, e ciò per un lungo

corso d' anni, sia anch'esso un buon metodo di bilanciare. Quest'esame dee consistere in calcolare: 1. La quantità de'vascelli impiegati nel commercio esterno per estrarre le derrate e le manifatture del paese. 2. La quantità de'marinari, che hanno servito e servono ad un tal commercio. 3. Il numero de'mercanti che il fanno. 4. Il grado di perfezione e diffusione, in cui sono l'arti e l'agricoltura. Se tutte queste cose in un considerabile corso d'anni sieno cresciute e migliorate, ci debbe essere manifesto argomento che il commercio esterno sia divenuto utile. Ma se sono mancate e peggiorate, è indizio chiaro che il commercio è stato dannevole.

§. VII. La ragione di questa proposizione è che l' accrescimento e 'l miglioramento di tutte sì fatte cose appartenenti al commercio, non può nascere se non da utilità che la nazione ne trae, siccom'è da se stesso manifesto, conciossiachè niun uomo corra dietro alla perdita e al male. Oltre di che, l'avanzamento di tutte queste cose è per se medesimo di grandissima utilità. Ma se poi le suddette cose sieno andate sempre dacadendo, e non già per forza o di guerra, o di

peste, o di male ordinate finanze (1), o di qualch' altro grave infortunio, si può tener per sicuro, non essere addivenuto che per danno che si traeva dal commercio; imperciocchè non è cosa agevole che si abbandoni un traffico il quale giova, per essere il guadagno una delle molle, le quali con maggior forza solleticano e stimolano gli animi umani.

§. VIII. Nel far poi questo esame il medesimo autore ci avverte di non ascoltare leggiermente le voci de' negozianti, le quali spesso sono sospette; ma di volere oltre a ciò esaminare e calcolare le cose medesime. Imperciocchè in prima i mercatanti stimano essere del loro interesse il predicare sempre ruine, così perchè il numero di coloro i quali vi s' impiegano non cresca soverchiamente, come per altre loro occulte ragioni. In fatti nella maggior felicità del commercio Inglese

(1) Il signor D. Bernardo Ulloa, nella sua squisita operetta, *Delle manifatture di Spagna*, ha mostrato fino a' ciechi, che la decadenza del gran commercio di quella nazione è dovuta per appunto al disordine delle finanze. Questo dotto libretto vorrebb' essere il Breviario di tutti i finanzieri.

si trovano scritti in Inghilterra molti libri di mercanti, ne' quali non si parla d'altro che di calamità e miserie. Secondariamente perchè i vecchi mercanti, avvezzi al maggior guadagno quando i trafficanti eran pochi e le nazioni meno scaltre, guadagnando meno nella loro ultima età stimano perdita il mediocre guadagno, e a questo modo non cessano di predicare desolazioni. Finalmente perchè ella può essere stata più la mala condotta d'alcuni particolari, come a dire la negligenza, la poca abilità, o pure il lusso e gli altri vizj del secolo, che la forza del commercio, la vera cagione che gli ha desolati; e perciò bisogna sentirli, ma con gli occhi alle cose medesime, la cui lingua non può mentire.

§. IX. Un non ignobile autore di economia pretende che, senza venire a tante minuzie, la cognizione delle quali non è della scienza economica di chi governa, il più corto e sicuro metodo da bilanciare per una nazione che non ha miniere, è il calcolare spesso la quantità d'oro e di argento monetato e manifatturato ch'è nello stato. Questa nazione non avendo miniere (per ipotesi) non può

altronde trarre questi metalli, che dal commercio con coloro i quali n'hanno. Se dunque questi ricchi metalli sono andati crescendo, seguita che il commercio che gli ha importati sia andato anch'esso aumentandosi e con vantaggio: ma debb' essere decaduto e rendutosi svantaggioso, se queste ricchezze rappresentanti sieno andate scemando. Supponiamo che in questa nazione v' abbia in un dato tempo 20 milioni di queste ricchezze secondarie, e dopo 10 anni, 30 milioni, e poi in simili intervalli, 40, 50, 60, 100, ec. milioni; chi può dubitare, che questi milioni non sieno il frutto di un grande e utile commercio? Ma se da 100 milioni siasi decaduto prima a 90, poi a 80, 30, 20, 10 ec., è di pari evidenza che il commercio sia caduto e peggiorato nella stessa proporzione.

§. X. Questa tesi è d'un' evidenza geometrica. Pur non credo che nel fare un calcolo esatto, o lì presso, della quantità di queste ricchezze, s' incontri minor difficoltà e meno buj che non è negli altri metodi memorati. I. Come ridurre al netto tutta la quantità delle manifatture di oro e di argento, che in un dato tempo sono nella nazione?

II. Come calcolare con esattezza il numero e 'l valore delle pietre preziose? Nè è possibile pure che si calcoli la moneta. Perchè si può sapere con precisione la quantità della propria moneta coniata in un dato tempo: ma 1. chi saprà quanta di questa sia stata dagli orefici liquefatta? 2. quanta andata fuori? 3. quanta sepolta? Più difficile ancora è il calcolare la moneta forastiera ch'è entrata. Il giro poi della moneta è lieve e fallace indizio, essendovi molti che si compiacciono di seppellirla.

§. XI. Il medesimo autore crede che si possa venire in cognizione della quantità dell' oro, dell' argento e delle pietre preziose, per tre punti certi: 1. Per lo stato de' prezzi delle cose rappresentate. 2. Per quello delle compre e vendite. 3. Per il grado del lusso. E primamente, dic'egli, il prezzo delle cose rappresentate dal danaro cresce o scema direttamente, come la copia del danaro; dunque come questo prezzo è divenuto duplo, triplo, quadruplo ec., è forza che a quella medesima proporzione siasi aumentata la copia del danaro. Il quale non ci venendo che per commercio, e dalle nazioni le quali l'hanno

di prima mano, debb' essere aumentato e migliorato questo commercio. Appresso, come nelle compre, tanto grandi che mediocri e giornaliere, non manca in una parte dello stato il danaro sufficiente e le permute vi sono poche, è manifesto segno dell' esservi molto danaro, e che perciò la nazione faccia un commercio utile e le si paghi dalle altre lo sbilanciamento in contanti. Finalmente il grado del lusso mostra per due ragioni la quantità de' rappresentanti. 1. Perchè la materia del lusso è in gran parte l'oro, l'argento, le pietre preziose. 2. Perchè il principale strumento n' è il danaro. Come dunque cresce e si dilata il lusso e sostiensi, è indubitato argomento esser cresciuta la copia de' nobili metalli; ma se decade e si restringe a pochi, è forza che la materia e lo strumento vi vadano mancando.

§. XII. Ma vi sono grandi difficoltà sopra i due primi punti. Egli è vero che la molta copia del danaro rialzi i prezzi di tutte le cose e fatiche che sono in commercio, ma è verissimo altresì, che non è la sola cagione perchè montino quei prezzi, essendone una non men forte, le tasse e i dazj; perchè fanno

infallibilmente ascendere i prezzi delle derrate, manifatture, manovre e fatiche di qualunque genere, e proporzionevolmente alla loro gravità: il che sarà da noi più ampiamente dimostrato nel seguente capitolo. Sicchè quest' indizio è assai ambiguo e incerto. Nè è men dubbio il secondo. Se i prezzi delle cose e delle fatiche si suppongano da 300 anni in quà montati per gradi al sestuplo, seguita che in quella nazione, dove per tutto il traffico interno bastavano dieci milioni di contante, e' ve ne bisognino ora sessanta. Ma se voi non n' avrete che quaranta, il danaro è senza dubbio cresciuto del quadruplo, e pur ve ne bisogna ancora due seste o un terzo, perchè si possa spesar delle permute. Dunque possono crescere le permute anche dove cresca il danaro.

§. XIII. Convengo poi sul terzo argomento, ma con le seguenti condizioni. I. Se il lusso sia più di materie straniere che domestiche. II. Se non sia solo in certe poche capitali con un generale squallore delle provincie, ma universale, ancorchè non all' istesso grado. III. Che non solo si sostenga uniformemente, ma vada crescendo in estensione e

intensità. In questi dati il lusso è certissimo argomento del crescere il danaro; e con ciò, che lo sbilancio del commercio sia quel dato tempo in favor nostro.

§. XIV. Dopo tutto ciò che si è detto si può conchiudere, che un attento politico può prender lume da tutte queste parti. Egli può ciascun anno far tenere un esatto conto del corso de' cambj: può far estrarre da' registri della dogana quelle notizie, che servono a dargli lume per conoscere in generale lo stato dell' estrazioni e intromissioni: può fare esaminare la quantità del commercio per lo stato dell' agricoltura e delle manifatture: può informarsi del numero delle famiglie, e vedere se son cresciute o scemate; della copia del danaro che gira, e come ec. Tutti questi metodi son tali, che benchè in qualche parte difettosi, nondimeno gli uni danno agli altri del lume. A questo modo fatto un bilancio generale per molti anni consecutivi, è poi facile l' inquirere nelle cagioni donde nasce il bene o il male dello stato, affine di prendere delle misure, o per conservare i vantaggi o per provvedere alle cagioni desolatrici.

§. XV. Il fine di tutto questo esame si può

dividere in quattro punti principali, siccome saviamente osserva il sopraccitato Child. Il primo è, perchè il commercio si riguardi e si conservi, siccome il principale interesse di ogni nazione e massimamente delle marittime. Il secondo, affinchè si ponga tutto lo studio e la diligenza, perchè il numero di coloro i quali travagliano alle manifatture o si conservi, se elleno sono in buono stato, o s'aumenti se in qualche parte è manchevole. Il terzo, affinchè s'aumenti e si migliori il primo capitale de' popoli e del commercio, cioè l'agricoltura. Finalmente, per fare che i forastieri stimino essere del loro interesse il trafficare con detta nazione.

§. XVI. A questi quattro punti si può aggiungere quello di regolare le finanze per lo stato de' fondi della nazione, affinchè i pesi sieno adattati alle forze di ciascuna parte del corpo civile; senza la quale proporzione nè le parti del corpo civile potranno crescere a quella grandezza, alla quale le cose umane ben governate sogliono arrivare, nè il legislatore potrà mai trarre dallo stato quei vantaggi che se ne compromette, e che potrebbe per

una savia economia. Sarà sempre verissima questa massima di Lucano:

Non sibi, sed domino gravis est, quae servit egestas (1).

§. XVII. Ripeto qui tre importanti teoremi che seguono. 1. Tutto quello, in che le mercanzie estratte avanzano le intromesse, nel bilancio generale debb' esser pagato alla nazione che l'estrae, o in danaro contante o in crediti su d'una terza nazione. E per l'opposto se l'intromissioni superano l'estrazioni, la nazione trafficante dee pagare o in danaro o in crediti sopra d'una terza.

---

(1) Io non saprei che dirmi d'una massima d'un principe de' secoli passati, CHE IMPOVERISCANO (i sudditi) MA SERVANO: TEMO I SUDDITI TROPPO COMODI. E le ragioni della mia ignoranza sono: 1 Che si può fare che i popoli sieno agiati e obbedienti (i Chinesi). 2 Che la disubbidienza non vien mai dalle ricchezze, ma o dalla parziale amministrazione della giustizia, o dalla sproporzionata ragion delle tasse. 3 Che i popoli pezzenti o desertano, o tumultuano perpetuamente. È la catena de' comodi che lega l'uomo alla repubblica: e chi è così legato alla patria, è sempre sottomesso all'obbedienza di un savio governo.

2. La nazione, la quale paga il bilancio in contanti o in crediti, fa due perdite, una del danaro, l'altra di quel che poteva guadagnare estraendo le sue mercanzie. Se ne può aggiungere una terza, cioè quel ch'ella perde nel poco ch'estrae; perchè bisognosa di danaro, dee vendere a precipizio con suo svantaggio.

3. In una nazione la quale paga il bilancio del commercio a quel modo ch'è detto, l'agricoltura e l'arti vanno in decadenza; e pel contrario quella che guadagna il bilancio fa tutti i seguenti acquisti. Primamente acquista ogn'anno maggior copia di contante. Secondariamente guadagna sopra dell'estrazioni, le quali vende con sua comodità e opportunamente. In terzo luogo promuove l'agricoltura e le manifatture con lo smercio che ne fa. Finalmente la sua popolazione diviene ogn'anno maggiore, e in conseguenza lo stato aumentasi di forze e di ricchezza.

Si vede dunque di quanta importanza sia che una nazione, che il può, guadagni la superiorità nel bilancio generale del suo commercio. Or niuno il può meglio, quanto noi di questi due regni. Veggasi quel ch'è detto in fine del capitolo VIII.

CAPO XIII.

Delle usure.

§. I. L'USURA a dirittamente considerarla non è che un agio: ella è il prezzo del comodo che dà il danaro. La materia dunque de' cambj e degli agi porta seco quest' altra, la quale parmi di grandissima importanza in tutta la estensione de' traffichi. Trattiamola perciò pei suoi principj, e alquanto più difusamente che non si è fatto di molti altri punti di questa Seconda Parte. Quello umilmente richieggo al discreto leggitore, che se egli viene ad abbattersi in qualche dottrina ripugnante alle pubbliche opinioni, si compiaccia, s'egli può, giudicarne pe' principj e non già per li pregiudizj popolari. Io rispetto questi pregiudizj, perchè rispetto il pubblico: ma son uso a rapportare i pubblici pregiudizj alla regola del vero, che non può sempre vedere il volgo ignorante. Io ne giudico per quella regola.

§. II. Il danaro, dappertutto ovunque è stato adoperato per segno e misura e per pregio

delle cose mercatabili, ha ottenuto un certo frutto annuale ne' censi, nelle prestanze, nei cambj e in altri contratti. Questo frutto che, come altrove è detto, è il terzo valore della moneta, chiamasi *interesse* e *usura* del danaro (1). Ella fu altre volte grandissima, quanto è ora piccolissima in tutta l'Europa (2). Nei tempi barbari, i quali succedettero alla poli-

---

(1) Ma si potrebbe qui fare una distinzione tra *interesse* e *usura*; perchè l'interesse propriamente parlando vorrebb' essere il lucro cessante e il danno emergente, e l'nsura il comodo che dà il danaro a chi il prende. Tuttavolta la turba de' forensi e de' casisti ci obbliga a trarre ov' ella corre.

(2) Solone aveva ordinato, che le usure fossero quanto piacesse al prestatore. Vedete Samuele Petito. La legge di Solone è, *il peso dell' usura sia quanto piace al prestatore*. Questo fece che vi fossero in Atene *tocoi epitritoi*, che secondo Salmasio *De modo usurarum* cap. 1 e seg. erano il terzo del capitale. In Napoli v' ha delle donnicciuole, che prestano ad usura ad un grano a carlino il mese. Questa nsura è di 120 per cento l'anno. Ma certi casisti, che non calcolano, l'hanno per una bagattella. V' ha di certe altre, le quali esigono un tornese a carlino la settimana, e quest' usura va al 240 per 100 l' anno.

tezza Greca e Latina, quasi i soli Ebrei praticavano di dare a prestanza con delle gravi usure, le quali alle volte arrivavano ad essere il 30 e il 40 per 100. E questa fu una delle cagioni, per cui furono diverse volte e in varj luoghi perseguitati e saccheggiati, siccome pubblici ladri e animali sanguivori (1).

§. III. I Cristiani ne' tempi più addietro, quando la copia del danaro era piccola e grande il valore, si contentarono di esigere il 12 e il 10 per 100. Fra noi per una bolla di papa Nicola, promulgata nelle nostre Prammatiche a richiesta di Alfonso re di Napoli, l'usura del danaro fu fissata ad essere *decima pars sortis principalis*, cioè il 10 per 100 (2). Per agevolare più le prestanze e soccorrere

---

(1) Confessiamo nondimeno, che benchè i Giudei fossero rei di non legittime usure, quasi tutte le leggi emanate contro di essi sentono più d'invidia e d'odio pubblico, che abbiano di sedata ragione. La legge non dee incollerirsi: ella è ragione, non passione.

(2) Questa bolla, per rispetto cred' io, è tuttavia fedelmente osservata da buona parte degli ecclesiastici delle nostre provincie.

i bisognosi, cominciossi in Italia a fondare de' monti di pietà. Nel Concilio Lateranense a' tempi di Leone X con grandissima discrezione e umanità si stabilì, che l'interesse del danaro prestato da quei monti fosse piccolo, e tanto quanto bastasse al sostegno di tali luoghi e de' loro ufficiali. Ma poi di mano in mano, secondo che la quantità dell' argento e dell' oro crebbe oltre i bisogni, l'usure anch' esse sbassaronsi, dove al 6, dove al 5, dove al 4, e al 3 finalmente per 100. E di qui si può conoscere, che l'usura del danaro sia in pratica sempre proporzionevole alla quantità della moneta circolante, e che ella si abbia per prezzo, il quale, siccome tutti gli altri, alza o sbassa in ragion reciproca della quantità del genere e diretta de' bisogni.

§. IV. Noi in questo capitolo ci abbiamo proposto di esaminare quattro punti, i quali appartengono alla presente materia. 1. Se il danaro ha veramente un frutto, il quale si possa legittimamente esigere dal solo darlo altrui a prestanza. 2. Quali sono le vere cagioni, per le quali questo frutto ora cresce e ora scema. 3. Se è vero che la sola quantità del danaro maggiore o minore, senza verun' altra

verun' altra cagione civile, faccia altresì maggiore o minore l'interesse. 4. Di che sia segno l'essere gl' interessi alti o bassi in una particolare nazione. Molti gravi e dotti autori hanno in quest' ultimi tempi esaminato profondamente queste materie, tra' quali meritano grande attenzione Giovanni Locke nelle sue Lettere su la moneta, il marchese Maffei nell' opera dell' impiego del danaro, Hume ne' suoi Discorsi politici, Montesquieu nello Spirito delle leggi, il signor Forbonnai negli Elementi del commercio.

DEI PRIMI DUE PUNTI.

§. V. Per cominciare da' primi due punti come quelli che son connessi essenzialmente, dico come alcuni filosofi antichi, e tra questi Platone e Aristotile fra i Greci, Catone e Marco Varrone fra i Romani, stimarono che il danaro non abbia di per se frutto nessuno, e conseguentemente che il volerne esigere sia così contro la natura, com' è l' omicidio, il furto e qualunque altro delitto contrario alla legge naturale. Quel che merita molta considerazione è, che questi autori parlavano e

insegnavano a questo modo nel tempo medesimo, che Atene e l'altre città di Grecia e Roma in Italia, senza fare niun conto di questa loro filosofia, erano ripiene di banchieri, e di altri prestatori ad usura, siccome si può di leggieri ricavare non solo dagli istorici di que' tempi, ma da' medesimi codici delle leggi (1).

§. VI. I legislatori di questi tempi e luoghi, ancorchè avessero castigato le eccedenti usure, nondimeno non stimarono di doverle dell'intutto proibire, siccome se ne può giudicare da quelle leggi civili che noi abbiam tuttavia nella raccolta di Giustiniano. Nè i soli antichi legislatori, ma i presenti eziandio accordano un certo interesse al danaro (2). Chiamasi oggi interesse legale quello che è permesso dalle leggi. Questo interesse, com'è veduto, in Olanda e in Inghilterra è al 3 per 100, in Francia al 5, fra noi al 4. Considerando ora, che quel che si fa da tutti e

(1) Veggasi il titolo primo del lib. XXII delle Pandette, *De usuris, et fructibus, et causis etc.*

(2) Quasi tutte le leggi barbare, anche de' Cristiani, vi convengono. Vedi le leggi de' Visigoti.

in tutti i tempi non può farsi senza qualche grave ragione intrinseca, ci fa sospettare che o vi sia qualche giusta causa sentita da tutti, per cui in certi casi sia lecita la prestanza ad interesse, o che quei filosofi i quali condannarono ogni sorta d' interesse, e che il condannano tuttavia, non adoperarono i veri e sodi argomenti per persuadere la loro dottrina a' legislatori.

§. VII. La ragione della quale si servì prima Platone, quindi Aristotile, divenuta poi comune nelle scuole, è che essendo il danaro per sua natura sterile e infruttuoso, sia contro la legge naturale volerne quel frutto esigere che esso non dà. Ma per disgrazia questo argomento non è che un puro paralogismo. Imperciocchè l'interesse non si pretende nè si riscuote siccome frutto del danaro, ma bensì siccome prezzo del comodo e dell'utilità, che dà a colui il quale il prende a prestanza. Non altrimenti che l'interesse che si esige per l' uso de' vasi d'oro e d'argento, che ad altri si prestano, non è propriamente un frutto di sì fatte cose, ma un prezzo del comodo ch' altri ne riceve. E il voler dichiarare che il comodo non ha prezzo, è abolire

tutti i contratti stimatorj e rigettare le nazioni nell' antico Caos.

§. VIII. In effetto v' è dottrina più certa quanto che il comodo, siccome dicono i giureconsulti, *sit in pretio*? Ogni comodo, il quale altrui si fa, ha pregio e valore fra gli uomini. Di qui è nata la massima, che *chi sente comodo, debba sentire proporzionatamente dell' incomodo*. Anzi, come è dimostrato nel capitolo primo di questa Seconda Parte, l' origine del prezzo non si deriva da altra sorgente, fuorchè dal comodo e dall' utile che le cose ci prestano, o a farci esistere, o a sgravarci dal disagio, o a darci del piacere. E nel vero le case, le vesti, le carrozze, gli utensili di mensa, e altre tali cose non danno altro frutto a chi se ne serve, se non che di comodo e di piacere; nondimeno per questo comodo e piacere si è stimato sempre, e si stima tuttavia giusto il potere esigere usura dalla locazione, ancorchè ella chiamisi mercede. Nè si dica che si riscuote pel consumo; poichè in prima non si riscuote mai a proporzione; e poi si esige, com' è detto, anche dalla locazione di cose che non si consumano che poco o

niente, siccome sono i vasi d'oro, d'argento, di cristallo ec. È dunque manifesto che questa debba essere stata la cagione, per la quale le leggi civili hanno autorizzato gl'interessi del danaro.

§. IX. Ma consideriamo un poco meglio le difficoltà che si fanno a questa dottrina. Dicono in prima che le cose locate e ci costino della spesa a procacciarle, e si consumino usandole; per le quali cagioni è giustissimo che ci si paghi l'uso: il che essi non credono che si possa dire del danaro. Rispondo che il danaro ci costa anch'esso della spesa. Esso (quel che non avvertono gl'ignoranti) si compera, siccome tutte le altre cose; imperciocchè, secondo le formole naturali, la permutazione delle cose col segno è compera da ambedue le parti. Si compra del grano col danaro, e del danaro con del grano. Dico appresso, che nelle locazioni la mercede non si esige tanto per il consumo di quel che si presta, perchè se ne dovrebbe esigere assai meno, ma pel comodo che ad altri si fa; potendosi ben riscuotere, e riscuotendosi di fatto da quelle cose che non si consumano. Questi filosofi

adunque nella identità di contratti ragionano con diversità di principj.

§. X. Dicono secondariamente che nella locazione la proprietà rimane presso del prestatore, ma nel mutuo passa al mutuatario. Rispondo, che nella locazione la proprietà non resta al prestatore che ipoteticamente, e vale a dire posto che la cosa prestata non sia consumata volontariamente da chi la riceve; altrimenti il locatario, siccome nel mutuo, è obbligato in genere. Se io prendo a locazione una veste e la consumo volontariamente, son obbligato all' eguale in genere. Del resto quest' eccezione non cambia la natura della cosa; poichè l'interesse, come è dimostrato, non si paga per questa ragione, ma solamente pel comodo. Ora o si ha a dire, niente ha prezzo; o il prezzo nasce dal comodo, che le cose o le fatiche ci danno. E se questo è vero, com' è verissimo, ogni comodo ha il suo prezzo.

§. XI. Quello di che gli uomini hanno ragione di lamentarsi, siccome di cosa ingiusta e inumana, è che bene spesso non vi sia niuna proporzione fra il comodo che dà il danaro, e l' usure le quali se ne pagano.

Imperciocchè quando son troppo grandi, oltrecchè uscendo dalla regola de' prezzi sono ingiuste, assorbiscono in poco di tempo tutti gli averi d' un uomo, creano un' infinità di mendichi e sconvolgono gli stati. Verissimo. Adunque, dich'io, le leggi debbono vegliare, che gl' interessi del danaro non oltrepassino la norma de' prezzi che la natura stessa ci somministra. Non può, nè dee la legge civile svellere il jus e la legge di natura. Ora niun prezzo di niuna cosa nasce dal mero capriccio altrui; è la natura delle cose e de' bisogni che fissa il valore d'ogni cosa, conforme è dimostrato. Così questa medesima natura, la ragione de' contratti, le circostanze de' tempi, de' luoghi e delle persone, debbono essere le cagioni che determinano l' interesse del danaro. Fare contro questa regola è certamente iniquità e inumanità. Ma questa regola non può annullare il valore del comodo che dà il danaro. Affinchè si comprenda meglio questa teoria, fa mestieri ch' entriamo un poco nella morale di questa materia, ancorchè ella possa sembrare aliena dal nostro istituto.

§. XII. E primamente, volere che il con-

tratto sia di puro mutuo e nondimeno esigere dell'interesse, anche a tenore della voce pubblica è un manifesto contraddittorio, ripugnante alle leggi civili medesimamente, alla umanità prescritta per una legge insita nella natura dell'uomo, e a questa liberalità che secondo i patti sociali vuole esser mutua tra gli uomini uniti in corpo civile. Il mutuo è contratto di pura beneficenza e di sincerissima amicizia: è dunque un beneficio. Ora i beneficj non si apprezzano, nè si danno ad interesse. Chi adunque esige usura del puro mutuo, distrugge la natura del beneficio; converte l'amicizia e l'umanità in mercanzia, e per sì fatto modo si studia di sbarbicarla da'cuori umani. Questo è contro il sistema del genere umano, e con ciò contro la legge naturale. Se Platone, Aristotile, Catone, Varrone insegnavano questo, essi avevano senza dubbio nessuno la ragione dal canto loro.

§. XIII. Ma se la prestanza non sarà mutuo ma altra specie di contratto, vale a dire se non sarà un contratto di beneficenza e d'umanità, ma altro, e se non vi saranno delle vere cagioni di dover essere mutuo o

contratto di beneficenza , dico in secondo luogo, che niente può impedire che non si esiga il prezzo corrente del comodo come si costuma nelle locazioni. Certo se tu sei un povero il quale per mancanza di veste non possi fare una tua necessaria faeccenda, e io sia in grado di prestartene una; la legge di natura mi detta che io sia teco umano e caritatevole, e perciò che non esiga nulla di sì fatto comodo. Il medesimo può dirsi di tutti gli altri beneficj. Ma se tu sei un giovanetto di mondo, che voglia comparire in commedia adorno di rieche vesti, non sarà nè inumana, nè ingiusta cosa che io esiga del prezzo da questa mia prestanza. Ella ti è comoda, soddisfa a certi tuoi bisogni; adunque il prestartela è degno di prezzo.

§. XIV. È dunque inutile il distillarci il cervello in cercare altre ragioni da giustificare i frutti e gl' interessi del danaro, che la legge civile accorda in tutte le nazioni. La vera ragione non è nè può esser altra, che quella del comodo. Quindi sono le usure, ond'è il prezzo: e ogni prezzo è figlio del comodo. I giureconsulti Romani l'hanno assai ben veduto; imperciocchè Gajo, nella

legge 19 ff. *De usuris et fructibus*, espressamente mette il comodo tra i frutti delle cose che usiamo. A che si può aggiungere la legge 4. ff. *De servitutum vindicatione*. Pure quando essi non l'avessero riconosciuto, sarebbe assai chiaro per la sola natura delle cose.

§. XV. A questo modo si troverà eziandio che nè i precetti evangelici, nè i canoni della Chiesa, a ben intenderne lo spirito sieno contrarj alle leggi civili, siccome alcuni poco avvedutamente si son dati ad intendere. Imperciocchè i precetti evangelici e i sacri canoni vietano riscuotere le usure non solo dal mutuo, ma da ogni contratto di beneficenza altresì, in quei casi ne' quali siamo obbligati ad essere benefici verso gli altri uomini: essendo una legge di natura il fare per gli altri tutto quel che vorremmo che ci fosse fatto in simili bisogni, e farlo gratuitamente, non si potendo vendere il beneficio. In questa parte le leggi civili sono pienamente d'accordo con le leggi evangeliche, conciossiachè tutti i legislatori abbiano vietato d'esigere mercede da' contratti gratuiti, come sono il mutuo, il comodato, il deposito, il precario, il mandato e altri tali.

§. XVI. Ma siccome questo precetto del beneficio non si estende a coloro, i quali non hanno preciso bisogno del nostro ajuto, cioè bisogno di prima necessità o di necessaria comodità, nè a quelli che n'hanno meno di noi o quanto noi medesimi, seguita che in questi casi non siamo strettamente obbligati a prestar loro quei comodi. Dond' è che loro li possiamo vendere senza niuna offesa nè della natura, nè dei precetti evangelici. Se uno stia per cadere, è una legge naturale d'umanità che gli porga la mano gratuitamente, purchè io non sia nel medesimo pericolo o in maggiore. In questo caso sarebbe iniquità vendergli un sì leggiero beneficio. Ma se egli vuol essere appoggiato per mera delicatezza e per maggior comodo, ben posso vendergli l' opera mia senza offendere niun diritto (1).

§. XVII. Si dirà in contrario, che se si ammette un prezzo del danaro nascente dal solo comodo, seguiti che si possa riscuotere anche dal puro mutuo, contro a ciò che si

(1) Per questo principio l'arte de' facchini, quella de' becchini, quella de' sensali ec. ec. son arti giuste.

è detto di sopra. Rispondo, che questa difficoltà nasce dal non capirsi quel che si vogliono dire in lingua di legge naturale le parole latine di *puro mutuo*, o come volgarmente si dice *mutuum ut mutuum*. Questa espressione *mutuum ut mutuum* chiamasi da' dialettici reduplicativa, dunque dee aver due sensi. Uno di mutuo che non è mutuo, cioè non reciproco (che tanto suona la parola *mutuum*); l'altro di mutuo che è mutuo, o sia reciproco in vigore della legge naturale. Il mutuo reciproco non è altrimenti un contratto particolare, ma sotto questo vocabolo vengono tutti i contratti gratuiti, cioè di pura beneficenza, perciocchè essi per legge di natura debbono essere reciproci infra tutti gli uomini. Adunque questa sorta di mutui abbraccia principalmente tutti gli atti, che si chiamano da' giureconsulti *innoxiae utilitatis*, come mostrar la via a chi l'abbia smarrita, accendere il lume dalla tua lucerna se altri il chiede, stendere il il braccio ad un che sia per rovinare, e altri sì fatti. Secondariamente comprende tutte quelle prestazioni, le quali ad altri giovano ne' loro bisogni, pure non senza qualche

nostro incomodo e qualche detrimento delle robe nostre. E questa è la vera idea e filosofica del mutuo, che poi i giureconsulti civili hanno divisa in molte specie di contratti gratuiti; non altrimenti che han fatto della naturale idea di permuta, avendola distribuita in molte maniere di contratti estimatorj. Donde si può inferire, che nella naturale semplicità non vi sieno che due soli generi di contratti, e vale a dire permute e mutui o sieno contratti estimatorj e gratuiti (1).

---

(1) Si son distinti i contratti in contratti *bonae fidei* e contratti *stricti juris*, parole ch' io credo posteriori a due generi di azioni, *bonae fidei et stricti juris*, e perciò d' origine civile. Perchè in legge di natura consistendo la giustizia di tutti i contratti nell' *isotete*, cioè nella perfetta egualità tra quel che si dà e quel che si riceve, che i latini dissero *aequitatem*, tutti sono *bonae fidei* e tutti *stricti juris*, e vale a dire da non potervi il giudice arbitrare, che a tenore delle leggi della perfetta egualità dove sieno permutatorj, e da ridurre a questa equazione certe opinioni civili dove se ne stacchino, ch' è la vera *Epiicia* o equità.

§. XVIII. Dico adunque che spesso interviene di avere occasione, in cui secondo la legge di natura e le civili medesimamente, l'uomo è obbligato a de' contratti gratuiti o sia beneficj, così della prima come della seconda maniera senza poterne riscuoter nulla; perchè altri spesso si trova ne' gran bisogni, e i beneficj di questa fatta vogliono esser doni, non vendite. Or questi sono i casi di puro mutuo. In fatti la massima, *quel che vuoi che ti sia fatto tu farai con gli altri*, non è solamente massima del vangelo, ma della natura altresì e della comune ragione degli uomini. Non è dunque vero, che la presente teoria degl' interessi sbarbichi i contratti gratuiti.

§. XIX. Ma perchè non è possibile di marciare per li campi che i teologi credono di lor giurisdizione senza grand' oste a fronte, affine di non irritarli veggiamo di udirli, e tentiamo se possiam ridurli ad ascoltar cortesemente la voce della RAGIONE, alla quale sovente per troppa amorevolezza diventano nemici. Ci si fanno dunque da' Teologi due difficoltà. I. Che la dottrina delle usure ripugna alle dottrine bibliche. II. Che.

è opposta all'autorità de' padri e de' teologi. Sulla seconda c' bisogna ch'essi volgano l'immenso libro di Broedersen, e la piccola ma dotta opera del fu marchese Maffei. Vedranvi che non è poi vero che i padri e i teologi siano tutti stati di questo loro sentimento, purchè si sappia esporre lo stato della questione. Vorrei essere in un concilio di quei dottissimi e santissimi padri, e far loro due domande. I. *Se un che non ha bisogno mi chiede un beneficio per un puro lusso, per delizie, per avidità di ricchezza, son io, padri, obbligato a prestargliene?* II. *E se io ho del bisogno, nè posso vivere che con far valere il mio, posso a questo uomo dire, fratello, soccorriamoci scambievolmente: io farò il piacer tuo con la mia roba; ma tu mi darai in contraccambio il prezzo corrente del comodato; posso,* dico, *fargli giustamente questa domanda?* Finchè io non oda la risposta di questo concilio alle due mie domande, o de' teologi a nome di quel concilio, ho per certo che nè i padri nè i teologi furono mai contrarj alla usura ne' termini della nostra questione. E la ragione è ch' essi sarebbero stati irragio-

nevoli e poco equi sentendo altrimenti; e a me fa orrore l' aver per irragionevoli e poco equi tanti illustri personaggi, i quali tutta la lor vita si affaticarono a far capire alle ignoranti nazioni il divin *Logo* e la *Dice* celeste, la *Ragione* e la *Giustizia* eterna. E quando mi si oppongono le parole che par che suonino diversamente, rispondo con franchezza, *essi non volevano certamente dir quello che pare che dicano; perchè quello che pare che dicano, distrugge il sistema che costantemente insegnano.*

§. XX. Ma i nostri teologi hanno poi il torto a citar la divina scrittura ne' termini della nostra questione. Cominciamo dal vecchio testamento. La legge di Mosè nel Deuteronomio è: *Non foeneraberis fratri tuo* PAUPERI: *foeneraberis* ALIENIGENO. Esponiamo questa legge. I. Egli dà o lascia il dritto di dare ad usura a quei che non erano Ebrei (quest' è l' *alienigeno* o straniero); dunque non ebbe l' usura (e credo ne' limiti della nostra questione) come contraria al jus ed alla legge di natura. Dio non annulla la legge di natura; perchè Dio non può nè annullare nè smentire se medesimo. II. Proibi-

sce

sce di prestare ad usura al fratello (Giudeo) POVERO; perchè a' fratelli poveri si dee il beneficio per due ragioni, perchè povero (questa è ragion comune tra gli uomini), e perchè concittadino: ogni cittadino ha un dritto di patto sociale di esser soccorso dal concittadino. III. Ma la parola POVERO rende la proposizione composta di quel genere che i logici chiamano *eccettivo*. Dunque la proposizione principale è, TU HAI IL DRITTO DI DARE AD USURA A' TUOI FRATELLI: l' eccezione, *posto che non sieno poveri*. Dunque tutti i luoghi del vecchio testamento, dove si condannano gli usuraj o si lodano quei che han prestato senza usura, si vogliono intendere secondo il senso di questa legge, perchè ella è precisa e individuata; dovechè tutti gli altri luoghi sono generali ed enfatici: e non è ragionevole di ammettere delle antinomie delle leggi di Dio.

§. XXI. Del nuovo testamento il principal luogo, su cui si fa gran forza, è quello che ritrovasi in S. Luca cap. vi dell' evangelio, v. 35. S. Luca riferisce in questo luogo un de' nobili e divini sermoni del nostro legislatore. La sua sostanza è di correggere il per-

verso e soverchiamente interessato costume del genere umano, e principalmente degli Ebrei del suo tempo. Vuol rimenarli alla naturale equità. *Voi non fate del bene*, dice loro, *che a coloro onde ne sperate. Il vostro principio è dunque, non si dee fare quel che non ci rende. Massima infame e che sovverte l'umanità. Tutti i bricconi, gli scellerati, gli avidi, i ladri ne fanno altrettanto. In che sarà dunque posta la grazia che vi si dee? Qual gratitudine meritate per ciò voi da Dio? Vedete, questi pubblicani prestano a coloro donde sperano più usure: sarete voi in niente da essi distinti, se farete anche voi ai poveri di questi uncinati beneficj per trarre a voi le loro sostanze? Dunque a voler esser giusti e virtuosi, siccome richiede l'Altissimo, e pretender di esser chiamati suoi figli, amate anche i vostri nemici, fate loro del bene, prestate senza deludere i bisognosi* (acharistos) *e i poveri* (ponèros) *della speranza che hanno avuto nella vostra liberalità, e senza metterli in disperazione.* Questo precetto è dunque conforme alla prima parte della legge del Deuteronomio. V'è niente che favorisca i nostri teologi?

§. XXII. Ma rendiam ragione di alcune parole che io ho poste nella mia parafrasi, le quali da coloro che leggouo le versioni si crederanuo per avventura intruse. Ho detto in prima che Gesù Cristo parli nel luogo presente degli *acharisti* e *ponèri*, cioè de' *bisognosi* e *poveri*, che non è espresso nel precetto. La ragione che n' ho avuto nasce dall' esser poste queste due parole nell' antitesi in fine del versetto: *Dio è buono e benefico*, dic' egli, *con i bisognosi e poveri; dunque il dovete esser anche voi, se amate di esser figli di Dio.* Quell' antitesi, ch' è il principio del raziocinio, suppone i medesimi termini della conseguenza. Ho posto appresso, *senza deludere i bisognosi e i poveri della speranza che hanno avuto nella vostra liberalità, e senza metterli in disperazione:* perchè ancorchè i compilatori delle varianti del nuovo testamento l' abbiano omesso, certi critici sacri hanno osservato che in buoni testi leggesi *meden*, cioè *medena*, *apelpizontes*. Essendo dunque il *medena* accusativo mascolino, l'*apelpizo* viene ad esser preso in senso attivo, e vale a dire di *non far disperare*, nella qual forza trovasi usato da molti

de' migliori scrittori Greci. La versione Latina poteva essere, *mutuum date, neminem desperare facientes.* Dunque tra perchè in questo precetto manifestamente si parla di prestare a' poveri, e perchè è più convenevole al testo leggere *medena* che *meden*, e così prendere il verbo *apelpizo* in senso di non ridurre niuno alla disperazione, seguita che questo luogo non ha nulla di favorevole a' nostri avversarj, dove amino, come ognun dee, di essere meno autorevoli e più sinceri amatori del vero e del giusto. Ma ho fatto soverchio il teologo in un' opera, dove non si vuol essere che filosofo. Andiam dunque avanti nella nostra carriera.

§. XXIII. Poichè dunque il danaro porta seco un certo natural frutto, che derivasi, com'è provato, dal comodo che ad altri apporta, seguita che fuori de' casi detti di *puro mutuo*, non sarebbe nè giusta cosa nè prudente di volernelo dell' intutto privare. Una tal legge potrebbe inferire maggior danno all'arti, all'industria e a tutto il commercio, e far più pezzenti che non se ne toglierebbe per le gratuite prestazioni, pur che la legge ottenesse il suo fine e non facesse più tosto

rincarare gl'interessi. E la ragion è, che poichè il danaro è divenuto segnale delle cose le quali sono in commercio, non si può rendere disprezzabile senza che nell'istesso tempo se n'arresti e ritardi la circolazione; nè si può arrestare la circolazione de' segni senza che incagli quella de' rappresentanti, la quale è l'essenza del traffico e 'l sostegno della vita de' popoli civili. Or come voi private il danaro del prezzo di comodo, gli avete tolto la metà del suo valore e rendutolo di poco conto.

§. XXIV. Appresso, gli uomini adorni di vera virtù e di universale amicizia, che vogliano far del bene per puro amore di beneficare, sono assai pochi: tutti siamo tratti dall'utile, anche quando siamo molto virtuosi (1); dunque dove la legge civile, anzi

(1) Io vorrei vedere un uomo pienamente disinteressato. Quest'uomo, mi pare, che dovess'essere un uomo men un uomo, perchè egli dovrebbe essere un uomo senza niuno di quei tre principali ISTINTI comuni della natura umana. 1 Istinto, che porta a conservar l'esitenza. 2 Istinto, che porta a cercare il comodo. 3 Istinto di distinguersi. Or

di regolare quest'utile a tenore della legge di natura, il vorrà dell'intutto sbarbicare, non vi sarà nessuno che voglia dare ad altri il suo danaro: e se il dia, sarà di nascosto, e in frode. Delle quali due cose la prima fa che il danaro ristagni ne' privati forzieri, donde proporzionevolmente verrà a mancare la circolazione e 'l commercio; la seconda aggraverà piuttosto che scemerà gl'interessi, e introdurià certe usure sotto altri nomi, siccome sono quelli di censo, di compre d'annue entrate, di cambio, di lucro cessante, di danno emergente, di pericolo del capitale, di contratti marittimi, e di società e altri: nomi tutti quanti adoperati spessissimo o per non intendere il netto di questo affare, o per coprire l'usura sotto nomi permessi.

---

un uomo di questa fatta sarebbe un animale come il Mommont tanto cercato da' Moscoviti, come una Sfinge Egizia, come un' Araba Fenice.

PUNTO TERZO.

Se convenga fissare l' interesse del danaro per leggi civili.

§. XXV. S'è veduto che il danaro porti seco un interesse, donde nasca, e come per quelle cagioni, donde si genera, cresca o scemi naturalmente: è ora da vedere degli altri due punti di questa materia. Il terzo adunque è, se convenga fissare per legge gli interessi del danaro, ovvero lasciare che sieno determinati dalla pubblica voce, siccome si fa di tutte le cose mercatabili. Giovanni Locke nell'opera da noi sopraccitata esaminò profondamente la presente materia. Come a suo tempo nel parlamento d' Inghilterra il progetto di riduzione degl'interessi de' debiti pubblici faceva de' gran romori, egli mosso dall'autorità d' uno de' signori della Camera alta s'indusse a profondare questo punto, e dirne con libertà il suo sentimento. Dopo aver ben considerato, fu d'avviso che in niun conto gl'interessi del danaro si dovessero fis-

sare per legge, ma lasciarli alla pubblica estimazione e voce (1).

§. XXVI. I legislatori Inglesi, che avevano altre mire, non si persuasero per le ragioni di questo valente uomo, e la riduzione benchè molto dopo fu fatta con questa legge, che gl' interessi del danaro dal 6 che erano fossero al 4 per 100 fino al 1759, e da indi in poi al 3 per 100, siccome son ora. Due furono le ragioni principali che mossero il parlamento. Prima i gran debiti della corte, e poi l'esempio degli Olandesi. La corte con

(1) E' si trattava di ridurre gl' interessi dello Scacchiere, nati da' prestiti fatti alla corte e garantiti dal parlamento. Questi interessi si pagano dalle terre e dall' arti alla corte; e la corte poi li distribuiva a' creditori, cioè alle famiglie più ricche. Le terre e l' arti, cioè il contadino e 'l manifattore, col peso delle nuove tasse pagavano gl' interessi delle vecchie. Questo doveva pesar molto su i fondamenti della nazione, e portarla alla rovina. La riduzione adunque che tentavano di far gl' Inglesi, e che poi fecero, era piuttosto a dirsi una transazione con i creditori in favore del pubblico, che una vera riduzione; il che non pare che il signor Locke capisse bene.

questa legge veniva a risparmiare la metà degl' interessi de' suoi gran debiti, e la nazione trovando al di dentro gl' interessi a livello con quelli d'Olanda, si rimaneva dal prendere danaro in prestanza da' forastieri (1). In fatti prima di questa riduzione alcuni politici Inglesi avevano cominciato a gridare contro l'altezza degl'interessi, donde dicevano na-

(1) Facciamo qui una corta ma interessante osservazione. Due nazioni che fanno il medesimo o un simile commercio, e massimamente se sieno vicine, debbono essere l'una dell'altra gelosa: questa gelosia dee farle tutte e due aspirare alla preferenza. Ma la preferenza nasce da due cause. 1 Dalla maggior perfezione delle merci. 2 Dal miglior mercato. Questa gelosia dunque la porta naturalmente: 1 all'arti di migliorare le merci e la navigazione. 2 a rendere la manovra più facile, e le derrate e manifatture di minor costo. La prima manovra da ottener questi due punti è la bassezza degl' interessi: la seconda la sapienza delle finanze. Gl' Inglesi erano al disotto degli Olandesi nell'uno e nell'altro, e sono tuttavia come quasi tutte l'altre nazioni Europee, e saranno per un pezzo ancora nel secondo punto, così rispetto alle tasse, come ne' dazj e nella tariffa generale.

scere due gran mali. Il primo, che la nazione si riempiva del danaro Olandese, pel quale pagava ciascun anno delle gran somme; l'altro, che per tale altezza languiva l'industria e 'l commercio Inglese. Veggasi il cavalier Child, e 'l signor Culpeper ne' Discorsi sul commercio, i quali nella traduzione Francese impressa in Olanda vanno congiunti.

§. XXVII. Le ragioni di Locke, per cui stimava non esser espediente la riduzione, si possono rapportare a due principali. La prima è, che il frutto del danaro sia così regolato dalla natura delle cose, com'è il prezzo di tutto quel che è in commercio (1). Imperciocchè siccome il prezzo di tutte le altre cose cresce dove sieno molti coloro i quali le ricercano, e pochi quei che l'offrono, così dov'è molto danaro e molti disposti a prestare, senza che vi sia un numero eguale che ne chiede, ivi gl'interessi sono necessariamente bassi: e sono alti, dove coloro che prestano sono pochi, e poco il danaro rispettivamente a' bisogni. Per la qual cosa come

(1) Aveva ad aggiungervi, *e delle finanze*, come or ora vedremo.

sarebbe inutile e anco pericoloso ordinare per legge, che le terre rendano dappertutto il 5 o 'l 10 per 100 o tal' altra rendita, ovvero che le derrate e le manifatture si abbiano a vendere a un tale o tal prezzo (conciossiachè il valore e pregio delle cose nasca dalla loro quantità e dal rapporto a' nostri bisogni), così è inutile e pericoloso il fissare gl'interessi del danaro, i quali seguono dappertutto la medesima legge di natura. E come le leggi che fissano il prezzo delle derrate e delle manifatture feriscono la libertà del commercio, e fanno o che spariscano i generi, se il prezzo è troppo basso, o il danaro, se è troppo alto: a quel medesimo modo le leggi che stabiliscono e fissano gl'interessi del danaro, se il pongono troppo basso mandan via dal commercio il danaro, se troppo alto arrestano coloro che vorrebbero prenderne, e con ciò nuocono all'industria. Trovar poi un prezzo fisso, che sia il vero rapporto fra le quantità del danaro e i bisogni, non è possibile nè in questo nè in altri generi. Imperciocchè dove i termini d'una proporzione sono in continuo moto d'innalzamento o di sbassamento, ivi non è possibile di fissare verun rapporto costante.

§. XXVIII. E certamente l'interesse nasce dal comodo o dal prezzo del comodo, siccome più d'una volta è detto; dunque assai manifestamente appare che la vera cagione, onde cresce o scema, sia la maggiore o la minore intensità ed estensione del comodo ch'esso presta. Ma queste non possono nascere se non dalla maggiore o minore intensità ed estensione del bisogno che se n'ha; e l'intensità ed estensione del bisogno del danaro non deriva che da due sorgenti, commercio e lusso, come di qui a poco diremo. Queste sorgenti, essendo in un continuo moto, fanno che non si possa fissare l'interesse senza ferire il commercio.

§. XXIX. La seconda ragione del signor Locke è, che la riduzione degl'interessi nuoce a' creditori, e con ciò è atta a riempire la nazione di poveri; imperciocchè scemando l'interesse da 6 al 3, per cagion d'esempio, colui il quale avea 600 ducati di rendita viene ad averne 300, cioè la metà meno. E conciossiachè coloro, i quali vivono di queste rendite, ordinariamente sieno gente inetta al traffico e all'industria, essi non potranno ripigliarsi il lor capitale e farne altr'uso,

senza peggiorare ancora di più e impoverire dell'intutto, mancando loro l'abilità d'impiegarlo fruttuosamente. D'ond'è che riprendendolo, l'abbiano o a consumare o a tener ozioso, e da ricchi diventar poveri. Ora non è utile allo stato il riempierlo di poveri.

§. XXX. Queste ragioni non mossero nè gl'Inglesi nè altri, siccom'è detto, e la riduzione degl'interessi si effettuò. Locke non aveva capito, che la riduzione che si meditava era una transazione con i danarosi e rentieri in favore de' sostenitori della nazione; e questa travista gli fece dire un'infinità di cose, che non battono al fondamento della questione. Vediamolo ne' motivi del parlamento. Il primo motivo che determinò quei legislatori è, che nelle operazioni politiche non è da ricercare ch'esse non facciano del male a nessuno, essendo ciò quasi che impossibile, ma solo che i beni che apportano alla nazione sieno senza paragone maggiori del male che suole inevitabilmente accompagnare le più savie leggi, o per cagione de' vizj della natura medesima cui la legge irrita volendoli premere, o per una certa legge di contrasto, la quale si trova così

tra' membri del corpo civile come tra tutte le parti del mondo corporeo. Per la qual cosa, come il bene che si compromette da qualche legge è di molto più grande che il male che ne può derivare per l' altrui ignoranza o malvagità, così egli è ragionevolissimo e anche necessario che si faccia. E di qui è che, per dirlo di nuovo, il minimo possibile de' mali del signor Leibniz non ha solamente luogo nel mondo fisico, ma molto più nel mondo politico.

§. XXXI. A voler poi attentamente considerare il bene che dalla riduzione degl'interessi può derivarsi a' popoli, ci possiam chiarire che questa operazione politica, quando si faccia senza riguardo ad interesse alcuno privato, sia piena d'utile sapienza. Primamente per poco che si pensi facilmente si comprende, che la piccolezza degl'interessi anima molti a prendere del danaro altrui per impiegarlo a qualche lucrevole industria, come nella coltura de' campi, o in quella degli animali, o in manifatture, o nel commercio marittimo, secondo le circostanze de' tempi e de' luoghi. Or tutte queste sono sorgenti di lucro e di sode ricchezze per la nazione

intiera. Ricordiamoci quel che è detto altrove, che l'uomo non vive che per la fatica, e che non si può viver bene in quei paesi dove sieno molti oziosi: che il primo capo d' economia politica è di studiarsi di ridurre al minimo possibile gli oziosi. Bisogna dunque dare agli uomini gli strumenti da industriarsi, e far loro gustare il piacere di faticare, il che si fa con presentar loro del lucro.

§. XXXII. Secondariamente dove l' interesse del danaro è basso, ivi i generi della industria umana, che si hanno per mezzo del danaro, possono esser venduti a miglior mercato che non si vendono quelli de'popoli, appresso de'quali gl'interessi sono alti. Quindi è che quella nazione, la quale ha questo vantaggio, può esser preferita nello smercio delle sue derrate e manifatture; il che quanto importi a mantenere florido il commercio dove ve n' ha, o ad animarlo e incoraggiarlo dove non ve ne ha che poco, è stato da noi detto e dimostrato sufficientemente nella Prima Parte.

§. XXXIII. In terzo luogo ella è pericolosissima cosa, che in uno stato gl'interessi

sieno molto più alti che non sono nelle vicine nazioni, perchè si perde la preferenza, e con ciò lo spirito d'industria; pure in breve tempo i popoli vicini possono riempirlo del loro danaro, e a poco a poco per le rendite e pel capitale rendesi quel tale stato siccome tributario, con grave oppressione de' popoli. E questo era in parte il caso degl'Inglesi rispetto agli Olandesi, come si è di sopra accennato. Certo il nostro regno non si trova essere di tanto debitore a' Genovesi e a' Toscani, che per questo verso principalmente, avendo i maggiori nostri, e anche i nostri serenissimi antichi sovrani, contratto de' gran debiti con quelle due nazioni e sopratutto con i Genovesi, così perchè avevano maggior copia di contanti, come perchè li davano a minore interesse.

§. XXXIV. Il secondo gran motivo che mosse i legislatori Inglesi, e dee ancora muovere quelli dell'altre nazioni, è che la natura medesima delle cose aveva già sbassato gl'interessi del danaro; per modo che la legge civile non faceva altro che dichiarare il corso della natura a coloro, i quali non bene il vedevano, o anticipare di qualche

che tempo quel che i popoli stessi avrebbero fatto di per se. In fatti il prezzo del danaro, o sia l' interesse, è sempre nella medesima ragione che il prezzo di tutte quante l' altre cose, vale a dire in ragion composta diretta de' bisògni, e reciproca delle quantità de' generi. Ora dopo la scoperta dell' America e' l commercio dell' Africa sono, secondo i calcoli d'uomini intelligentissimi, entrati ogni anno in Europa intorno a 18,000,000 di zecchini Veneziani in oro e argento. Dopo il principio del presente secolo il Brasile rende l'un anno per l' altro intorno a 4,000,000 di zecchini in oro. La massa adunque del danaro è stranamente cresciuta rispetto a'tempi anteriori, e va giornalmente crescendo; ma il prezzo scema in ragion che cresce la massa del genere: qual maraviglia fia adunque che gl' interessi sieno andati sbassando di per se?

§. XXXV. E veramente, gl' interessi avrebbono dovuto ancora più scemare che non han fatto per questo accrescimento d'oro e d'argento. Ma perchè da quel medesimo tempo, da che è andato crescendo e l'oro e l' argento, è di molto altresì cresciuto il lusso che ne consuma moltissimo in manifatture, e si è

dilatato il traffico, e principalmente quello dell'Asia il quale si sostiene a forza di danaro contante, i gradi di sbassamento non sono stati proporzionati all'accrescimento della massa de' metalli ricchi. Nè io dubito che coll' andar del tempo, purchè non s'intermetta di cavare le miniere dell' America o che non secchino dell'intutto, non sia ancora per isbassare più che non ha fatto, dove non cresca a proporzione il traffico o il lusso, o che le finanze non diventino ogni giorno più gravi.

§. XXXVI. Ma come quest' ultima causa, cioè la gravità delle finanze, è un arcano non ancora veduto che in confuso, e di cui si è tenuto poco conto ne' calcoli de' prezzi dei fondi, delle derrate, delle manifatture e del danaro medesimamente, vediamo di svilupparlo meglio che non si è fatto fin qui dagli economisti. È detto nel primo capitolo di questa Seconda Parte che il prezzo è la quantità del rapporto delle cose e delle fatiche col comodo della nostra vita, e che questa quantità cresce o scema in ragione inversa della copia delle cose e delle fatiche. Niente è più vero. Ma quel crescere o sce-

mare delle quantità fisiche, ancorchè sia la principal cagione del variare i prezzi delle cose e delle fatiche, crederemo perciò noi che ne sia la sola? Sarebbe aver poco considerato gli affari civili. V'è un' operazione politica che fa montare il prezzo d'ogni cosa e d' ogni fatica, che noi abbiamo appena toccata nel cap. 1 §. 12. Quest' operazione è quella delle TASSE e de' DAZJ. E benchè ella non agisca immediatamente che sulle cose e le fatiche, e che il danaro sembri per lei intangibile, ella con tutto ciò ne sostiene il prezzo. Il sostenersi dell' usure è così in parte dovuto a questa cagione, come l'innalzamento del valore delle derrate, delle manifatture, della manovra (1).

§. XXXVII. Per capire questa verità sup-

---

(1) È una maraviglia per chi ben considera. Tutto, così il mondo fisico come il morale, sostiensi per le due forze centripeta e centrifuga. La copia del danaro è una forza centripeta, che ne fa sbassare il prezzo: i bisogni delle corti, che crescono ogni dì, sono una forza centrifuga che il rilevano, accrescendone il bisogno con le tasse, dazj ec. Non ogni male vien per nuocere.

poniamo che sia in tutti i piani d' Europa un'infinità di tubi comunicanti talmente fabbricati, che un dato fluido vi salga per forza dell'aria: sarebbe egli possibile, dove l'aria venisse in tutta Europa a divenire ogni anno più grave, che quel fluido non vi montasse colla medesima proporzione a maggiore altezza? Supponiamo appresso, che de' tubi comunicanti uno fosse d' acqua, altro di Mercurio; è chiaro, che la pressione li dovrebbe far montare con disuguali altezze. Dunque se i tubi d' acqua fossero i prezzi delle derrate, delle manifatture, delle manovre ec., e i comunicanti di Mercurio, il prezzo del danaro: l' aria, le tasse e i dazj ec.; dovrebbe seguire, che proporzionevolmente al crescere delle tasse, de' dazj ec., cioè de' pesi civili, crescessero i prezzi d' ogni cosa e del danaro parimenti.

§. XXXVIII. Ed ecco come. Vaglia il grano (e ogni altra cosa a proporzione) due carlini il tomolo; allora cento ducati varrebbero 500 tomoli di grano. Se l' atmosfera politica detta *Finanze* venga in un dato tempo a farsi due, tre, quattro, cinque, ec. volte più grave, il contadino, l'artista, ognun che

fatica, come non innalza il prezzo delle sue derrate, manifatture, manovre, proporzionevolmente al nuovo peso, dee esserne oppresso, avendo nell' istesso introito annuale maggior esito; dunque a proporzione che cresce il peso delle tasse, de' dazj ec., cresce simpaticamente il valore d' ogni cosa. E perchè si avrà bisogno d' una maggior quantità d'oro e d'argento così per pagar le tasse e i dazj, come per avere i generi necessarj, comodi, voluttuosi, seguita che venga per consenso a crescere il prezzo dell' oro e dell' argento, cioè del danaro. Dunque senza questa pressione, posta la copia d' oro e di argento che s' introduce ogni anno in Europa, i prezzi delle usure sarebbero forse divenuti del duplo più bassi ch' oggi non sono. Perciò se son oggi sbassati, egli è avvenuto per l' eccesso della copia sulla forza premente delle finanze.

§. XXXIX. Segue da tutto ciò, che il decadimento del valor del danaro, e perciò delle usure, non è giammai reciproco alla copia dell' oro e dell' argento, venendo in parte sostenuto da quel peso di atmosfera politica ch' è detto. Come questo peso varia secondo

i luoghi e i tempi, consegue I. che debbano variamente scemare l'usure secondo la diversità de' tempi e de' luoghi. II. Che in quei paesi, dove le tasse e i dazj ec. rimangono nell' antico piede, non si cambiano le usure (1). III. Che non istà bene in tutti i paesi la medesima tariffa di riduzione.

§. XL. Per quanto poi appartiene alla prima ragione del signor Locke, egli è fuori di ogni dubbio che gl' interessi del danaro sieno regolati e determinati dalla natura delle cose, non altrimenti che il valore di tutto quel che è in commercio, *e oltre a ciò dall' atmosfera politica* ch' egli non vide. Ma si voleva considerare essere altresì verissimo, che certe cose le quali son solite a farsi dalla natura con lentezza e in un lungo tempo, l'arte e la prudenza umana può con maggiore utilità farle in brevissimo. E certo son savie quelle leggi, per cui quel bene il quale è per provenirci dopo moltissimi anni, anticipa senza violentar la natura. Tale adunque essendo la legge di riduzione, che fa quel che la natura

(1) N' abbiamo un costante esempio in Turchia.

medesima avrebbe fatto dopo alquanti anni, non pare che abbia ragione il signor Locke di chiamarla inutile.

§. XLI. Si dice che questa materia non è suscettibile di regola e di leggi, per cagione che le diverse circostanze de' luoghi, del traffico, de' tempi non si possono ridurre ad un punto fisico. Si aggiunga che gl' interessi del danaro possono andare scemando continuamente, o per qualunque inopinata ragione divenire più grandi: in ambedue i quali casi la legge non sarebbe osservabile. Finalmente come ridurre le usure e accrescer le tasse? Operazioni che si distruggono a vicenda.

§. XLII. Rispondo quanto alla prima difficoltà, che quando le cose di varia intensità si riducono ad una regola, si lasciano sempre gli estremi e non si calcolano che i mezzi. Per la qual cosa se gl' interessi fossero altrove al due per 100 e altrove al 6, la legge riguarderà il 4 siccome mezzo proporzionale aritmetico. Quanto alla seconda, egli si sa troppo che le leggi civili sono così mutabili come i bisogni dello stato. Una legge non mira se non che a rimediare al presente male con certezza, e al futuro con la maggiore

probabilità. Dond'è che cambiandosi la natura delle cose, è forza che si cambiano i bisogni; e allora i futuri legislatori provvederanno a' loro tempi. Per ultimo se gl'interessi del danaro seguono, com'io stimo, più il grado di gravità delle finanze che quello della copia d'oro e d'argento, l'una e l'altra operazione, cioè le finanze e gl'interessi, debbono essere fra le medesime mani e bilanciarsi ad un tempo medesimo: il che non ha fatto quasi niuna corte, se non negli ultimi tempi e forse per altre ragioni, perchè non mi pare che si conoscesse tutta la forza di questo principio di GRAVITA' POLITICA (1).

---

(1) Essendo queste due leggi, una di riduzione, l'altra di accrescimento di tasse, fra loro opposte. Parmi degno di considerazione il problema, *sino a qual punto possono consistere insieme, senza che l'una annulli l'altra*. Gli Inglesi hanno ridotto gli interessi da sei a tre, e nell'istesso tempo aumentano le tasse piucchè da 3 a 15; hanno dunque in mano un difficilissimo problema a sciogliere. Se essi non aumentano nella stessa ragione la copia del danaro, non credo che sieno nel più felice stato.

ULTIMO PUNTO.

Di che sia segno l'essere alti o bassi gl' interessi del danaro.

§. XLIII. L'ultima parte di questo ragionamento è il sapere, di che sia segno l'essere gl'interessi del danaro alti o bassi. Si crede comunemente che dove gl'interessi son bassi, quivi sia gran quantità di danaro; e poco per contrario, dove gl'interessi sono alti. E intendesi di poca o gran quantità non assolutamente, ma rispettivamente a' bisogni del traffico. Il signor Hume, del quale spesso è detto, contrasta con i fatti e con la ragione questa massima, benchè universalmente creduta vera. Gl'interessi, dic'egli, in Batavia, capitale della colonia Orientale Olandese, e nella Giamaica, isola del mare del Messico e colonia degl'Inglesi, vi sono al 10 per 100 ancorchè la copia del danaro vi sia grandissima. In Portogallo, regno abbondantissimo d'oro, e in Ispagna dove l'oro e l'argento dell'America viene di prima mano, gl'interessi sono al 6 per 100. Per contrario in Olanda, nella quale non è miniera veruna nè d'oro

nè d'argento, così nella metropoli come nelle colonie, nondimeno gl'interessi si mantengono da lungo tempo al 3 per 100. Aggiunge a questi fatti le ragioni. Dopo la scoperta del nuovo mondo l'oro e l'argento, secondo i più esatti calcolatori, è cresciuto in Europa del quadruplo: nè con tutto ciò sono gl'interessi scemati del quadruplo, come avrebbero dovuto scemare, se quello fosse vero che comunemente i politici Europei si sono dati a credere. L'essere adunque alti o bassi gl'interessi non è argomento dell'esser piccola o grande la copia del danaro.

§. XLIV. Ma se il danaro sia molto in Batavia e nella Giamaica si può assai ragionevolmente dubitare. Dove anche ciò sia vero, è forza che sieno molti i bisogni che se ne hanno, e che le tasse e i dazj sieno gravi. E questo mi pare più ragionevole; conciossiachè tanto nell'uno, quanto nell'altro luogo il commercio sia molto e molto lucrevole, e gravi l'estorsioni. Quando si dice molto o poco danaro, e' non si dice già assolutamente, ma bensì rispettivamente a' bisogni che se n'ha, e alle tasse e a' dazj che convien pagare. Tal paese vi può essere in cui il da-

naro, benchè in maggior copia che in un altro, nondimeno può esser poco se in quel paese sia molto commercio e lusso, e gravi tasse e dazj. Rispetto al Portogallo e alla Spagna, prima non è vero che vi sia molto danaro; imperciocchè il danaro 1. vi è in poche mani, nè è perciò diffuso: e in questa materia si vuol far più conto della diffusione che della quantità. 2. Vi passa piuttosto che vi dimora, essendo tuttavia quelle due nazioni in gran bisogno di derrate e manifatture straniere. 3. Le tasse e i dazj sono gravissimi (1). In Olanda, dove il danaro per l'arti, per la natura delle compagnie mercantili, per la grandezza del traffico, e per la libertà popolare vi è mirabilmente sparso per tutti i membri della repubblica, e ve ne resta sempre più che non n'esce, nè le tasse e i dazj vi sono a quella gravezza che è in altre nazioni, l'usura debb'esser bassa.

§. XLV. Quanto a quel che dice, che lo sbassamento degl'interessi non è proporzionevole all'accrescimento della massa d'oro e

---

(1) Vedete Ulloa, *Delle Manifatture di Spagna*.

d'argento, è vero; ed è certo che esso non doveva essere alla detta proporzione. Gl'interessi prima che si scoprisse l'America erano, dove più dove meno, tra 'l 12 e 'l 14 per 100, e ora sono generalmente al 4, 5 e 6: dunque l'interesse del danaro non è scemato reciprocamente all'aumento della copia. Ma quello al che doveva considerare Hume è, che anche secondo la vecchia teoria l'usura non dovea scemare a questa ragione, perchè come è cresciuta la quantità d'oro e d'argento, si è altresì accresciuto e dilatato il lusso, il traffico, le tasse, e vale a dire se ne sono aumentati i bisogni; donde è che la proporzione tra le antiche e le recenti usure doveva seguire la proporzione, ch'è tra i recenti e gli antichi bisogni. Il che non essendo così avvenuto poteva questo politico argomentare, esservi un'altra cagione di questo fenomeno; ed è l'aumento del traffico, del lusso, della gravità delle finanze.

§. XLVI. Ma consideriamo come un puro tratto di storia filosofica, e che può a qualche rincontro giovare, l'intera teoria di questo dotto e profondo filosofo Inglese. Secondo lui adunque tre sono le cagioni per cui gli

interessi alzano, e altrettante quelle per cui sbassansi. La prima di quelle per cui crescono è, che vi sian molti i quali ricerchino del danaro. La seconda, che se ne possa ricavare gran profitto a cagione del commercio; la quale torna anch' essa alla prima, perchè aumenta il desiderio e i bisogni. Ultimamente, che la quantità del danaro sia piccola respettivamente al numero di coloro che il ricercano e alla grandezza del commercio; il che fa il medesimo che le prime due. In fatti dove son molti che si studiano e amano d' avere qualche cosa, è forza ch' ella vi cresca di stima e di prezzo, per essere respettivamente minore a' bisogni. Appresso, quando il commercio fa sperare del gran profitto, molti saranno a ricercar danaro per impiegarvelo: donde è necessità che ne cresca il prezzo. Finalmente, dove sono pochi coloro i quali posseggono del danaro, essi daranno al comodo che apporta quel prezzo che vorranno. È poi manifesto, che l' opposte cagioni facciano che gl' interessi sbassino. Si vede chiaro da questa teoria, che il nostro politico non aveva ancora ben calcolato gli effetti, che le tasse, i dazj,

i pedagj ec. producono sul valore del danaro.

§. XLVII. E qui entra in un altro più sottile ragionamento. L' interesse, dic' egli, nasce dal comodo, o piuttosto è il prezzo stesso del comodo; dunque assai manifestamente appare, che la vera cagione, onde cresce o scema, sia la maggiore o minore intensità, maggiore o minore estensione del comodo che reca. Ora queste non possono nascere se non dalla maggiore o minore intensità, maggiore o minore estensione del bisogno del danaro, la quale non si deriva che da due sorgenti, commercio e lusso: (ha omessa la terza, *le Tasse*). Quindi è, che dove non si trova che piccol commercio e poco o niun lusso, il danaro è poco in uso e con ciò gl' interessi sono bassi. Pel contrario dov' è gran lusso e molto e vantaggioso commercio, ivi sono maggiori i bisogni del danaro e più alti gl' interessi. Un autore, dic' egli, assicura che in Iscozia prima che si discoprisse l' America gl' interessi erano al 5 per 100, perciocchè gli Scozzesi di quei tempi erano rustici e quasi salvatichi e

senza commercio alcuno; ma scoperta l'America, crebbero al 10 per 100 pel commercio e pel lusso che vi s' introdusse (1).

§. XLVIII. Ma di tutte le cagioni che fanno innalzare il prezzo del danaro, non ve n' ha niuna più forte, dic' egli, quanto il lusso; perchè produce bisogni di varie maniere e di grand' estensione, a' quali non si potendo supplire con un genere di cose, è assolutamente necessario il danaro; ond' è che si ricerchi e s' apprezzi molto. Ma essendo il lusso, com' è nella Prima Parte ragionato, lo studio e lo sforzo di distinguersi nella sua classe per le maniere di vivere e di emulare le classi superiori, di qui nasce che in quegli stati, dov' è piccola varietà di ordini e di classi d' uomini, siccome nelle repubbliche popolari, il lusso è sempre piccolo; e perciò poco bisogno di danaro e bassi gl' interessi dove altra cagione non li rialzi (2). Per contrario in quegli stati, dove

(1) Si potrebbe provare che nella Scozia questo accrescimento, come in molti altri popoli, è più dovuto alla gravezza delle finanze che al traffico.

(2) Come un gran commercio, e molto frutto

è grande differenza di classi e d'ordini, necessaria cosa è che molto sia il bisogno del danaro e maggiore l'interesse. E questi sono gli stati monarchici.

§. XLIX. Quindi si può intendere che le leggi di riduzione a considerarle più da vicino, se non si riducono che gl' interessi della corte, non sian altro in sostanza che leggi di transazione: e se si riducono quelli della corte e de' privati, leggi suntuarie, cioè a dire leggi di frenare il lusso; le quali nondimeno, dove resti la medesima gravezza delle tasse e de' dazj, fanno a calci colle finanze. Dunque quando la legge di riduzione è generale, segue ch'ella non sia mai osservata, senza che a proporzione dello sbassamento si freni il lusso e sbassinsi le tasse e i dazj, donde nascono i bisogni del danaro, per li quali l'usure crescono. Dond'è che se i popoli, a' quali queste leggi si promulgano, non sono troppo disposti a metter freno

---

del danaro che si prende a prestanza, un sopraccarico di tasse ec.

freno al lusso (siccome certamente non sono nelle monarchie), e trovansi carichi di tasse e dazj, si debba di necessità pensare a' sottilissimi mezzi da frodare le leggi di riduzione; e in conseguenza, anzi di scemare gl' interessi, debbano vieppiù crescere. Questo si può confermare per una osservazione costantissima, che in tutte le monarchie, dopo le leggi di riduzione, l'accuse e le liti d'usure sono state sempre moltissime.

§. L. Da tutta la superiore teoria si può conchiudere, che l'usura vien determinata da differenti cagioni come il prezzo di tutte l'altre cose, e ch' ella sia un rapporto compostissimo. Ella è sempre una ragion composta diretta de'bisogni e della gravezza delle tasse e de' dazj, inversa della copia del danaro. Dunque ella è segno di tutte queste cagioni. Come i termini di questa ragione variano perpetuamente secondo i tempi e i luoghi, quindi nasce che debbano variar le usure. La legge civile tassando l' usure fa due cose: 1.° riduce le più grandi varietà de' termini alla minima; 2.° obbliga i rentieri a fissare anch' essi quei termini troppo va-

rianti con una costante sobrietà del vivere naturale e civile (1).

---

(1) Se questa costante sobrietà non si combacia nè col clima, nè colla pubblica educazione, nè con la costituzione del governo, le leggi di riduzione son subito antiquate in quel che appartiene al pubblico, e la corte difficilmente ritrova prestatori.

CONCLUSIONE

DI QUESTI ELEMENTI.

§. I. Ma qui il tempo ci forza a por fine a queste nostre Economiche Lezioni. E ancorchè elle sieno per avventura poche e rozze, nè assai digerite, nondimeno si può quindi agevolmente giudicare se quel che sin dal principio dicemmo, esser questa una delle più nobili e più utili scienze e degna dello studio d'ogni cittadino, sia o no vero. Dopo l'etica, scienza dell' interno costume e dei nostri doveri, niente è da riputarsi più importante, quanto il conoscere come possiamo nella civile società vivere da savj e con utilità nostra e degli altri. Ma in che modo farlo senza conoscere i corpi politici e le loro origini, i loro fondamenti, i vincoli, le molle motrici, il fine, e ciò che veramente lor giova o nuoce? E'mi pare di aver veduto nella storia del genere umano,

che gli uomini assaissime volte peccano per ignoranza e poche per malvagità (1).

§. II. La società civile è figlia del mutuo bisogno e del reciproco timore. Ella è un corpo composto di diversi altri corpicelli di persone, come produttrici delle cose necessarie al vivere, miglioratori, distributori dei beni, difensori, educatori, governanti, e (poichè si è venuto negli agi e nelle ricchezze) di fuci, godenti e consumanti nell' ozio. La prima classe contiene i cacciatori, i pescatori, gli agricoltori, i pastori, i cavatori de' metalli e tutti i manifattori delle materie prime, fabri, falegnami, filatori, tessitori ec. ec. Importa che questa classe

(1) Quando si pecca per malvagità, si pecca per false passioni; ma è chiaro che tutte le false passioni son figlie o dell' ignoranza o del guasto costume, allievo anch' esso dell' ignoranza. E dove si oppone che v' ha delle passioni che sono impeti di natura, che destansi per urti simpatici o antipatici di ciò che ci è d' intorno, non si guarda, che s'oppone la stolidezza di certi temperamenti e l' indisciplinatezza, che vale il medesimo che la rozzezza e l' ignoranza.

sia non solo la più grande ch' è possibile, ma ben' istruita e animata; perchè ella è la base della piramide dello stato, secondo un detto del cavalier Temple, nè può impiccolire senza timor di rovina. Ne' paesi ragazzeschi, dove si studia molto in imparare e crivellar parole, molto in idee astratte e vote, e poco in esperienze e meccanica; dove le scuole sono ancora tante grotte di Trofonio che stupefanno; dove non si riconoscono altri templi che quei della poltroneria e stolta voluttà: in questi paesi, dico, queste arti adorabili non saranno mai nè ben conosciute, nè ben animate, nè vi si vedrà mai il volto della vera opulenza.

§. III. La seconda classe, cioè i conservatori de' beni e i distributori, sono i negozianti, una sorta di canali che danno dello scolo a' prodotti e animano i produttori. Se essi sono troppo pochi s' illanguidisce l' industria, e non è facile che non sieno de' gran monopolisti; se più del necessario, spopolano la prima classe. Ma non è da temere il troppo dove si lascia far la natura dell' interesse; perchè questa natura è come una pianta, la quale benchè fiorisca più in là di

quel che può nutrire, tuttavolta non porterà mai a maturità più frutti che il suo succo non comporta; e se li porta, vengono tutti piccoli e acerbi. Ben si può temer del poco, dove il traffico venga ad esser soverchiamente premuto: la libertà non ne genererà che quanti ve ne può vivere.

§. IV. L'anima di quest' arti e professioni, sostegno della pubblica opulenza e tranquillità, è la legittima libertà e la buona fede. Ogni cittadino sa ch'è obbligato a conservar il jus pubblico sostenitore del corpo politico; ch'egli ha ceduto ad una parte del jus privato naturale per crear questo jus pubblico. Adunque ogni cittadino, purchè non sia pazzo, adora il jus pubblico cioè la maestà del governo, l'autorità della magistratura, la divinità del culto religioso e la santità del sacerdozio. Paga dunque con tutto il suo piacere una porzione de' suoi privati diritti pel sostentamento de' pubblici. Egli non si sente nè oppresso nè schiavo, finchè sa che la sua fatica è assoggettata al peso del jus pubblico. Ma come si va più in là e incomincia a sentire che i suoi despoti sono infiniti, la maggior parte de' quali non ha

jus di esserlo; che non gli si lascia la libertà d'impiegar le sue forze nella maniera più utile per lui e pel pubblico; che non gli torna altro dalle sue fatiche che stento e miseria: egli s'invilisce e intristisce, e anzi di conferire al ben dello stato, si dà a fargli tutto il male possibile.

§. V. Ma non è meno importante, ch'anzi più, che il costume sia quanto più si può savio e illibato, e la fede, principalmente la pubblica, inviolabile. A questo conferisce grandissimamente l'educazione: è la sol'arte che modella e forma la massa cruda degli uomini che ci dà la natura. La prima educazione è la domestica, ed è la sola tra i popoli selvaggi; ma ne'popoli viventi in compagnie e sotto d'un reggimento vi ha un'educazione civile, ch'è quella delle leggi E perchè questa è dappertutto di maggior forza della domestica, l'educazione domestica si livella sempre su la civile e su i pubblici pregiudizj. Dond'è ch'io stimo, che niuno studio sia più degno de' sovrani e de'loro savj e accorti ministri, quanto quello del pubblico costume, de'pregiudizj dominatori e delle cagioni che ve li producono e ali-

mentano, per potere a tempo riparare a'nocevoli. Ma perchè l'interesse e la cupidità guasta tutto, non si vuol far fondamento su le sole regole morali, ma è da fidarsi molto sul meccanico che ci scuote più che il morale. E primamente, dove il costume è guasto non è da lasciarsi vigor nessuno alle private scritture, ma è da regolar tutto con monumenti pubblici, ne'quali è men pericolo di frode. Tutto era in garbuglio e mala fede in Europa prima che vi fossero de'pubblici notai. E perchè anche in questi santi templi di Temi osa ardimentosamente mettere il piede la falsità e la perfidia, e'bisogna far uso di pene pronte e severe. Non dee essere condiscendenza ne'mali che attaccano la sostanza del corpo politico. Il ripeto. L'imperatore Federico II, uno de'più grandi legislatori de'tempi passati, nelle Costituzioni di questi regni lib III tit. 49. saviamente decreta, che ne'peccati di mala fede in ogn'arte e mestiero si punisca il reo la prima volta in pena pecuniaria, o se sia povero con la frusta: la seconda col taglio della destra: la terza colla forca. Legge bella e necessaria. Ma ricordiamoci qui d'una

legge di Carlo II d'Angiò: *nihil prosunt constitutiones et statuta edita, nisi debita executio subsequatur.*

§. VI. La terza classe contiene le milizie, i *filaci*, custodi del corpo politico, e i *cani guardiani della greggia*, come con bella e acconcia metafora li chiama Platone. Servono a mantenere l'interna pace e l'esterno rispetto e sicurtà. La loro copia vuol essere proporzionata alla grandezza e a' bisogni dello stato, e la disciplina santa e severa. La moda di avere de' grandi eserciti anche in pace è rovinevole alla repubblica, dove le ordinarie rendite non bastano; ma se bastano, dee considerarsi come un'arte e quivi utile, perchè si può impiegare tutta la nazione in altre più utili. Ma non è meno da considerare a due punti. I. Che i grandi e formidabili eserciti non sono già i più numerosi, ma i meglio disciplinati e i meglio animati. La disciplina dunque militare vuol esser continua e rigida; e la soldatesca non sarà mai ben animata, senza ch'ella abbia parte agli onori civili in tempo di pace e convenevoli premj in pace e in guerra. II. Che le milizie mal disciplinate, anzi di far la fermezza della

repubblica, ne fanno la più formidabile cagione disciogliente e rovinante. Non si troverà di leggieri nella storia umana che sieno rovinati i grandi regni che per tre sole cagioni, ma più per le due ultime che per la prima. 1. Per forza esterna irresistibile. 2. Per forza iniqua delle proprie milizie. 3. Per debolezza delle medesime nascente dall'indisciplinatezza.

§. VII. La politezza è necessaria ad ogni corpo politico; e perciò l'educazione così letteraria, come religiosa. I sacerdoti adunque, cioè i pastori spirituali, le scuole di lettere, le scuole d'arti sono a questo fine stabilite. Dove non ve n'ha i popoli sono barbari: dove ve n'ha poche, sono rozzi: ma se sono soverchie, guastano, fanno de' poltroni, rodono e spopolano (1). E' cosa di pessime con-

(1) È il caso de' frati. Finchè furono fuori delle città, romiti poveri, viventi delle loro fatiche, furono l'edificazione del pubblico. Come divennero soverchi, entrarono nelle città e nella chiesa, e vennero possessori d'immense ricchezze, e perciò in gran parte oziosi, cominciarono ne' chiostri tutte le cabale cortigiane e nel pubblico gli scandali.

seguenze esservi nello stato de' corpi di persone che non esercitano alcun utile mestiero. Gl' infingardi son condannati dalla legge di natura, e debbono per ciò esserlo dalla civile.

§. VIII. I gentiluomini sono ornamento del corpo politico; ma niun ornamento non fu mai stimato che non fosse di qualche valore e utilità. Per li primi patti di società civile il basso popolo ha un diritto di esser illuminato e protetto da coloro, i quali in quello si distinguono: la nobiltà non ha altra origine che queste due. Ma quando i nobili cominciano a persuadersi di essere al di sopra dell' umana condizione, riguarderanno i comuni come bestie da soma o da sacrificj. Allora tutto sarà o in confusione e guerra sorda, o in orrido squallore. E quando si dice, *la gente bassa non conosce gentilezza*, è vero di quella gentilezza che ha aria di stolido despotismo; ma niente è poi più falso di quella gentilezza che spira carità, istruzione, utilità. Tutti i popoli per istinto della natura medesima adorano il vero sapere, la virtù, l' arti; e per l'istesso istinto odiano la pressione, la furberia, l' aria disprezzante e insolente.

§. IX. Non vi debb'essere un gentiluomo, secolare o ecclesiastico che sia, il quale dica, *io son nato per non far nulla;* perchè questo oltrechè è una vergognosa e biasimevole massima, e come degradante la maschia virtù dell'uomo, è iniqua e omicida della vita. La fatica è la nutrice della macchina animale,

Vide ut vitium capiant, ni moveantur aquae:

è il solo rimedio contra la noja; dond'è che gl'infingardi, che si abbandonano all'ozio o a sedentanei e putridi giuochi, son nemici capitali della vera e soda loro felicità. Ma non è men vero che l'oziosità, in chi può impiegarsi a qualche cosa di utile, sia iníqua in quei che vivono uniti in un corpo compagnevole; perchè i patti originarj tra eguali non hanno potuto nè possono essere, *una parte di noi goda senza pur muovere un dito, l'altra fatichi.* Su qual dritto avrebbero potuto i primi pretendere una sì stolta immunità e sì ripugnante alla legge del mondo? Dunque, ecclesiastico che sia o secolare, un gentiluomo dee sapere di essere per tutte le leggi obbligato ad un qualche genere di fatica, che nell'istesso tempo il sollevi e ricrei e giovi agli altri con cui vive. Non odo chi

dice, *mi son dato alla vita contemplativa; perchè*, gli dirò, *voi potete essere contemplativo e attivo insieme*. Che ripugna? E certo i compagni di S. Basilio, quei di S. Pacomio, quei di S. Benedetto ec. ec. erano l'uno e l'altro insieme. Un puro contemplatore non dee aver corpo nè bisogni corporei; e se n'ha, che contempli pure, ma che fatichi in quel che giova a quei bisogni.

§. X. Io non contendo perchè un gentiluomo ponga la mano all'aratro, alla vanga, al fuso, che faccia il pastore, il pescatore, il fabro ec., ancorchè io sappia che ciò si faceva ne' tempi più semplici da' sovrani medesimi, dalle principesse, da' patriarchi ec. Senza far questo v'è molto sempre a fare per vivere con minor noja e sollevare il peso di coloro che faticano per noi. Un gentiluomo ecclesiastico, dove voglia deporre l'alterigia e non recarsi ad indegnità di accomunarsi col suo corpo in ciò ch'è giusto e onesto, può nell'istesso tempo far da catechista, da sacrificatore, da pastore e da maestro di quei mestieri che servono a ben vivere. L'accademia de' georgofili di Firenze è di ciò un giusto modello; ella è in gran parte composta

di ecclesiastici. Un secolare servirà alla patria nella milizia e studierà la geometria, le meccaniche, l'architettura militare, la tattica, la nautica ec., occupazioni grandi e utili: servirà nel foro e si darà agli studj della storia civile, del jus de' popoli, delle leggi Romane, delle leggi del proprio paese, alla filosofia de' costumi, all'eloquenza. Può essere un gran giureconsulto filosofo e un gran magistrato, il quale con i suoi consigli giovi in pace e in guerra (1). Si applicherà alle scienze fisiche e mediche: studierà la storia della natura, analizzerà la forza de' semplici

(1) Quei piccoli assedianti del foro, il cui cerchio d'intelligenza non è mai maggiore de' pochi palmi che comprendono le particolari *specie* o casi forensi, e i quali non veggono nè potrebbero vedere il rapporto de' particolari casi e de' dritti personali col jus pubblico e col fine di tutto il jus privato e pubblico, *salus publica*, e i quali perciò non badano che al loro presente guadagno, questi sono gl'insetti corroditori dello stato, e il più grande ostacolo alle leggi generali del ben generale. *Qual è l'essenza di un magistrato*, domanda Platone? *È quella di esser filosofo*: ma filosofo di cose, non di parole, e non ricamatore di penne di chimere.

e de' minerali: scriverà la storia de' morbi e delle cure: illuminerà con libri volgari e piani il pubblico in ciò che concerne la vita e la sanità; e questo è un faticare per sostener le fatiche che sostengono la nostra vita. Dove non gli piaccia di astringersi ad alcuna di queste professioni, studierà l'agricoltura, le macchine agrarie, il giardinaggio, l'ortaggio, l'arte di ben nutrire gli animali utili, e con queste arti veglierà a' suoi poderi, darà esempj e consigli, ajuterà i coltivatori e gli artisti (1).

---

(1) Conosco molti de' gran nobili che fanno fra noi onore alla nobiltà e a' nostri tempi, impiegando i loro talenti e le ricchezze in giovamento del pubblico, tra' quali meritano distinta memoria il duca di Sora, a cui dobbiamo le belle manifatture di S. Arpino; il principe di Piedimonte, ristauratore delle manifatture di quel paese; il principe di S. Severo, famoso per mille bellissime invenzioni chimiche e tattiche; il principe di S. Angelo Imperiale, il principe di Miano, il conte di Conversano, impegnati a sollevare e migliorare l'agricoltura, le praterie artificiali e il giardinaggio. Nè vorrei omettere di far quell'onore che per me si può a tre miei grandi amici, monsig. Orlandi vescovo di Molfetta, D. Filippo Celentano, uno de' grandi

Volete che vi dica quali sono l'arti che disdicono ad un gentiluomo e 'l disonorano? La *poltroneria*, la *deboscia*, i *giuochi poltroni*, la *guapperia*.

§. XI. Il sovrano presiede a questo corpo, come Dio alle città dell'universo. Egli è suddito del sovrano del mondo; ma è moderatore, protettore e vindice de' dritti di ciascuno e di tutto il corpo. Egli è, dice magnanimamente l'imperatore Federico, padre e figlio, padrone e servo della legge. Gli si dee dunque da tutti rispetto e timor figliale. Uno è in ogni corpo politico l'imperio, e tutti i cittadini son sudditi. L'esentarsene sotto qualunque titolo è rivolta. È dunque ignoranza della vera politica e del catechismo Cristiano la pretensione di certi casisti, di essere indipendenti dal governo dello stato donde son cittadini. È un cotraddittorio, cittadino e indipendente: è una ribellione dalla legge Cristiana, ecclesiastico non riconoscente il governo della repubblica. *Ogni anima* (dice

e studiosi georgofili, D. Niccolò Pacifico, gloria di tutta la botanica.

(dice S. Paolo) *sia soggetta alla potestà* (cioè alla sovranità); e questo, perchè la sovranità essendo nell' ordine dell' universo, ordine piantato e mantenuto dalla destra di Dio, sarebbe un ribellarsi da Dio l' opporsi alla sovranità.

§. XII. Chi dice un corpo politico, dice un corpo di tubi comunicanti. Non v'è società dove non è comunicazione. Le famiglie si sostengono scambievolmente l' une l' altre, e tutte insieme sostengono la sovranità appunto per questa comunicazione. Tagliate i canali di comunicazione e avrete non un corpo associato, ma una moltitudine di selvaggi sparsi, erranti, senza leggi, senza capo, divoranti gli uni gli altri. È un gran palazzo disciolto in minuti calcinacci.

§. XIII. I canali di comunicazione sono altri fisici e altri morali. Le strade sode, facili, sicure: i fiumi e gli scavi da traghettare: le macchine trattorie: e se vi ha mare, i porti, la meccanica delle navi, la sicurezza della navigazione, sono i primi. Quanti più questi canali di comunicazione sono in numero e quanto meglio in bontà e in sicurezza, tanto la comunione delle parti dello stato fia più

grande e più stretta, e 'l corpo tutto più florido e più vigoroso.

§. XIV. Ma si richiedono de' canali morali. La più bella, ampia, soda strada, la via Appia, la via Valeria, se fia infestata dalla PAURA, dalla SCHIAVITU', dalla RABBIA, dall' AVANIA, dalla PENITENZA, dalla MISERIA, non vi vedrete pure le fiere trapassare. Allora è perduta la communicazione. Volete industria, arti, contratti, traffico, comodità, ricchezze? Allargate le vie, per cui vivono e per cui trascorrono per tutto il corpo questi beni. Ostruite le arterie del corpo animale, non si può più vivere. Ora per allargar queste vie e' non si vuol pensare come i Caraibi, di cui scrive il sig. de la Borde che non pensano mai al domani; e' si vuol pensare a domani, all' anno venturo, ai venturi lustri e secoli.

§. XV. Per far girare le derrate e le manifatture, animare un poco l' appetito del comodo e con ciò la diligenza e l' arti nutrici delle famiglie di tutto il corpo, si richiede SCOLO e DANARO. Lo scolo è il commercio coll' altre nazioni. Questo commercio debb' esser schiavo da una faccia e libero

dall'altra. E' debb' esser servo della gran legge d'ogni nazione, *salus publica*. Non dee esser lecito a'commercianti nè estrarre tutto, nè introdur tutto, nè senza regola. Ogni estrazione che indebolisce l'industria è rea di maestà, e ogni importazione che nuoce alle arti domestiche distrugge lo stato; ogni merce, ogni contratto, ogni traffico che viola la fede pubblica, rovina la nazione. La legge economica dee fissar questi termini. Ma dee poi il commercio esser libero nelle estrazioni delle manifatture e di quelle derrate che soverchiano, e anche tanto leggiero che non possa il più. Allora lo scolo anima e arricchisce i popoli e i sovrani.

§. XVI. Il danaro è l'olio del carro del traffico; dunque il traffico è un carro: bisogna ungerlo perchè corra. Quando erano pochi i carri del traffico si richiedeva poca unzione; or che son molti se ne richiede di più. Gli assi di questi carri non girano senza danaro: ma se il danaro è troppo, sarà un diluvio d'untume che arresta ogni moto. Si vorrebbero ridur le persone e i popoli ad udire un poco più, che non par che fanno, la voce della ragione che nasce dai veri comodi,

P 2

e non lasciarsi ammaliare dalle fantasie. Ma chi ammalia le fantasie? Quelli che dovrebbero rischiararle.

§. XVII. Ed ecco l'idea di quest'opera. Se affisseremo gli occhi a sì belle ed utili verità, studieremo non per pedantesca vanità, nè per superbia di signoreggiare agl'ignoranti o per malvagità d'aggirarli, ma per secondare la legge del moderatore del mondo, che ci comanda d'ingegnarci di essere gli uni utili agli altri.

FINE.

OPUSCOLI

DI

ECONOMIA POLITICA

DI

ANTONIO GENOVESI.

AVVERTIMENTO.

Il *Ragionamento che segue su le gran ricchezze, era prima stato stampato dall' Autore frammezzo alla sua traduzione della* Storia del commercio della Gran-Bretagna di Gio. Cary, *e quindi accresciuto e ristampato in fine della seconda Parte delle sue* Lezioni di Economia. *Il Ragionamento sull' Agricoltura stava premesso all' edizione Napoletana del* Trattato di Agricoltura Pratica di Cosimo Trinci; *e il Ragionamento sul Commercio in universale, cogli altri minori Opuscoli, formava parte dei Commenti fatti dall' Autore alla citata* Storia del Cary.

RAGIONAMENTO

Intorno all' uso delle grandi ricchezze per risguardo all' umana felicità.

---

§. I. A me piace qui ragionare alquanto più a dilungo che altri non ha fatto della forza, e dell'uso delle grandi ricchezze, e principalmente delle ricchezze di segno o sia del danaro, a procacciarci le quali il commercio è in gran parte indiritto. Egli è il vero, che questo ragionamento può ad alcuni sembrare essere più etico che economico. Ma oltrecchè esso nasce dalle cose finora dette ed è con quelle congiuntissimo, sembrami altresì necessario, che poichè si sono additate le vie per cui le nazioni possono divenire industriose e arricchire, si mostri eziandio quali sieno il vero uso, il proprio fine, la forza, gli effetti delle ricchezze; conciossiachè spesso addivenga che gli uomini, i quali non senza grandissima briga, stento e parsimonia sono divenuti ricchissimi, per non comprendere il proprio fine e 'l vero uso de' loro beni, e non regolarsi in ciò con la ragione siccom' è dovere, ma con i capricci e con i non ragionevoli appetiti, dove credevano di poter esser felici divengano miseri, o non usando in conto veruno di quel che non

è fatto che per nostro uso, o usandone in modo che essi in poco di tempo impoveriscono, e non di rado grave danno e povertà cagionano alla patria loro; con che perdono tutto il frutto delle loro fatiche.

§. II. Si è scritto molto e in tutti i tempi della forza e degli effetti delle ricchezze. V'ha negli antichi e moderni autori de' leggiadrissimi e molto ornati pezzi d'eloquenza, che s' aggirano intorno alla presente materia. Io scrivo un Discorso filosofico, e di quella filosofia che nasce dalle cose medesime e da' loro naturali rapporti. So, che sì fatti discorsi non sono alla moda, nè il furon mai; ed è perchè la moda è l'opera della fantasia, non della ragione. Io non mi curo delle mode. Se io dimostro le mie proposizioni, non mi pesa gran fatto ch' elleno sieno siccome vili escluse da' templi del falso piacere, dove non s' entra che da bendati, e i cui rifulgenti raggi d'oro e di gemme non vagliono a dileguare

Fuorchè l'ombre notturne e i sogni pallidi.

TRE USI DELLE RICCHEZZE.

§. III. L'uso delle ricchezze si può e dee considerare o eticamente, o economicamente, o in politica; e ciò vale a dire o per rispetto alla vita e felicità dell'uomo privato e singolare; o pel verso dell'ingrandimento, stabilità e felicità delle famiglie; o finalmente risguardo alla vera grandezza,

fermezza e felicità delle nazioni e del governo. E la ragion è, che le ricchezze si adòperano in tutti e tre questi stati e per tutti e tre questi fini. Perchè dunque possiam procedere con ordine, e conoscere quanta forza elleno s'abbiano a far migliori o peggiori gli uomini, felici o miseri, è mestieri che incominciamo dal primo punto.

FORZA DELLE RICCHEZZE PER RISPETTO ALL'UOMO SINGOLARE.

§. IV. Vi furono de' filosofanti i quali credettero che quegli uomini fossero felicissimi, i quali avessero accumulato molte ricchezze, e principalmente dove non l'avessero acquistate con le proprie fatiche, ma redate: *res non parta labore*. Altri per contrario infelicissimi stimarono i soverchiamente ricchi, e anzi diedero delle grandi lodi alla povertà, chiamandola fondamento e base della nostra beatitudine. I popoli trafficanti e ricchi non fan differenza tra povero e infelice: e l'*olbios* de' Greci suonava *ricco* insieme e *felice*. Pel contrario tutti i popoli salvatici, nudi e semplici, non solo si ridono delle nazioni che stentano per esser ricche, ma n'hanno grandissima compassione, siccome di gente infelicissima. Si potrebbe domandare, è il senso della natura che parla, o dell'avvezzamento (1)?

(1) Un Caraibo ignudo che ha per infelice un

§. V. Ancorchè io non sia per far qui conto nessuno dell'opinioni altrui, perchè me non mossero giammai le opinioni, debbo tuttavolta mettere a conto la storia e la ragione; imperciocchè la storia delle cose già avvenute al genere umano ha forza di sperienza costante, e la nostra ragione fondata su l'esperienza e su la natura ci è miglior guida che qualunque autorità. E in vero, siccome quelle scienze fisiche si debbono tenere per le più vere e sode, alle quali l'esperienza serve di fondamento, senza di cui non sono che arzigogoli chimerici; così quelle cognizioni morali e politiche si vogliono più stimare e aver care, le quali son fondate sopra la storia del genere umano. L'uomo è un certo animale, il quale facendo molto e spesso e diverse volte, finalmente di per se stesso dimostra quel che può far bene o no, e quel che gli sta bene o male.

§. VI. Ora dalla storia e dalla presente nostra sperienza impariamo assai, che alcuni essendo ricchi furono infelicissimi, il che non sarebbe per avventura stato se avessero vissuto poveramente, o di quella mediocrità si fossero contentati che i poeti sogliono addomandare *aurea*. Altri per l'opposto

---

Francese ricco, un Sibero affumicato che stima misero un Vaivoda Moscovita, come poi gli manca il tabacco da fumare si tien per morto.

furono nelle ricchezze felicissimi, i quali sarebbero stati miseri se quelle non avessero posseduto. Non istarò qui a raccontare de' fatti, de' quali oltrechè la storia è abbondantissima, ma pure non vi è niuno alquanto attempatuccio il quale non possa raccontarne molti della sua età. Per la qual cosa non si potendo dubitare del fatto, io verrò ad esaminare le ragioni fisiche, affinchè non pajano strani fenomeni a coloro, i quali non sono usi a considerare le cagioni prime e l'incatenamento delle cose di questo nostro mondo, ma delle sole apparenze s' appagano.

§. VII. Ma perchè queste ragioni non si possono ben comprendere, dove non si conosca più interamente la nostra natura e le molle primitive che ci solleticano e muovono, e oltre a ciò il rapporto ch' esse hanno con le ricchezze, m' ingegnerò primamente e in poche parole di sviluppare queste molle, e metterle nel miglior lume che per me si può. Nel che fare non solo le presenterò per l' aspetto che è vero, ma nella forza che lor conviene, assai sapendo in qual malvagio e strano aspetto le abbia recate taluno, e principalmente Mandeville nella famosa sua FAVOLA DELL' API.

CONSIDERAZIONI PRELIMINARI

Sulla natura degli uomini, e la forza per cui operano.

§. VIII. Gli uomini sono tali per natura, che le più volte si lasciano strascinare dal loro temperamento, dalle passioni e dalla piegatura che la natura prende dal clima, dagli esercizj, dagli esempj, dall' educazione, e pochissimo condurre e regolare dalla pura ragione o sia dalla riflessione, e dal calcolo della convenienza della natura col fine. Per cagion d' esempio alcuni vi sono, cui il temperamento naturalmente allegro mena in tutti i generi di rilasciatezza e di piaceri sensuali, e altri per contrario, i quali da ipocondrico umore assediati, odiano tutto ciò che può alleggerire il peso e addolcire i mali della vita umana, e son portati a fuggire ogni lieta conversazione e maniera di vivere. V' ha di coloro, cui un temperamento molle e tardo lascia infracidire nell' ozio, e loro inspira non solo disprezzo, ma aborrimento eziandio e paura d' ogni fatica (1). Finalmente vi sono molti, cui

(1) Chi volesse vedere lo spirito di poltroneria fin cogli occhi, avrebbe a viaggiare per due opposti climi, come per la Siberia, per l' America Settentrionale ec., e per li paesi di sotto o d' in-

un temperamento collerico rende amanti degli intrighi delle corti, del gran mondo, dell'imperio, e delle azioni grandi e famose, l'anima de' quali non si contenta di abitare in un piccol tugurio, ma ama de' palazzi ampj e spaziosi (1); e altri per contrario d'uno spirito flemmatico o vile e troppo verecondo, che si sentono oppressi per poco che si veggono circondati da mondo e da grandi negozj.

§. IX. Appresso, altri per loro natura sono inchinevoli all'ira e alle azioni violenti, e altri alla clemenza e all'amore. Questi alla generosità e magnificenza, quelli alla povertà di spirito e alla sordida avarizia. Taluni sono per natura timidi e pusillanimi, e altri arditi e coraggiosi, e non pochi temerarj e stoltamente feroci. Alcuno vi ha, cui la tempra porta all'invidia e all'odio del genere umano, a' quali ogni bene che altri gode dispiace e cagiona tristezza; e altri al piacere del ben comune e alla pubblica festa e allegrezza. E tutto

---

torno alla Linea. E ciò è, perchè gli umori dei primi son quasi diacciati e le fibre e i nervi intorpiditi, dovechè i secondi per soverchia perspirazione vengono esansti e illanguiditi.

(1) Di questi dice consideratamente Erodoto (Polimnia num. 139) che *abbracciando imprese eroiche, muojano eroicamente.*

questo è per forza di quelle molle fisiche di fibre, nervi, membrane, vasi, sangue, spiriti, cerebro, cuore, diaframma ec., che formano la forza animale, e sono fondamento della fantasia e di tutto il circolo della ragione (1).

§. X. In tutti costoro e nella massima parte delle loro azioni può assai più la struttura della tela nervosa, la sua sensibilità, l'elasticità delle fibre,

---

(1) Se quella che i filosofi Greci chiamano *eidos*, i Latini *speciem*, e i nostri Italiani *sorta*, *maniera* ec. di piante, di animali e di altri esseri, è il complesso delle proprietà discernenti l'una cosa dall'altra, si potrebbe esser tentato a stimare che sieno tante le maniere o le specie degli uomini, quante son le persone. E di qui è, cred'io, che la cura e lo studio di ridurli all'unisono è dappertutto e sempre riuscita inutile. Ecco la *bellua multorum capitum* d'Orazio. Ogni uomo ha un mondo diverso da un altro; e il voler fare che due abbiano la medesima idea di questo mondo, non è diverso dal voler fare che due fien uno. Quando il figlio di Kang-hi imperadore della China esiliò tutti gli Europei, fu mosso da questa ragione, dice il P. Duhalde, che era così un assurdità il pretendere che i Chinesi divenissero Europei, come che gli Europei diventassero Chinesi. Ma questa ragione va eziandio da persona a persona.

l' attività del cuore, del cervello, degli spiriti, la struttura de' vasi sanguigni, la natura de' fluidi e le altre cagioni fisiche, che non possono la ragione, la legge e le forze morali. Dopo l' esperienza che ciascuno ha di se medesimo e di coloro con cui giornalmente conversa, si può dire senza timor di errare, che nella maggior parte degli uomini la retta ragione e la legge non trova luogo, se non quando dorme o riposa la natura animale, la quale non così tosto risvegliasi o s' irrita, sia per l' azione degli oggetti esterni, sia per l' interne forze del corpo, sia per le fantastiche immagini, che prima a poco a poco intorbida la ragione e appresso la strascina seco; purchè una forza più grande, che non è la naturale, non la freni e ritenga. E questa è la terribile guerra tra l' uomo animale e 'l razionale, dipinta sì mirabilmente da Euripide nella sua Medea, tragedia sopra ogn' altra maravigliosa e bella (1).

§. XI. Ma questo non è ancora tutto il ritratto dell' uomo, com' oggi il troviamo e come ci vien rappresentato dalla storia di tutti i tempi e di tutti i luoghi (2); anzi non è che un grossolano ab-

---

(1) Vedine un' altra in una lettera che Pope fa scrivere da Eloisa ad Abelardo.

(2) Quel merita d' esser in questa storia attentatamente considerato, che quanto alla natura del-

bozzo degli effetti della sola natura animale. Per la qual cosa egli ci è d'uopo procedere un poco più avanti, e considerare alquanto le forze fisiche della ragione, o sia della facoltà pensante e calcolante. Quali e quante sieno le forze dell'intelletto umano si può sapere non solo da' libri de' filosofanti, ma da tutto quel che gli uomini han fatto nelle scienze e nell'arti. Certo, maravigliosa cosa è il vedere come questo piccolo animale ch'è detto *Uomo*, per la forza del suo intendimento ha quasi che intieramente misurato e pesato l'universo e ciascuna sua parte, e ha per tante macchine cambiata l'orrida faccia *antiqui nemoris* di questo globo terraqueo in un aspetto paradisiaco. E quel ch'è

---

l'uomo, come scucite quel po' di ricamo posticcio messovi dalla disciplina dell' educazione, potete poi francamente dire di tutti i popoli:

Unum noveris, omnes noveris.

» *Seditione, dolis, scelere, atque libidine et ira*
» *Iliacos intra muros peccatur et extra.*

Perchè la teoria della morale di tutti i popoli culti o antichi o moderni, Egizj, Sirj, Greci, Romani ec., e oggi Europei, Turchi, Persiani, Indiani, Chinesi ec., è nel fondo la medesima? Perchè i dotti scrivono per raddrizzare i vizj, e questi sono dappertutto i medesimi.

ch'è ancora degno di tutta la nostra considerazione è, che l'uomo è il solo animale che per la sua forza calcolatrice sa unire il passato al presente, e l'uno e l'altro al futuro. Nè qui s'arresta: egli va rintracciando tutti i possibili e gli accozza in mille e varie maniere, in ciascuna delle quali si va ideando lo stato il più felice, e spessissimo con chimerici e fallaci progetti (1).

§. XII. Da questo avviene che quando ci sentiamo aver posto in sicuro la nostra esistenza, per l'ampiezza del pensare siamo portati a ricercare la esistenza più comoda; e poichè abbiamo conseguito tutte le vere comodità, per la medesima intemperanza d'immaginare non ancora ci contentiamo, ma cerchiam sempre nuovi piaceri, e tanto più quanto la nostra ragione più si raffina, siccome si

---

(1) Come l'uomo non conosce il mondo che per fenomeni o sia per sensazioni, le quali trapassando nell'attivissima fucina della fantasia subito prendono i colori della sua natura, questo mondo è per la maggior parte di noi altri più un fantasma che una realità; e tutti i nostri progetti vengono come involti in quel fantasma e rannuvolati, per entro i quali il bagliore della ragione rifratto genera infiniti aspetti mostruosi e falsi. Questo faceva dire a Platone, che i corpi sono *non esseri*, ma ombre degli esseri: dettato che gl'ignoranti non capiscono.

può vedere paragonaudo insieme le barbare e le culte nazioui; imperciocchè fra le prime i comodi e i piaceri banno un termine vicinissimo alla natura, dovechè tra le seconde la natura è sì rimasta indietro che non è possibile di più ravvisarla (1). E conciosiachè non si possa godere d'un piacere senza schivare i più piccoli dolori e le più leggiere molestie, perchè ogni dolore e ogni molestia quanto si voglia piccola è bastante a contristare il più intenso piacere, seguita che avendo noi cominciato a divenire molli e lussureggianti, per la medesima forza siamo menati ad evitare con una pressochè infinita scrupolosità ogni maniera di dolore e di noja, e non facciamo mai fine d'inventare dei comodi e de' lussi. Ragguagliamo il passato al presente, e l'uno e l'altro col futuro; e paragonando i casi e la vita di molte nazioni e di molte persone, ci presentiamo ad ogui momento nuovi mezzi di piaceri e con ciò nuove cagioni di tristezza. Questa è la prima cagion motrice dell'infinito giro delle mode; le quali come hanno incominciato a metter radice in una nazione culta e trafficante,

(1) Voi troverete molte persone nate vilmente e povere che sembran contente dello stato loro; ma poi elevate ai più cospicui gradi di altezza, signoria, ricchezza, esser divenute ubbriache, pazze, crudeli e disprezzanti di tutto il genere umano.

non rifinano mai che colla pazzia universale, madre della universale pezzenteria e quindi della schiavitù.

§. XIII. I primi uomini che abitarono la Grecia mangiavano delle ghiande, dell'erbe e delle carni crude, siccome oggi i Canadesi, i Lapponi, i Siberi ec.: andavano nudi o mal vestiti, e coricavansi su 'l grembo della comun madre. Essi parvero contentarsi dello stato loro finchè non seppero far meglio. Intorno a' tempi d' Ercole e di Teseo cominciarono a coltivar le terre, e ad addomestichire gli animali selvaggi; e con questo conobbero uno stato più comodo, che sembrò lusso a' vecchi. Ma apertosi l' ingegno al pensare al meglio e moltiplicatesi le cognizioni e l' arti, vennero di mano in mano a tale da non far giammai fine all' invenzione del lusso e del piacere; e i loro dotti scrissero degli ampj libri su tutti i piaceri de' sensi, de' quali restancene tuttavia i titoli nelle CENE DE' SAVI con tanta leggiadria descritte da Ateneo. La fantasia andò tant' oltre che il musico Aristoseno soleva dire, che ad esser compiutamente beato non gli mancava altro che l' avere un collo di grue, perchè potesse gustare per più lungo spazio di tempo il solletico de' cibi e delle bevande a traverso dell' esofago. Avvenne il medesimo a' Romani (1), ed è avvenuto a tutte l'altre nazioni, le

(1) Tiberio, Messalina, Apicio e infiniti altri fu-

quali son passate per gradi dalla barbarie alla coltura e dalla coltura al lusso.

§. XIV. Per quel ch' è fin qui detto della natura nostra seguita primamente, che riguardando noi la morte come il massimo de' mali, e per contrario come massimi beni tutte quelle cose e quelle azioni le quali possono prescrvarcene, questo timore è stato ed è ancora il principio motore e alimentatore dell' arti di necessità. I pericoli di morire hanno cimentato e cimentano sempre le forze della natura umana: e queste raccolte e rinvigorite ingegnansi d' inventare de' ripari e de' soccorsi dovunque son uomini: *quid non explorat egestas*? ma nondimeno sempre a proporzione del temperamento e del clima (1).

§. XV. Seguita secondariamente, che dopo la mor-

---

rono infelicissimi, dice la Storia Romana, *satietate voluptatum*. Al finire i generi de' piaceri, dovettero rimaner desolati e mestissimi.

(1) I popoli Settentrionali hanno incontro al freddo scavato delle buche sotterranee, dove dimorano ne' ghiacci d' inverno, come volpi: e quei della Zona torrida o hanno de' solai scoperti per respirare l' aria fresca nelle notti calde, o delle case in su degli alberi. Questa medesima cagione dettò l' agricoltura, l' addomestichire delle fiere, gli strumenti bellici prima di difesa, poi d' offesa.

te di nulla più temendo quanto del dolore e della molestia d' animo, e massimamente di quella che nasce da infamia o ingiuria, questo principio ci porti a stimare grandemente tutto quello che crediamo potere alleggerire il dolore, la noja, l' ignominia. Quindi son nate l' arti di comodità, gli ordini e le leggi civili, la milizia, la navigazione e altri tali mestieri, ma adattati anch' essi al temperamento e al clima.

§. XVI. In terzo luogo seguita che non avendo termine nessuno la nostra immaginazione, noi nutriamo una concupiscenza senza fine rispetto alle cose che stimiamo poterci come che sia divertire e ricreare. In guisa che se siccome le forze nostre son piccolissime, così fossero eguali alla nostra cupidità, non ci contenteremmo giammai di possedere beni corporei, anche quando fossimo padroni di tutti. A questo principio si dee l' invenzione, l'alimento e lo spesso cambiamento dell' arti di lusso e di tutte le mode del piacere; ma queste medesime seguono sempre la ragion della natura nostra fisica, del clima e del grado di conoscenza.

§. XVII. Finalmente da' medesimi principj siegue, che perchè sappiamo per esperienza che da niun' altra banda possiamo ricevere nè maggior piacere, se consentano con le nostre voglie, nè maggior dispiacere se a noi si oppongono, quanto dagli uomini; quindi ci studiamo di poterli signoreggiare o per le facoltà e le forze del corpo, o per

la forza dello spirito, o per lo splendore della vita civile; conciossiachè gli uomini possano diventare in certo modo padroni degli altri in tutte e tre queste maniere. E primamente per la forza corporea, qual'è quella che si adopera da' vincitori co' vinti. Secondariamente per la forza d'ingegno, qual'è quella che usano i savj con gl'ignoranti, e gli scaltri con gli sciocchi (1). La terza finalmente

(1) In tutti i popoli della Siberia e della Tartaria Settentrionale quei che si chiamano CHAMANI, maschi e femmine, e i quali fanno professione di magia, stregoneria, divinazione, hanno più forza a signoreggiare quei stupidi e creduli che non hanno le armate de'Calmuchi e de' Cosacchi. Il Padre Duhalde dice il medesimo della China, dove i Bonzi e un'infinità d'indovini e astrologi tengono in maggiore schiavitù quel vasto imperio, che non fanno le truppe Tartare. Un grand' uomo e gran viaggiatore domandato, a che segnali egli soleva conoscere un popolo savio da un ignorante e stupido, *a due*, dic' egli: *ho trovato tra le nazioni, che ho trascorse, le conoscenze e la sapienza in ragione inversa della copia de' maghi e degli astrologi. I demoni, i maghi, gli astrologi scemano come cresce la ragione.* La China adunque (per dirlo qui di passaggio) mi pare ancora molto distante dall'essere una nazione dotta e di uomini pervenuti

è lo splendore e 'l lusso della vita civile, nel qual modo i grandi e i ricchi per la pompa del vivere a coloro signoreggiano, che non sono nel grado di fare simili spese. Un Omras dell' India si tiene sporcato se un plebeo il tocchi solamente; e questi plebei riguardano quegli Omras come divinità, e tremano.

§. XVIII. Questa, che è così delineata e adombrata, si può chiamare la prima natnra di quegli uomini che oggigiorno nascono. Ma ve n' ha un'altra accessoria che il nostro poeta Venosino chiama perciò seconda natura, *altera natura*, siccom' ella è in fatti, ed è quella del costume, la quale in mille modi rimpasta e modella la prima, e torna in tante guise quante ciascuno può vederne ogni dì in questo mondo. Imperciocchè alcuni sono, cui il costume salvatico forma alla ferocia, a quella indirizzando e piegando tutte le forze dello spirito e del corpo, e per lungo tratto indurandole e facendone come un altro diverso animale da quel che non pare esser nato. Tra i Chirochesi, popoli del Canadà, le madri danno a' bambini a sncciare del sangue, a mangiare delle crude membra degli animali e talora degli uomini medesimi. Tali furono un tempo in Europa stessa i Galli, i Germaui, i

---

alla loro maturità: e' vi è tuttavia di gran fanciullaggine.

Britanni, i Danesi, gli Svezzesi, i Polacchi, gli Ungari e alcune parti d'Italia altresì.

§. XIX. Per contrario v'ha di coloro, cui l'educazione pacifica, molle, effeminata modella a pensare e operare pacificamente e con morbidezza, e ad avere in odio ogni azione crudele o faticosa. Tali ci vengon descritti gli antichi nostri Sibariti, e tali sono tuttavia molti popoli dell'Asia meridionale e sopra tutti gl'Indiani. Non pochi vi sono, i quali dalla fanciullezza datisi alla mercatura contraggono a poco a poco uno spirito scaltrissimo e avarissimo; e talnni per l'opposto, avvezzi da' primi anni ad una vita neghittosa e sciagurata, diventano d'un costume al rovescio. Altri nutriti nelle corti non respirano che grandezze, nè meditano che sottili modi da soppiantare i colleghi e di approvecciare, dovecchè quei che ne vivono lontani restano nelle piccole atmosfere de' loro appetiti, e in una certa rozza semplicità di pensare e di adoperare. Questi nutriti nel Caos delle grandi città vengono di mente e di cuore come le tigri e i pardi, che non hanno mai nè l'occhio in riposo, nè sazio l'appetito: e quegli altri, che nascono e vivono ne'monti e ne'solitarj villaggi, pajono essere un popolo di belli e fatti Calandrini, dove o la fame o la guerra con i vicini non ne faccia de'lupi.

§. XX. Senza dilungarmi di vantaggio, leggendo la storia del genere umano ci possiamo facilmente chiarire, che le forze dell'ingegno e del corpo

prendono sempre, quanto il permette il clima, quelle modificazioni c piegatnre che loro dà l'educazione e 'l costume, grandissimo maestro e modellatore della nostra natura. E perchè non si creda che questa diversità, come molti pensano, provenga piuttosto dalle cagioni fisiche, che dalla disciplina e dall'avvezzamento, ponga mente e consideri a' popoli Greci e Latini di questi tempi e vedrà, che ne' medesimi climi e infra le medesime cagioni fisiche, non sono tuttavia li medesimi costumi (1).

§. XXI. Ma si vuole avvertire che quando io parlo dell' educazione, intendo così della domestica come della civile; e per civile così di quella del governo, come di quella della religione dominante. Le leggi Spartane non erano indiritte che alla guerra; e di qui è che tutti gli Spartani avevano na-

---

(1) Convengo nondimeno che la forza del clima, che sempre

Simili a se gli abitator produce,

logorando a poco a poco la forza delle leggi di disciplina, viene ad indebolire sì fattamente che coll' andar del tempo, come non vengono di tanto in tanto a richiamarsi al lor principio, tornano alla prima natura. Ma non vi si richiameranno mai senza che preceda una scuotente crisi. Stato ecclesiastico Europeo di questi tempi.

tura feroce e guerriera. Le leggi di Solone miravano più alla sapienza politica che alla guerra, e gli Ateniesi furono per lungo tempo i più savj della Grecia. Le leggi de' Rodj risguardavano la mercatura e la navigazione, e quasi tutti i Rodj furono in queste arti eccellenti. Le leggi de' Chinesi, fondate tutte nello stato di natura nel quale il padre è il *Chanti*, Dio delle famiglie, tendono tutte al timore e rispetto filiale; i Chinesi son perciò rispettosi, umani, gentili, manierosi tuttiqnanti. Ma niente tanto modella la natura umana, quanto la religione dominante. Quella de' Pagani con degli augurj, degli oracoli, de' maghi, degl' indovini, degli espositori de' sogni, e brevemente de' nutritori di tutte le fantasie delle persone, faceva gli uomini creduli e superstiziosi: quella de' Massageti con de' sacrificj di sangue umano li rendeva feroci e crudi: la Maomettana con la dottrina della predestinazione assoluta li fa ostinati e caparbj: la sola Cristiana (ma pura) fa gli uomini dabbene, non consistendo essenzialmente che nell' amore di Dio e del prossimo, e nel timore di offender chicchessia.

§. XXII. Ma in tutte queste modificazioni dell'uomo, che si prendono per l' educazione e pel costume, si vede sempre di sotto tralucere la forza del temperamento; conciossiachè, benchè esso sia soggetto ad essere variamente modellato e ricamato di diverse forme, non si può però svellere il naturale, nè tanto vestire che per qualche parte non

si manifesti. Non altrimenti che se voi addimesticherete molti e diversi animali feroci, siccome leoni, tigri, lupi, volpi, orsi, elefanti ec., anche in quella comune dimestichezza ciascuno riterrà il suo proprio naturale; il che è forza che in qualche sopravvegnente occasione, ove l' impeto della natura viene a rompere la sopravveste, traspiri e si lasci vedere.

FORZA DELLE GRANDI RICCHEZZE

Rispetto all' uomo singolare secondo i suoi diversi temperamenti.

§. XXIII. Tale adunque essendo la natura degli uomini, così per quel che appartiene al corpo come per risguardo all'animo e agli abiti di educazione e di costume, egli è facile l' intendere quale e quanta forza si abbiano le ricchezze a farli felici o infelici; e perchè alcuni nelle grandi ricchezze sieno stati miserabili i quali vivevano contenti nella povertà, e altri per contrario, i quali nella povertà erano malvagi e infelici, in mezzo delle ricchezze furono saggi e beati: ancorchè vi siano più esempj del primo, che del secondo genere. La ragion è perchè vi sono taluni, ne'quali le molle della natura umana sono molto attive e violente. Perchè questi vivano felici, loro è bisogno che vivano in un tale stato, nel quale quelle

molle si tengano alquanto presse, affinchè non diano al cuore umano tutta quella forza ch' esse potrebbero avere. Ora le ricchezze in uomini di questa fatta venendo a sviluppare quelle molle, e dando loro tutta l' attività e velocità della quale son capaci, fanno ch' essi si precipitino in infiniti sviamenti e con ciò nell' infelicità, la quale per eterna legge del mondo accompagna sempre coloro che si danno in preda a' vizj e a' delitti. Tali sono, ordinariamente parlando, quanto al corpo quei d' un temperamento sanguigno o collerico; i primi de' quali rivoltansi per tutte le pigre voluttà, e gli altri immergonsi in grandissime e pericolosissime imprese. Tali altresì sono tutti quelli, i quali sono stati educati con poca disciplina e con minor pietà, e coltivati con molte idee del gran mondo (1).

§. XXIV. Altri per contrario sono di debolissime molle forniti, le quali hanno poco o niente di

(1) Ecco perchè nelle grandi città di clima molle vi sono assai pochi giovani che si possano bene educare, e i quali non si abusino delle ricchezze. Mi rido di certi padri, che vorrebbero avvezzare i loro figli alla severità in mezzo al gran vortice della morbidezza e dell' indisciplinatezza. È come se si dicesse ad un' armata di navi infuriando Austro, *fate vela a mezzo giorno*.

attività e d'elasticità; ond'è che sono di un piccolo cervello. Questi sono per natura portati alla inazione e alla vita pigra e neghittosa, la quale è madre della micidiale noja e della miseria. Per costoro un poco di bisogno può essere istrumento di felicità, perciocchè li sospinge a muoversi; e questo moto, ancorchè loro sembri grave e insopportabile, li libera nulladimeno da maggior molestia e dalla tristezza e noja, la quale suol nascere da vita molle e poltrona. Le molte ricchezze sono adunque per costoro un puro veleno; perchè somministrando loro abbondantemente tutto quello di che abbisognano, nè potendo risvegliarsi nè solleticare la loro natura, li lasciano in una specie di letargo, onde nasce e alimentasi la brutalità dello spirito e 'l marcimento del corpo. Molti uomini di questa pasta veggonsi ne' climi o troppo caldi o troppo freddi. Conciossiachè, com'è qui di sopra detto, il soverchio caldo renda spossate e languide le forze del corpo e inclini l'animo a pigrizia; e 'l troppo freddo faccia la macchina soverchiamente gravosa, e lento e tardo il giro de' fluidi. È osservato dagli storici naturali, che una battuta di polso in uno Svezzese equivaglia in tempo a due e tre de' popoli Meridionali di Europa.

§. XXV. Vi sono alcuni i quali sono dotati di tali molle naturali, che per lor dare quel movimento proporzionato che fa la felicità della vita umana, sembrano essere necessarie le ricchezze.

Costoro essendo poveri non sono veramente infelicissimi, supplendo alla mancanza de' beni di fortuna con l'abbondanza della fatica e della diligenza: ma nelle ricchezze maneggiando con economia le loro forze, nè estinguendone tutta l'azione secondochè fanno i temperamenti pigri, nè impiegandola soverchiamente come i temperamenti collerici, possono essere insieme ricchi e felici; principalmente se essi sieno forniti del necessario stromento delle ricchezze e d'ogn'altro bene, che è il giudizio. E di questo temperamento fu Pòmponio Attico il grande amico di Cicerone, la cui vita scritta da Cornelio Nipote è uno de' più bei pezzi dell'antichità. Ma i temperamenti di questa fatta sono assai difficili a rinvenirsi; e di qui è che tali uomini sono pochissimi.

§. XXVI. Si dice che l'educazione possa formare gli uomini di questa terza sorta. Io non niego che l'educazione possa assaissimo in ogni animale; ma niuno disconverrà ch'ella non cambj il fisico, benchè il modelli di molto e in molte guise. Omero ci descrive Achille feroce, Ulisse accorto, Nestore savio, Penelope casta; Achille fu nutrito, secondo la favola, di midolla di leoni; Ulisse aveva molto veduto e conosciuto; Nestore era vecchio; Penelope non era mai uscita dal suo *gineceo*. Questa sorta di educazione e di pratica dovette poter molto. E nondimeno se Achille nato tra genti bellicose, Ulisse generato e nutrito in

un' isola secca e sterile, Nestore di un paese savio e placido, fossero nati altrove e con temperamento grossolano, molle e tardo, nè il primo sarebbe stato mai feroce, nè il secondo accorto, nè saggio il terzo. Penelope dovette anch' ella nascere con una certa morbida pieghevolezza di fibre, per non porre il piede fuor di casa. Se ella fosse nata con gli spiriti di Io, o di Europa, o di Medea, o di Elena, anche a lei avrebbe per avventura potuto piacere il vedere de' paesi stranieri e aver de' cicisbei.

§. XXVII. Ma lasciamo da parte le favole, e veggiamo se una savia e rigida educazione sia possibile. Per ciò ottenere è mestieri che un fanciullo nasca da savj genitori, e in una famiglia ben disciplinata in una città savia, giusta, modesta: dove le leggi sieno savie e rigidamente osservate: dove finalmente la religione sia pura e custodita nella sua nettezza. Una di queste parti che manca, l'educazione sarà malvagia. Ricordiamoci che l' uomo è un sì fatto animale, che è più portato a fare quel che vede comunemente farsi, che quel che le regole astratte della sapienza gli dettano di dover fare. Sono i sensi che educano e non le lezioni; l' animo si forma da quel che vede, da quel che ode, dalla mensa, dal letto ec., più tosto che dalle voci de' maestri. Non vi è qui fra noi casa, dove un fanciullo non voglia il Natale fare un presepe, avere un altarino, far da commediante: e come è

più grandicello, che non spiri duelli, smargiasseria; che non guardi a' cavalli, e dove non può averne a' montoni, alle carrozzette ec. Dunque sono gli occhi che educano. I figli de' selvaggi come sono di quattro o cinque anni vogliono un arco, una feretra, delle freccie, de' coltelli di legno o di pietra. Questo è quel che veggono. Al che si aggiunga che *la mente giovanile*, come dice leggiadramente Euripide nel prologo della Medea, non ama troppo d' intertenersi in pensieri gravi e serj che lor son molesti; ond' è che i precetti di morale risaltano dal lor animo come palle da' corpi duri, siccome si esprime con molta eleganza Aristotile.

§. XXVIII. Molti credono, che un lungo esercizio di pensare filosofico vinca il cattivo temperamento. Socrate diceva di se, essere nato fiero ma mansuefatto dalla filosofia. Non niego che ciò possa valer molto. Del resto mi pare che Socrate fu così fiero ne'suoi discorsi filosofici, quanto sarebbe stato nelle azioni se non fosse stato filosofo. La filosofia non il divezzò dalla fierezza, ma ben gli fece cambiare oggetto. Silla se fosse stato pedante poteva esser Giovenale; e Giovenale se fosse stato console sarebbe stato Silla.

FORZA DELLE RICCHEZZE PER RISGUARDO ALLE FAMIGLIE.

§. XXIX. Egli è poi facile l'applicare questa teoria alle famiglie. Tre cose sono, siccome può ciascuno considerando intendere, che principalmente o sollevano o mantengono nello stato di splendore e di grandezza le private famiglie, l'*industria*, il *giudizio* che si dice sapienza, e la *virtù*. Imperciocchè l'industria e la diligenza vale o ad acquistare o a conservare quei beni, i quali si sono acquistati o ereditati. Il giudizio, il senno, la prudenza regola ed è come il manico d'ogni bene. La virtù tien lontano i vizj sterminatori, i quali presto o tardi rodono e consumano le famiglie, non altrimenti che si facciano cert' insetti delle più robuste piante. Senza queste tre gran cagioni e puntelli le famiglie o restano nello stato di bassezza, se elleno sono tali, o decadono dalla grandezza e dallo splendore a cui i loro antenati l'aveano sollevate. Vi è in terra uomo tanto cieco e stupido, da non vederne de' continui esempj nel paese ov' egli è nato?

§. XXX. Ora le soverchie ricchezze sogliono a poco a poco annichilare, o almeno ridurre vicino al niente sì fatte doti. E in vero le soverchie ricchezze fanno riguardare la fatica periodica o come miseria incompatibile con lo stato de' ricchi, o come impiego de' soli miserabili. L'economia dome-

stica è un' applicazione servile per la gente ricca. E' cura di maestri di casa, di sopraintendenti, di governatrici ec., gente da servizio, che si crede tanto pazza da faticare più per altri che per se. Nell' Asia e nell' Africa, dov' è grande la moltitudine degli schiavi, si vede comunemente che le persone comode stimano indegno dell' esser loro l' impiegarsi in cosa che porti seco la minima fatica. Quindi tutta la loro vita non è che una continua spensieratezza e poltroneria. Questo medesimo si vide nelle repubbliche Greche e in Roma, poichè divennero ricche e gli schiavi vi crebbero oltre ogni misura. La fatica vi fu stimata servile e non degna d' un cittadino ricco e nobile, ancorchè si sapesse in Roma pubblicamente, che i loro maggiori avevano non di rado preso i consoli e i dittatori dall' aratro.

§. XXXI. Facendo adunque le gran ricchezze venir altrui meno la voglia d' una fatica periodica e mettendola in disprezzo, è difficile che un nato ricco acquisti gli abiti delle savie cognizioni, e massimamente della diligenza e prudenza; conciossiachè niun abito si acquisti senza una periodica attenzione e fatica, nè acquistato si conservi senza periodico esercizio, piacendo più alla nostra natura una vita varia e neghittosa che una sottomessa alla rigidezza delle regole. Sicchè impedendo le soverchie ricchezze l' acquisto di questi abiti, e cancellando i già acquistati per una sciagurata maniera

di vivere, che da' ricchi si suol tenere in conto di grandezza e di nobiltà, seguita ch' esse privino l'uomo di quelle doti, senza le quali le famiglie non si possono conservare in grandezza, o se non vi sono, aggiungervi. Vedesi ciò in quelle famiglie nelle quali sono de' ricchi fondi e fedecommessi; imperciocchè la maggior parte de' primogeniti di tali case, sicuri già della loro eredità, disprezzano ogni coltura, industria e virtù; onde poscia avviene a lungo andare che tutte rovinino. Nè vedesi men chiaro in quelle comunità d'uomini religiosi, i quali nella povertà furono savj e virtuosi e diligenti, per cagione delle quali virtù accumularono grandissime ricchezze; ma poi per queste medesime ricchezze degenerando dagli antichi istituti e dalla primiera virtù, divennero poltroni e viziosi (1). E questa è

(1) Ed è perchè *le medesime cause producono sempre i medesimi effetti*. Un zoccolante non ha niente d'intorno che il tenti alla morbidezza. Vestito d'un sacco di ruvida lana, cinto d'un canape, senza calze e con un pajo di zoccoli a' piedi; albergante in un chiostro dove non vede nè apparati di damasco, nè oro, nè argento, nè ampie gallerie e brillanti, senza morbidi letti, senza altri comodi che il puro necessario e qualche volta scarso; dove le mense son poche, e di cibi e bevande ricattate e mal'assortite; dove i templi medesimi

la vera ragione di quel che i filosofi chiamano *Orbem populorum et familiarum;* il qual giro è posto ne' seguenti gradi, povertà, onestà, fatica, ricchezza: ricchezza, lusso, disonestà e povertà di nuovo.

§. XXXII. E certamente coloro, i quali hanno con ponderazione letto la storia umana, non possono ignorare che questa massima vien provata dalla lunga e costante esperienza di tutti i popoli. La ragione medesima dimostra non dover essere altrimenti. La povertà e 'l bisogno solleticano e stimolano alla fatica, e fanno amare la parsimonia, la temperanza, la giustizia. Con queste virtù si ha sempre della diligenza e acqnistansi delle ricchezze. Nello stato di mediocrità l'educazione è ordinariamente più virtuosa, perchè è più dura la disciplina; e i giovani educati a questa maniera più per gli occhi che per l'orecchie, sono men soggetti a que' vizj i quali desolano le famiglie. Ma le

---

son rozzi e semplici, e 'l salmeggiare è grave e mesto..... Un tal uomo potrebb' egli pensare alla vita spensierata, agiata, molle, lussureggiante, inquieta per esseré già stufa di voluttà, e perciò cupida e ambiziosa? Ma vi può e vi dee, voglia o no, pensare un novizzo Templario, un..., cui tutti i sensi pascono di ricchezza e grandezza. Ed ecco donde poi viene la rovina di queste famiglie.

soverchie ricchezze generano naturalmente lusso e morbidezza, onde spossansi l' ingegno e'l corpo, quello per mancanza di stimolo e questo per difetto di esercizio. Quindi nasce la spensieratezza, lo stordimento dell' animo, l' infingardaggine; e da queste cagioni il dissipamento de' beni, la decadenza e la povertà.

§. XXXIII. Per la qual cosa se le soverchie ricchezze svelgono dagli animi umani la diligenza e l' altre virtù, per cui lo splendore e la grandezza delle famiglie si mantiene, l' uomo savio non dee troppo affaticarsi perchè arricchisca oltremodo, per la vana lusinga che quanto è più doviziosa tanto sia per essere più durevole la sua casa; perchè egli non può per modo nessuno impedire che i suoi figli e i nipoti, nati e cresciuti in mezzo degli agj e malamente educati per gli occhi, non vogliano essi ancora vivere alla moda. Il credere che possano conciliarsi insieme una morbida educazione e delicata e la severa virtù, è non meno che darsi ad intendere una contraddizione economica. Avvertasi però che quando noi diciamo *soverchie ricchezze*, intendiamo respettivamente allo stato di ciascuna famiglia; per modo che tal ricchezza sarà eccedente negli ordini bassi, che sarebbe una vera povertà per li più grandi. Il manco e'l soverchio vogliónsi misurare così per li bisogni della natura, come per quelli dello stato civile, che non si dee nè si può svellere e guastare.

§. XXXIV. So che alcuni si son dati a credere di poter provvedere all' eternità delle loro famiglie con de' fedecommessi, cioè con voler arrestare la natura con i patti civili. Ma oltrechè l' esperienza ci dimostra ogni giorno come una gran quantità di queste case si riducono a mendicità, e che le cagioni morali a lungo andare cedano sempre alle fisiche, è da considerare ancora che questi fedecommessi, siccome l'ha ben avvertito il fu nostro amico Antonio Muratori nella dotta operetta *Della felicità pubblica*, servono spesso come di motivo, così di pascolo alle grandi e intricate liti, delle quali niuna non è che non basti a rovinare le più grandi e ricche famiglie. Quindi possiam conchiudere che il miglior patrimonio, e'l più grande che un padre di famiglia possa lasciare a' suoi eredi, sia un poco di bisogno rispetto al suo grado, con molta sapienza e virtù (1).

---

(1) Potrei far qui una lunga lista di famiglie Napoletane, i cui padri avendo pensato più ad accrescere il patrimonio domestico che ad educare i loro figli nell' ultima loro vecchiezza videro traballare i fondamenti della casa, e se fosser vivi vedrebbero mendicare quei che credevano di dover esser eternamente ricchi. La mia maraviglia è, che tanti esempj de' nostri antecessori non fanno pensar meglio a noi posteri. Diremo, *fata volentem ducunt, nolentem trahunt*? È il solo refugio della sciocchezza.

§. XXXV. Ma ecco una questione che muove il signor Mandeville, ed è: è egli possibile che in un paese fertile e abbondante, posto in un clima felice dove sieno dell' arti e del commercio, molti non istrarricchiscano, e serbino poi in mezzo alle loro ricchezze tutte quelle virtù di moderazione, di parsimonia, di diligenza e di attenzione, le quali nelle sterili contrade il suolo stesso, la scarsezza dei comodi e i maggiori bisogni inspirano? In Italia nostra i Genovesi, i Veneziani e i Fiorentini sono stati sempre economici e industriosi piucchè tutti gli altri popoli, perchè di tutti sono i più scarsi in beni del proprio suolo. Ma i Napoletani e i Lombardi, che hanno bello e fertile paese, sono stati più liberali in fatto di vivere e più spensierati in conto di diligenza (1).

XXXVI. Credo anch' io, che il clima beato e 'l ricco suolo sieno di grande incitamento alla spensieratezza e a quei vizj, che la seguono; perciocchè in così fatti paesi si vive circondato da' comodi e piaceri, la natura lavora essa per tutti, nè è facile che si coltivi molto l' industria, che non suole allignare fuorchè nella scuola del bisogno. Ma pure qual sì ricco suolo può bastare ad un popolo

(1) Vedi il paragone che fa della nobiltà Napoletana e della Fiorentina l' Arcivescovo di Benevento, monsignor della Casa, nel suo Galateo.

inculto che va crescendo in popolazione? Qui dunque la man maestra del governo dee poter tutto. I Chinesi sono in nn paese fertilissimo e in un clima temperato e piacevole, ma sono diligentissimi; e i Californj, in un simile clima, ma senza governo, senza leggi, senza lettere, senz' altro cnlto religioso che fantastico, si son trovati ignudi e poltroni. I Siberi in un clima freddo e poco men che sterile, poltronissimi (1): e diligentissimi gli Svezzesi, i Pomerani, gli Scozzesi ec. Gli Egizj, in un clima temperato e in nn suolo fertilissimo, furono i più savj e indnstriosi popoli dell' antichità; e gli Etiopi in nn simile clima e suolo sono ignorantissimi e poltronissimi. Qnesta storia sarebbe infinita. La differenza dunque non vien dal snolo e dal clima, ma dal governo, dalle leggi, dalle scienze e da un culto religioso tendente a far amare la fatica.

§. XXXVII. Si dirà che allora la differenza del snolo produrrà una egnal differenza fra gli effetti di pari industria, cioè tra le ricchezze; e questa differenza pian piano tenderà ne' paesi fertili ad estinguere lo spirito della fatica e della virtù, dovechè negli sterili conserva l' una e l' altra. Nella tesi non posso negare nè il principio nè la conseguenza. Ma perchè e la popolazione viene ad ac-

(1) Vegga nsi i Viaggi di Gmelin per la Siberia.

crescersi a proporzione della fertilità, e a questa stessa proporzione crescono i bisogni del governo, quella differenza può essere eguale alle differenze delle popolazioni e de' bisogni delle corti; nel qual caso tutto torna al pari. Il che se non avviene, dee ascriversi alla cattiva educazione.

FORZA DELLE RICCHEZZE PER RISGUARDO ALLO STATO CIVILE.

§. XXXVIII. Passiam oggimai al principale nostro intendimento. La questione che concerne questo Discorso è, se una grande quantità di ricchezze rappresentanti, cioè d'oro, d'argento, di pietre preziose, faccia più grande, più stabile, più potente e più felice un imperio, che non fa una minore, dove le ricchezze primitive possano essere eguali in proporzione alla grandezza del paese. Ella ha molto esercitato gl' ingegni politici, e si è scritto pro e contra così dagli antichi come da'moderni. Il comune degli uomini stima quelle nazioni essere più grandi e più felici, le quali, tutte le altre cose eguali, hanno maggior copia di danaro; e deboli e miserabili qnelle, le qnali ne hanno meno, benchè bastantemente provvedute di ricchezze primitive. Ma queste materie non sono da poter essere giudicate dagli Apollinetti, i qnali non seguono altro criterio ne' loro giudizj, fuorchè quello d' una bizzarra fantasia e d' un capriccioso costume.

XXXIX. Per intendere adunque chiaramente lo stato della presente questione, bisogna distinguere tra la forza de' popoli e la loro felicità; conciossiachè non sempre i più forti e i più potenti sieno altresì i più felici, nè i più deboli, i più miserevoli: che anzi l' opposto è più frequente; perchè i più deboli sono ancora i più savj e i più moderati, e sanno che come nascono di tanto in tanto delle tempeste d' aria a cui si vuol cedere, così sollevinsi di quelle delle nazioni le quali non si vincono che colla pazienza. La vera forza d' uno stato si giudica dall' estensione delle terre, dalla popolazione e da' fatti d' ingegno e di corpo. Dunque dirassi grande e forte, se avrà un' estensione di terreno bastantemente grande rispetto agli stati vicini; se sarà ben fecondo, popolato e diligentemente coltivato: e questa è detta forza interna. Si giudicherà della sua forza da quattro principali segni, cioè dalla buona coltivazione delle terre: dal fiorirvi l' arti: dalla grandezza dell' opere pubbliche, come città, porti, ponti, vie, templi, obelischi, canali di comunicazione ec.: e finalmente dal poter militare e dalla difesa negli attacchi dei nemici.

§. XL. Ma la sua felicità non consiste nelle forze fisiche, ma bensì nell' interna pace e tranquillità de' popoli, senza che loro manchi nulla di quel che la natura richiede. Questa nasce primieramente dall' abitare in un clima temperato, e dall' ave-

re un terreno che possa somministrare de' viveri comodamente con proporzione al numero degli abitanti, e secondariamente dalla sapienza e virtù di coloro che il governano, figlia della quale è la sapienza e la virtù de' sudditi; perchè la sapienza fa prendere le misure le più giuste per mantenere la pace con le vicine nazioni, e la giustizia, umanità, politezza, l'arti nel corpo politico; e la virtù insegna ad amare l'ubbidienza alle leggi, a praticare scrupolosamente la giustizia, ad essere umani, discreti, circospetti, compassionevoli, a riputare e coltivare l'arti, a recarsi a vergogna la poltroneria, il lusso, l'intemperanza, l'immodestia, l'incontinenza, la stolidezza, l'escandescenza, le rodomontate ec. Ma non si legge esservi stata tranquilla e felice repubblica, senza che vi fiorisse molta scienza, molta virtù e molte arti, le sole nutrici di questa nostra felicità: nè, a considerare le cose da vicino e con occhio filosofico, si troverà poter essere altrimenti.

§. XLI. Ciò presupposto dico primamente, che uno stato può esser felice non solo con poche ricchezze di oro, di argento e di gemme, ma eziandio senz' averne niuna; purchè non gli manchi nulla delle ricchezze primitive, quali sono i prodotti della terra, gli animali, le manifatture di necessità e di comodo, il ferro e l'acciajo e un po' di rame; che abbia delle savie leggi, le quali si mantengano nel lor vigore e di tanto in tanto

si richiamino a' loro principj, affinchè riprendano quella forza che tutte le regole umane coll'andar del tempo rallentandosi sogliono perdere; che la virtù e l'industria abbia il suo premio, e presta e vigorosa pena la malvagità; finalmente che sappia così vivere con i popoli vicini, che conservi con esso loro religiosamente la giustizia, la fede de' trattati, l'amicizia, nè s' invaghisca d' ingrandirsi a spese degli altri. Datemi uno stato che osservi tutto ciò scrupulosamente, e vi dico ch' esso senza molto oro, argento, pietre brillanti, e anche senza averne dell' intutto può assai bene viver felice, di quella felicità che si può aver quaggiù. Anzi se è vero che la soverchia cupidità del danaro ha per molte vie guasto il costume, com' egli è provato per la storia di tutti i popoli, può egli tanto più felicemente vivere quanto è meno ricco di queste ricchezze secondarie (1).

(1) L'oro, l'argento, le pietre stimate da' popoli che hanno il vano in conto di reale, possono ben essere derrata di prima necessità per quelle sole nazioni, le quali son prive delle cinque arti primitive; per gli altri debbono essere istrumenti di permuta, e perciò tanti, quanti bastano al giusto traffico. Che giovano allo stato otto o dieci milioni di contante seppelliti ne' nostri banchi e monti, privati del corso attuale, e anzi della facoltà di po-

§. XLII. E che sia così può dimostrarsi per la storia umana. Imperciocchè molte nazioni vi sono state e vi sono tuttavia, le quali senza quasi niun uso di queste ricchezze di segno, per la sola osservanza delle cose sopraddette si sono molto tempo conservate non solo tranquille e felici, ma grandi altresì. Tale fu ne' tempi andati la repubblica di Sparta, la quale in mezzo a nazioni ricche d'oro e d'argento senz' averne essa, si mantenne virtuosa e vigorosa in casa e rispettata al di fuori, e temuta dalle più gran potenze d'Europa e d'Asia per più di 600 anni. Tale fu la repubblica di Roma prima ch' ella guerreggiasse al di fuori d'Italia. I suoi cittadini tanto furono più beati quanto più virtuosi, e furono virtuosi fino a che le ricchezze e le morbidezze della Grecia, dell'Egitto e dell'Asia non vennero a corromperli. Vicino a'tempi nostri tale altresì s'è ritrovato l'imperio del Perù, dove benchè l'oro e l'argento non fosse ignoto, non fu però mai nè mercanzia, nè moneta: di che può vedersi la bella Storia del Perù di Garcilasso della Vega. Nè è senza ragione che le leggi del Giappone vietano di cavar troppo le mi-

---

ter correre? Perchè il danaro divien sempre ozioso e perde tutta la sua potenza in quei paesi, dove l'arti, il traffico interno, il commercio esterno vengono per gelosia o diffidenza ad essere inceppati.

niere d' oro e di argento, avendone fatto zecear molte (1), perchè l' arti creatrici vengono in disprezzo dove ve n' ha troppo.

§. XLIII. Ma dirà per avventura taluno che senza danaro una nazione, per industriosa che sia, non troverà mai tutte le materie dell' arti atte a soddisfare a' nostri bisogni, sia a quelli che seco porta la natura, come a quelli di comodo che nascono e crescono insensibilmente, come si stringe e ripulisce la vita socievole. E si sarebbe non solo squallidi e barbari senz' oro, argento, diamanti, ma non si potrebbe a' dì nostri vivere che con grandissima indigenza; perchè il commercio interno medesimamente vi sarebbe lento, difficile, piccolo, faeendosi per sole permute delle cose che ci servono e delle fatiche. E poi come trafficare al di fuori? Come viaggiare? Con che verrebbero le nazioni ad essere fra loro murate, e l' une ignote all' altre. Ma coloro, che ragionano a questo modo, oltrechè non hanno altro fondamento da così discorrerla che i pregiudizj del paese e del tempo, pure dimostrano d' avere poca cognizione del genere umano, e non sembra che comprendano troppo bene la natura nostra e de' nostri bisogni. L' uomo nato nella regione de' sensi vien poi in quella della fantasia, paese senza limiti e dove, se la ragione non l' il-

(1) Veggasi Kempfer nella *Storia del Giappone*.

lumina e regge, è subito aggirato da' ciurmatori, dagl' impostori, da' vani e stolti, dagli assassini, e sostituisce alla natura le fantasie (1). Or perchè

(1) Volete vedere il fondamento di quella ragione che illumina e regge i popoli, perchè non si lascino abbarbagliare dal falso bagliore delle fantasie? Ecco. L'Egitto sotto il re Amasi (ne' tempi di Cambise re di Persia) aveva ventimila città (Erodoto nell' *Euterpe* n. 177). Se noi diamo a ciascuna città (l'una per l'altra) duemila abitanti, gli Egizj di quel tempo dovevano ascendere a 40 milioni. Senza una buona economia e una politica rischiarata e robusta era possibile d'impedire, che le seduttrici fantasie, e i vizj e le scelleraggini che desolano gli stati, non avessero fatto un guazzabuglio d'una tanta popolazione circoscritta in un paese non egualmente esteso? Amasi divulgò questa legge: Ogni persona si presenti ogni anno al monarca (governatore della provincia) e professi l'arte e la maniera di vivere. Pena di morte a chi si trovi professarne o nessuna, o una non permessa dalle leggi. Solone, dice il medesimo autore, prese dall' Egitto questa legge e diella agli Ateniesi. È (soggiunge Erodoto) la legge la meglio intesa che tuttavia si osserva di Atene. Ecco come finiscono certe fantasie desolatrici de' popoli. Vi si veggono fiorir le ricchezze primitive e l'arti mi-

questa materia è non solo dilettevole ma utile al vivere tranquilli, mi piace d' esaminarla alquanto più partitamente.

§. XLIV. I bisogni, a' quali siamo sottoposti sono, com' è più d' una volta detto, di tre maniere, cioè di necessità, di comodità, di voluttà. Per cominciare dagli ultimi, tutti questi bisogni nascono o da voglia di distinguerci o da' capricci di non necessarj piaceri. Or senza danaro può assai bene una nazione aver mille cose da poter soddisfare alla natural voglia di distinguersi, e mille altresì da procacciarsi quei piaceri che chiamiamo di voluttà. Anzi può ella aver di tali cose da soddisfarsi e distingnersi, le quali sieno cose ignote a' popoli politi, come sono le nostre a' barbari; e così dai barbari amate e ricercate, come sono le nostre da noi. In fatti la gloria non è posta fuorchè nell' opinione degli uomini; dunque ogni cosa esterna, che gli uomini hanno comunemente adottata per segno di

---

glioratrici. Non vi sono de' rentieri, nè di quelli che si credono servir la patria per esser carichi di oro. Allora il danaro non vi è necessario, che in quella quantità che può sostenere l' arti e il traffico interno. L' uomo, che non ha altro valore che il danaro e la poltroneria, vi vien ridicolo.

di gloria, può ben servire a distinguerli e a renderli illustri (1).

§. XLV. Nè questa è una congettura chimerica o una sottigliezza di astratta ragione, ma un fatto reale e confermato dalla storia di moltissimi popoli. Tra gli Ottentotti, nazione tuttavia selvaggia del Capo di Buona Speranza, vi è un tal costume che chi ha ucciso una fiera, come un leone, una tigre, un pardo, acquista un jus d' adornarsi della sua pelle; e per quella va sì superbo tra tutti gli altri e n' è tenuto in tanto conto, quanto fossero mai in Roma Scipione Africano, Paolo Emilio, Pompeo, per aver trionfato di numerose e bellicosissime genti. Tra quei popoli selvaggi, meno conoscitori del meglio, questi segni soddisfano talmente alla loro naturale ambizione come tra noi i nostri. Dov' è da considerare che questo medesimo fu il costume degli antichi popoli di Grecia dei tempi barbari. Le insegne distintive d' Ercole sono ancora la mazza e la pelle di leone, di Bacco i pampini di vite, di Cerere la spiga ec. ec. In O-

(1) Domandate, dice con molta considerazione Erodoto nella *Talia* n. 38, a tutti i popoli della terra, quali sono le migliori leggi e i più belli e rispettati costumi? *Ciascuno sceglie e preferisce i suoi.* È delle leggi e de' costumi come de' giusti: *suus cuique crepitus bene olet.*

riente quei nobili, i quali non si possono distinguere per oro e pietre preziose, adornansi di conchiglie o di altre produzioni marine; per li quali ornamenti vanno sì gonfj, come i grandi delle culte e polite nazioni per l'oro, per li diamanti, per li ricamati cordoni e *lati clavi*. Nell' Islanda, nella Groelandia, in America e in moltissimi luoghi dell' Africa, i più belli insieme e i più ricchi distintivi delle persone sono brilli di vetro, serti di coralli o di madreperle, orecchini ed anella di ottone, conchiglie, certe ossa di animali, ghiande di cacao, e che so io. Quando non vi è altro male che preme la natura, essi sembrano più lieti e gai e perciò più soddisfatti in questa passione di distinguersi, che non siam noi in mezzo ad infinite cure che accompagnano le nostre mode (1).

§. XLVI. Nè per queste bagattelle solamente si possono gli uomini superbamente distinguere, ma

(1) Quando leggo le fatiche, le miserie, le morti, la distruzione d'infinite famiglie Spagnuole, al cui prezzo si comprava l'oro e l'argento Americano: quando calcolo le pene, che si davano i Romani e i Greci nello scavamento delle miniere, che non senza raccapriccio ci vengon descritte da Plinio nel XXXIV libro della sua Storia Naturale, mi pare che l'uomo non si abbia altrimenti a definire, che ANIMAL PAZZO.

per alcuni colori eziandio o per imprese, per le quali si sono spesso fatti de' gran rumori e fannosi ancora. In Persia e in Turchia il turbante verde è singolarissimo seguo di distinzione. Tra i nostri religiosi ed ecclesiastici i segni da distinguersi, non senza gloria, consistono in alcune fogge di vestire, come in un cappuccio acuto o ottuso, in un rocchetto a maniche larghe o strette, in un mantello lungo o corto, in toghe ample o anguste, in certi colori, nella barba, nelle basette ec. Il portare nello scudo dipinto un leone, una tigre, un'aquila, un sole, un dragone o qual' altra cosa, era tra' nostri maggiori in tempo della cavalleria e delle guerre d' Oriente così grande distintivo, che per tali ciance imprendevansi alle volte atrocissimi combattimenti, di che la storia della seconda barbarie d' Europa è ripiena. Gli ordini di cavalleria, che son ora in questa parte del mondo illustri ancora, non già per la ricchezza degli abiti, nè per l' oro o per le pietre preziose si distinguono, ma per colori e forme, come per un tosone o sia pelle d' agnello, per un cordone blò, per una ligaccia, per una fascia rossa o per altre simili cose. Da che possiamo conchiudere, che quanto al distinguerci e alimentare la nostra vanità, l' oro, l' argento, le pietre preziose non sono cose assolutamente necessarie, ma solamente di capriccio.

§. XLVII. Veggiamo appresso, se sono per avventura più necessarie cose a procacciarci degli al-

tri piaceri superflui, i quali son oggi mai pressochè la sola occupazione de' popoli culti e politi. Questi piaceri si riducono a quei degli occhi, degli orecchi, del gusto, con piccola parte di quei dell' odorato. Ad aumentare e raffinare questi piaceri hanno molto studiato e studiano incessantemente le culte nazioni, per guisa che oggigiorno essi fanno tra di noi un gran fondo di commercio. Quindi sono nate e oltre modo moltiplicate moltissime classi di uomini ignote alle nazioni barbare, architetti, scultori, intagliatori, dipintori, indoratori, ricamatori, battiloro, orefici, giojellieri, parrucchieri, acconciatori di capo, e una infinità di lavoratori di chincaglieria, i quali si affaticano per divertire e dilettare gli occhi. A questi si vogliono aggiungere i ballerini, i funamboli, i rappresentanti di tragedie e di forze, i giuocolieri, e quanti altri veggonsene ogni giorno per le piazze e per li teatri. Seguono i dilettanti dell'orecchie, musici e suonatori d' una infinità di strumenti e poeti d'ogni sorta. In fine di questi sono da calcolare i raffinatori degli odori e de' profumi, gente impiegata a solleticare le narici. Nè queste sono le sole classi d' uomini, le quali tra noi si studiano di moltiplicare e raffinare i piaceri di questi tre sensi; perocchè è loro d' aggiungere tutte l' arti subalterne, delle quali quelle non possono fare a meno.

§. XLVIII. Non è da porre in dubbio che tutte queste arti non facciano le nazioni culte non solo

più varie, belle e leggiadre a vedersi, ma eziandio più gentili e dolci nelle maniere esterne; per modo che sembran metterci tanto al dissopra delle selvagge, quanto l'uomo è al dissopra degli altri animali. Concedo ancora che quest'arti e questo lusso sia un buon fondo di commercio. Ma dopo tutto ciò non si può dubitare che tra le nazioni barbare, senza esservi tante classi d'uomini inutili alla vera forza e grandezza degli stati, e dirò anche alla perfezione della natura umana, e i quali moltiplicandosi, non potendo arricchire onestamente, si danno alle frodi e al ladroneccio; quanto all'interna soddisfazione a cui appartengono questi piaceri ve ne posson essere degli equivalenti, i quali quella stessa impressione facciano ai barbari che a noi fanno i nostri. Certo tutti gli uomini amano di adornarsi a modo loro, e la natura con la tanta varietà di fiori e d'erbette odorosissime, principalmente ne'climi temperati, somministra più gemme e perle che non fa nè il mare nè le miniere. Al che si aggiunga, che gli odori e gli ornamenti pigliano la loro forza dall'avvezzamento e dall'uso. Non è ancora un secolo, quando non vi era in Italia più grato odore quanto quel de'buccheri. Era l'ultima moda aspergere della polvere di questa creta cotta tutte le pietanze (1). Gli Ottentotti intonacati di sevo da capo a

(1) Vedi la Bucchereide, poema leggiadrissimo di Lorenzo Bellini Accademico della Crusca.

piedi si credono così bene acconci e sì odorosi, come noi cou i nostri profumi d'ambra e di musco, con i nostri balsami e coll'acque nanfe: e quei cingoloni d'ottone o di avorio de'grandi Africani, e di ossa, pietre ordinarie e legno degli Americani, de' quali ornano le narici, sembran loro così belli, gentili, magnifici, come a noi il nostro mondo donnesco di diamanti, di perle ec. Tutti i selvaggi, senza lasciare d'essere agricoltori, cacciatori, pastori, soldati, si studiano a modo loro di ricrearsi col suono di certi strumenti e con certe canzoni, che danno loro quel piacere e quell'allegria che per avventura non danno a noi i nostri teatri, dove la fantasia opprime la natura. Egli è fuori d'ogni dubbio, che la poesia e la musica naturale han preceduto di molto l'artificiale.

§. XLIX. I popoli barbari non hanno la nostra pittura e scoltura, nè la nostra architettura, è vero: pur essi fanno a modo loro e credono star meglio. A dir vero noi li superiamo infinitamente in quest'arti; ma quel che lor manca è ben compensato dal magistero e dalla vaghezza dell'opere della natura, delle quali la pittura non è che imitatrice, dovechè nelle gran città la natura vien ad essere o abolita o incrostata sì fattamente da non potersi più vedere. Per quel che spetta a' piaceri dell'odorato tutti gli uomini si studiano di gustare di certi odori, i quali se non sono del raffinamento della scuola del conte Magalotti (1), sono nondi-

(1) Vedi le sue Lettere Scientifiche.

meno della scuola della natura, e perciò più semplici, più grati e più utili (1). In tutte queste cose l'educazione, l'avvezzamento, la forza dell'abito, quella del clima, fanno sentire tanto piacere ad altri, quanto ad altri.

§. L. Restano i piaceri del gusto, dietro a' quali son pressochè tutti gl' ingegni rivolti. Ma crederemo noi di superare in ciò le nazioni barbare? Tutti

---

(1) Perchè a tutti gli uomini d'un gusto naturale e placido piacciono tanto gl' Idillj di Teocrito, l'Egloghe di Virgilio, l'Arcadia di Sanazzaro ec. ec. ec.? È, che il bello della natura ha per noi maggiore incantesimo che quello dell' arte.

Ancora, perchè nelle città s' ama tanto una campagnuola dipinta al vivo, un parterra in su le mense, un cesto di fiori e d' erbette odorose sul verone? La natura è madre, ed è sempre la più cara; l'arte è madrigna. Volete vedere, che il nostro secolo torna alla natura? Niente ora piace tanto in tutta Europa, quanto lo studio della natura. Si va uscendo dalle grottesche fantasie de' nostri maggiori, che ci tenevano come per incantesimo allacciati. Che bella cosa è il vedere le Flore di Sibèria, di Tartaria, di America ec.? Sto aspettando la Flora del regno di Napoli dal signor Cirillo gran mio collega e dal signor Pacifico. O giovani valorosi e nati all' arti di sodo e utile diletto, coraggio.

gli uomini del mondo sanno esser cuochi, se non da solleticare il palato, almeno da soddisfare i bisogni animali (1). E qni si vuol por mente a due massime, le quali per lunga sperienza son passate in proverbj, e fino ad un certo grado sono ad essere tenute verissime. Una è, *de gustibus non est disputandum*: l'altra *assuetis non fit passio*. È fuori d'ogni dubbio, che per la continua irritazione dei nervi de' nostri sensi si può acquistare un abito,

(1) Anzi alle volte san farlo meglio di noi. I contadini e i pastori della Sardegna ammazzano delle vacche, le sventrano, e quindi senza scorticarle le acconciano in una buca fatta nel suolo, le coprono di terra, e fanno poi al di sopra del gran fuoco. La cottura vien sì eguale e sì delicata, che potrebbe tentar di gola Apicio. Questo metodo era noto a' selvaggi di Grecia. I pesci della Siberia e della Lapponia, appesi al gelo notturno e cotti da' sali glaciali, diventano d'un gusto senza pari e naturale. Tra' popoli culti nelle grandi o ricche case si mangian frodi de' cuochi. Finalmente v'è gran mensa, in cui il piatto il più gradito e 'l più sano non sia il piatto eroico, o l'arrosto? L'*arista* de' Toscani è piatto golosissimo. Aggiungete le mortadelle, i presciutti, le carni secche. Or questi piatti son piatti della natura. Non vi si richiede de' cuochi Francesi,

pel quale eerte cose a molti disaggradevoli ci diventino gratissime. Da questo, più che dalla varia elasticità della tela nervosa, nasce la tanta varietà de' gusti (1).

§. LI. E perchè non si creda, che questa sia una mera astrazione, possiamo confermare quel che è detto colle esperienze che ci somministra la storia. Si sa dappertutto quanto sieno barbari, rozzi e salvatici, e quanto da noi riputati infelici i Groelandi. Intanto il re di Danimarca nel secolo passato avendone fatti menare alcuni a Coppenaghen per ammaestrarli nella lingua Danese e nelle arti de' popoli politi, e fattili vestire e nudrire con gentilezza, questi furono sempre afflitti e tristi agognando dietro le ruvide pelli di pesci delle quali sogliónsi vestire, e non parendo mai loro di dover tornare la felicità di rivedere i loro affumicati tugurj e puzzolentissimi, e di satollarsi d'olio di vitelli marini. La cosa andò tant' oltre che alcuui ne morirono di malinconia, e altri si gettarono in mare sopra piccoli battelli per desiderio di riguadagnare la loro patria, paese coperto dieci mesi dell' anno di densissimi ghiacci: sopra che può consultarsi la storia natnrale dell' Islanda e della Groelandia del senatore Anderson (2). In Po-

(1) Vedi la nostra Andropologia.

(2) I Siberi, dice Gmelin, sono infelici come si trasportano a Mosca o a Peterburg.

lonia, in Moscovia, nella Svezia, e in molte parti dell'Africa non piacciono le carni o i pesci che non sieno prima un poco imputriditi, come più dilicati. La musica dell'Asia è per noi Europei un orribile frastuono; ma essa piace a quei popoli quanto a noi la nostra, e la nostra lor dispiace per sì fatto modo che ne fanno de' grandissimi scoppj di risa. Ed ecco la forza del temperamento figlio del clima, dell'educazione, de' pregiudizj.

§. LII. Ma diciam due parole di questa forza del clima. Quando ben consideriamo, la natura forma le molle de' viventi, siano piante, sieno animali, proporzionatamente agli elementi e a' climi dove li genera, per modo che nè essi uscendo da quei luoghi si conserverebbero, nè altri, nati in altri elementi o climi vi potrebbero trapassare senza distruzione. I pesci non vivono fuori dell'acqua, e gli animali terrestri muojono nel mare. Aristotile nella storia degli animali fa menzione di certe farfalle pirastiche che nascono e conservansi nella fiamma. Se questo è vero, esse non potrebbero vivere fuori del fuoco. I dattili, sorta di ostracei, generansi nel cuore degli scogli e ivi nudrisconsi. Le balene e l'aringhe non possono soffrire i climi caldi; le scimie e i pappagalli muojono ne' freddi. La natura dunque sa così adattare i suoi prodotti agli elementi, a' climi, a' siti, che niuno di quelli è che stesse bene fuori del suo. Gli Svezzesi e i Moscoviti ne' climi Meridionali non durano gran fatto; nè gli Africani nel Settentrione.

§. LIII. Se adunque gli uomini, come tutte le altre piante e bestie, hanno costituzione corporea proporzionata al clima dove nascono e dove sono per gli primi anni educati, seguita che quelle cose, le quali li dilettano o loro nuocono, non sono proporzionevoli e atte a dilettare o annojare altri di diversi climi e diversamente fatti. Quindi nasce il primo gusto o disgusto, il quale si va poi fortificando pel continuo e lungo uso. Nè questo si vuole intendere solamente de' piaceri e dolori corporei, ma di quei dell'animo altresì; conciossiachè sia dimostrato da' fisici, che tutti i piaceri o dispiaceri dell' uomo non hanno altra cagione istrumentale, salvochè l' irritazione della tela nervosa, la quale essendo di diversa attività secondo i climi e gli abiti contratti, quindi avviene tanta diversità che noi osserviamo ne' gusti e ne' disgusti del genere umano.

§. LIV. A questo medesimo non influiscono poco certi principj morali, per li quali alcune cose ci diventano grate o spiacevoli. Tali sono la virtù, l' onore, la gloria, l' idea di patria, la religione, il governo e altri. L'amore della virtù ci fa sembrar men gravi i gran mali e piacevoli i piccoli. Sempre la più gran passione tiene a freno la minore. Lucrezia Romana stimò minor male il morire che il perdere la fama di castità; perchè è minor male in capo a certe persone sensitive perdere la castità che l'onore. La medesima dama reputò mi-

nor male l' ammazzarsi, che il vivere in dispetto di se per esser stata vinta. Attilio Regolo per amor della gloria e della patria sacrificò la vita. Questa idea di gloria manda intrepidamente alla morte, e sottomette ad infiniti disastri gran parte del genere umano. L' idea di patria (che non so perchè Giovanni le Clerc mette tra le chimeriche) è un' idea complessa, che abbraccia in se il suolo nativo, l' amicizie contratte dalla figliuolanza, i sepolcri degli avi, i templi e 'l pubblico culto, il governo, i magistrati, l' arti proprie e i comodi di ciascun luogo, e che so quant' altre. Quest' idea ci rende perciò piacevoli molte cose, che per la medesima ragione dispiacciono a coloro che son forastieri. Ogni paese ha un governo o un' ombra di governo, al quale poichè siamo avvezzi da' primi anni, riputiamo bene anche quel che ad altri sembra non confarsi troppo con la nostra natura. Ultimamente la religione del proprio paese inspira agli uomini certi amori o odj, gusti o disgusti, che non è facile di svellere (1).

---

(1) Cambise, dice Erodoto nella *Talia* n. 29, come udì ch' era nato il Dio Apis, vitello di certe singolari qualità, tenuto *ab antiquo* in grandissimo conto dagli Egizj, volle vederlo. Come gli fu condotto innanzi, così cominciò ad infuriare, e trattasi di fianco la scimitarra tirogli per sventrarlo e gli

§. LV. Questi principj morali sono così diversi, come le nazioni. Egli è il vero che la vera virtù non è che una; ma le false sono infinite: e ogni popolo ne ha più d'una, che per forza di pregiudizio tien per vera. L'onor vero e la vera gloria non sono differenti dalla fama di vera virtù. Ma come vi sono delle false virtù, è forza che vi siano de' falsi onori e delle false glorie, che intanto tenute per vere muovono così come le vere. La patria d'un virtuoso e d'un savio non è che il mondo; tutti gli uomini e tutte le creature razionali sono suoi concittadini. Ma per l'anime deboli e stolte ve n'ha tante, quante sono le terriccinole e le castella, e con un disprezzo e odio reciproco che distrugge l'umanità. Finalmente la vera pietà non è che una; ma le false sono presso a poco tante, quante le famiglie.

---

ferì una coscia. Poi ridendo smascellatamente diceva ai preti Egizj: *o cervelli vani! nascono essi gli Dei aventi sangue e carne, e da poter essere trafitti dal ferro? Certo, cotesto è un Dio degno di voi altri Egizj.* Erodoto ha ragion di riprendere quest' azione come matta e furiosa. I gusti delle opinioni son come quelli del corpo. Formansi insensibilmente e diventano natura. Un'azione violenta non li cura, come non curerebbe tra noi il gusto del tabacco.

§. LVI. Se adunque si trova tanta diversità fra i principj fisici de' popoli, e tanta varietà ne' tre generi di educazione; se i principj morali sono cotanto diversi, spesso opposti fra loro; non ci dee recar maraviglia che si trovi tanta discordia fra le idee de' beni e de' mali, de' gusti e de' disgusti, e della felicità e miseria medesimamente. Ciascun paese ragiona su tutto questo concordemente alle sue idee e a' suoi principj, e ciascun vive come ragiona. E' un error popolare il giudicare della felicità e infelicità d'un popolo, da noi diverso e straniero, dalla felicità o infelicità della propia nazione. L' arti adunque di lusso non fanno la felicità assoluta delle nazioni ma la rispettiva solamente, purchè la facciano, del che ho gran dubbiezza, almeno fino ad un certo punto.

§. LVII. Veniam' ora all' arti di comodo, nelle quali, non vi ha dubbio nessuno, le nazioni culte superano senza alcun paragone le barbare. Queste arti ci somministrano de' comodi veri e reali, non già d'opinione; perchè elleno alleggeriscono gli uomini della soverchia fatica, e li mettono al coperto di molti mali che si soffrono nello stato selvaggio e barbaro. In effetto paragonando in questa parte con la nostra la vita de' selvaggi, troveremo da convincerci facilmente che di tanto noi siamo a quelli superiori, quanto essi il sono alle bestie e alle volte anche di più (1). Così ci fossimo man-

(1) I Californj furono trovati men curanti de' co-

tenuti in questi giusti termini, senza voler guastare il buono per aver del meglio!

§. LVIII. Queste medesime arti portano seco un altro vantaggio, che non pare sia stato così encomiato quanto si meritava. Ed è d'impiegare le forze dell'uomo con piacere, senza offender altri e senza opprimere noi medesimi. L'uomo è animale attivo. Si dimostra primamente per l'impazienza de' ragazzi in istar fissi: secondamente per la sua gran forza imitatrice: in terzo luogo per l'indebolirsi nell'ozio: in quarto pel diventar pensoso e malinconico, come non ha che fare. Finalmente la struttura tutta quanta e l'articolazione delle mani mostra assai esser noi fatti per la fatica. È dunque la fatica come il balsamo incontro alla noja della vita, e la sorgente onde sgorgano infiniti beni dove sia saviamente impiegata. Ma senz'arti l'uomo non l'impiegherà mai bene, e non potendo nè volendo stare in ozio fa la guerra, che è la più maledetta dell'arti. Questa è la vita de' selvaggi e de' barbari· Queste arti adunque (di comodo) son necessarie.

§. LIX. È verissimo. Ma è egli egualmente vero,

---

modi che non sono molte bestie. Non solo andavano ignudi, ma la maggior parte non avevano pure una capanna da ricoverarsi ne' tempi piovosi e freddi. *Storia della California.*

che per avere l'arti primitive e quelle de' comodi sia nopo aver molt'oro, argento e gemme? Non il credo, nè il crederà nessuno che sappia la storia de' popoli. In fatti egli è di per se manifesto, che in molte parti della terra sianvi di quest' arti, e con ciò molte ricchezze primitive e molti comodi senza molt'oro e argento. In Moscovia, Svezia, Germania si è stato lungo tempo a conoscere e possedere dell' oro e dell'argento: oggigiorno medesimamente se ne possiede assai poco. Intanto l'arti non vi sono men coltivate. Pel contrario nell'Africa interiore e nell'America si son trovate molte nazioni ricche d'oro e d'argento, ma o con poche o senza arti dell'intutto. E la ragione è, che in niuna parte del mondo l'oro e l'argento servono o possono servire di strumenti dell'arti. I Peruani e i Messicani avevano molt'oro; ma gli strumenti delle arti erano di pietra, di legno, d'ossa d'animali.

§. LX. D'onde si vuol conchiudere, che a far grande e felice uno stato sieno necessarie l'arti primitive e le miglioratrici, non già quelle di lusso. Che vi si richieggano delle ricchezze primitive, poche secondarie; e che anzi si potrebbe supplire in mille modi alla mancanza delle secondarie. Quelle di lusso non servono che come nelle ricche mense li ghiotti e i bevoni, cioè per ismaltire la roba soverchia.

Che il soverchio danaro nuoce al commercio e alle arti, massimamente nel presente sistema Europeo di finanze di far debiti e crear rentieri, o creditori pubblici.

§. LXI. Dico appresso che una soverchia copia di danaro, non solo non giova a promuovere l'arti necessarie e con ciò il commercio, ma anzi ha gran forza a snervarle e distruggerle. Questa proposizione è stata dimostrata a dilungo da molti gran politici. Come noi tiriamo al termine di questa fatica, le seguenti considerazioni basteranno, cred'io, a chiarircene.

§. LXII. E primamente, che non giovi è provato per li seguenti fatti. Innanzi che si discoprisse l'America e si viaggiasse lungo i lidi Orientali dell'Africa, vi era in Europa men oro e argento: e nondimeno l'arti non vi fiorivano meno. Egli è il vero che dopo la scoperta dell'America e del Capo di Buona Speranza, fatta da sopra a due secoli e mezzo, la navigazione si è di molto dilatata, e cresciuta l'ampiezza del commercio e con ciò dell'arti; ma questo non è già addivenuto per la forza del danaro, essendo la scoperta da attribuire all'avidità, all'ambizione d'imperio e alla curiosità del nuovo, e l'accrescimento dell'arti ad un maggior smercio.

§. LXIII. Secondariamente, anche dopo queste scoperte la moneta d'oro e d'argento fa piccolissima parte della massa di questi metalli: la parte maggiore serve di mercanzia e di materia prima a' lavori di lusso; dunque l'oro e l'argento in quanto moneta non conferisce a promuovere l'arti e 'l commercio con tutta la forza della sua massa, ma con piccolissima. Al che rispondo primamente che non sono quest' arti il gran fondo del commercio, ma sibbene le primitive e le miglioratrici. E appresso, che è chiaro che dovunque il suolo è capace di agricoltura e di materie prime, se vi crescono di soverchio l'arti di lusso, vi debbano scapitare le necessarie e il commercio presto o tardi rovinare o appassire (1).

§. LXIV. In terzo luogo le nazioni le quali più ne hanno, siccome sono i Portoghesi e gli Spagnuoli, in mano de'quali si ritrovano le più ricche miniere del nuovo mondo, non per questo hanno maggior commercio, nè veggonsi fra loro in migliore stato l'arti primitive e le manifatture. Il sig.

---

(1) Diciamolo di nuovo: dieci milioni di contante ristagnano ne' banchi della nostra capitale, e molto più ne' templi e nelle case private; e intanto le nostre provincie languiscono e cominciano a disertarsi. Dunque non s' intende tra noi la vera natura e forza del danaro.

Sagrea (torno a dirlo) ha scritto e crede di aver dimostrato, che il decadimento della sua nazione (perchè egli era Spagnuolo) si debba per appunto attribuire alla gran copia di questi metalli. Il che se non è in tutto vero, lo è certamente in parte.

§. LXV. Passo ancora più oltre e dico, che una troppo gran quantità di danaro nuoce alle ricchezze primitive. E' sembra provato per li fatti; perciocchè ovunque il danaro ha ecceduto le proporzioni che debbe avere con le ricchezze primitive e col grado di commercio, a poco a poco ha rovinato quella nazione, siccome si potrebbe far vedere con la storia degli Egizj, de' Persiani, de' Macedoni, de' Greci, de' Romani e ultimamente degli Spagnuoli.

§. LXVI. Vi ha delle ragioni in natura per cui è forza che ciò avvenga. I. Perchè il danaro pian piano dà ad intendere agl' uomini che esso solo basti per ogni bisogno; d'ond'è che gli aliena dall' arti. Ma dove decadono l'arti, non vi può essere mai tanto danaro che sostenga la nazione rovinante. II. Perchè porta seco lusso eccessivo e morbidezza, e rende i popoli in commercio e in guerra preda delle nazioni povere. A questo modo l'Asia e la Grecia furono preda de' feroci Italiani ancor poveri; e poi l'Italia divenuta già ricca e molle fu occupata da' Barbari Settentrionali. L'Arabia e la Caldea, essendo povere genti e valorose, in 72 anni fondarono nel VII. secolo uno de' più vasti imperj della

T 2

terra, ch'è quello de' Maomettani. Quest' imperio inghiottì quel di Costantinopoli e di Persia. Ma divenuti poi troppo ricchi, furono oppressi e conquistati da' Tartari Abbassidi il XIII secolo. I medesimi Tartari hanno più d' una volta conquistato gli Indiani e i Chinesi. I Gallas, popoli pezzenti e ferocissimi dell'Africa, hanno sovente anch' essi saccheggiato e conquistato la maggior parte de' ricchi regni dell'Abbissinia, o sia Etiopia e del Monomotapa. I Portoghesi e i Castigliani spianarono la via al gran commercio e alle gran conquiste: ma oggi ne godono i popoli del Nord. I Gesuiti poveri fondarono una monarchia, i di cui primi schiavi furono i papi, gl' imperadori, i re, in Occidente e in Oriente, monarchia che abbracciava amendue gli emisferi: ma divenuti soverchiamente ricchi, son caduti.

§. LXVII. La terza ragion è, che come sì fatte ricchezze crescono oltre il bisogno delle permute, subito loro persuadono che colui sia più beato che più ne possiede. Di quì avviene che per averne non si faccia veruno scrupolo di sacrificare alla cupidigia la giustizia, l' umanità, l'onore; ciocchè a lungo andare non può che rovinare lo stato So che Mandeville crede, che per ritenerlo basti la forza delle leggi civili. Ma ei non pare che voglia sapere che il danaro è il capo di Medusa, dinanzi al quale le leggi impallidiscono e impietrisconsi.

§. LXVIII. Ma sviluppiamo quì un punto che me-

rita bene di esser considerato. In ogni stato danaroso a misura che crescono i bisogni della corte (e vi son sempre mille cagioni da farli crescere), crescono i debiti, e a quella medesima proporzione moltiplicansi i creditori. Questi creditori entrano nella classe di coloro che vivono di rendite, con la quale aumentansi i debiti della corte.

§. LXIX. Dove aumentansi le famiglie che vivono di rendite, se a quella medesima proporzione non crescono le rendite dello stato, quella nazione va precipitevolmente decadendo. La ragion è che coloro, i quali fanno valere i fondi dello stato, cioè l'agricoltura, le arti, il commercio, se scemano di numero vengono ogni giorno più oppressi da nuovi riscuotimenti; sicchè essi diventano men forti nel loro corpo, e più vili nel loro spirito.

§. LXX. Supponiamo che nel nostro regno sieno già 10,000 famiglie di gentiluomini viventi di rendite, e diamo a ciascuna 1000 ducati l'anno; seguita, che lo stato debba lor pagare dieci milioni di scudi l'anno. Se queste famiglie negli stessi dati moltiplichinsi a 20,000, la nazione de' faticanti sarà nel debito di 20 milioni, cioè del duplo; e del quadruplo, se queste famiglie montino a 40,000. Allora dico, che se le rendite dell'arti non crescono con la medesima proporzione dupla, tripla, quadrupla ec., segua che la nazione de' faticanti venga pressa del duplo, del triplo, del quadruplo ec. che non era già. E di quì dee avvenire, ch'ella scemi di corpi e di spirito nella proporzione de' pesi.

§. LXXI. Nello stato delle conseguenze dell'antecedente articolo si vede chiaro, che in quella nazione debbono a tenore di quelle conseguenze venir meno le rendite, I. della corte. II. di tutti quei gentiluomini che vivono per le loro compre o per li loro prestiti. III. degli ecclesiastici (1).

§. LXXII. E da quì mi par che si possa dedurre che in quegli stati, dove si può e quanto si può, niun'operazione politica sia più giovevole alla nazione e al sovrano, quanto l'ammortamento de' debiti pubblici o la ricompra del venduto. Problema difficile; e considerando che gl'Inglesi quanto più vi studiano più se ne distaccano, impossibile per certe nazioni (2).

§ LXXIII. Si vede di quì dunque assai chiaro, che le molte ricchezze anzi di rendere più grande e più felice uno stato, il fanno più piccolo e più infelice. Conciossiachè se la vera grandezza dipende

---

(1) Questa è una nuova prova della massima più volte accennata, CHE LA NATURA NON SI PUO' BURLARE; e che il POLITICO E IL MORALISTA, COME VIOLENTANO LA NATURA, CREDENDO D'ANDARE INNANZI TORNANO INDIETRO DONDE PARTIRONO.

(2) Come la potenza fisica della natura comincia a correre per un piano inclinato e con forze acceleratrici, non vi è più forza morale bastante ad arrestarla. Bisogna che arrivi al perfetto piano.

dalle ricchezze primitive e la felicità dalla sapienza e giustizia, alle qnali cose fa la guerra il soverchio danaro, può esserci manifesto che il soverchio danaro indebolisce e infelicita una nazione.

Che il soverchio danaro nuoce a se stesso.

§. LXXIV. La ragione di questo che sembra paradosso a' meno intelligenti è primieramente, perchè qnel paese, dove il danaro cresce di soverchio, debbe averne più che non ne hanno molti altri vicini. E perchè dove cresce il danaro cresce a proporzione il prezzo relativo de' lavori e d'ogni fatica, e con ciò delle derrate e delle manifatture, seguita che questa nazione resti indietro alle altre nella preferenza, dove non pretenda ottenerla a forza di arme, metodo peggiore e desolatorio; fa dunque minore smercio; d'ond' è ch'ella debba decadere nelle arti e nel commercio. Questo distrugge le sorgenti medesime dell' oro e dell' argento, e la nazione per averne soverchio vien prima a poco a poco ad averne meno, e poi, rimasta indietro nel corpo del commercio e nella perfezione dell' arti, pressochè niente. Secondariamente diventandovi per la medesima cagione più care le derrate e le manifatture proprie, che non souo le straniere, ella sarà innondata di merci e derrate forastiere che potrannosi avere a miglior mercato. Or questo in poco di tempo ne caverà tutto l'oro e l'argento. Ambedue questi casi vidersi avvenire in Spagna.

§. LXXV. Ma perchè queste ragioni meglio si capiscano facciamo una ipotesi. Supponiamo adunque che nel nostro regno il danaro cresca quattro volte più che non è, e i lavori, le derrate, le manifatture non crescano che del doppio. Seguita che dove ora il grano è a 12 carlini il tomolo, allora vi sarà a 24, e dove l'olio è a 10 ducati la soma vi sarà poi a 20; e la seta di 20 carlini la libbra, costerà allora 4 ducati. Parimenti una botte di vino di 10 scudi si dovrà vendere 20. Tutte l'altre cose avranno la medesima proporzione. Or di quì seguir debbono due mali. 1. Che noi non vendiamo le nostre derrate e manifatture a'forastieri in concorso di molte altre nazioni, le quali possono darle a minor prezzo; e che perciò, prendendo da essi checchessia, dobbiam pagare a contante. 2. Che i forastieri innondino il nostro paese di quei medesimi generi de' quali abbondiamo, potendoli vendere a miglior mercato. Ed ecco come il soverchio danaro distrugge se stesso.

§. LXXVI. Ho udito dir taluni che quando il danaro sia in gran parte uscito fuori, rimettendosi i prezzi al primo equilibrio, anzi discendendo di tanto, di quanto mancherà la copia del danaro, da se vi si riprodurrà l'industria e il commercio per le contrarie ragioni. Egli è vero. Ma primieramente è forza che rovini la nazione, per poter quindi risorgere. E poi i gradi del risorgimento sono più lenti che quei del decadimento. Perchè ella cade in breve tempo

pel soverchio danaro; ma non può risorgere che in lungo, dovendo vincere l'ostacolo che le fanno tutte l'altre nazioni industriose e commercianti, che infra questo mentre le sono andate avanti.

Pratica dell' antecedente teorìa.

§. LXXVII. E dunque manifesto, che il soverchio danaro, e le TROPPE RICCHEZZE SECONDARIE non giovino gran fatto nè alle persone,' nè alle famiglie, nè agli stati. Ma perchè alcuno non istimi che io senza esserlo voglia parer Cinico, mi piace quì dimostrare alquanto più partitamente fino a qual termine, così per una famiglia come per una repubblica, le ricchezze tanto primarie quanto secondarie sieno da desiderare e procacciare.

§. LXXVIII. Francesco Bacone gran Cancelliere d'Inghilterra nel 34 Discorso di quelli che chiama *interiora rerum* e anco *sermones fideles*, nel quale ragiona delle ricchezze, le paragona assai avvedutamente ai bagagli d'un'armata. Or siccome negli eserciti il bagaglio è necessario, e pure non vuole essere più grande di quel che fa uopo, perciocchè ritarda e impedisce la marcia senza niuna utilità, medesimamente non sono da desiderare nè da procacciare con soverchio stento maggiori ricchezze, di quelle che necessitano ai veri bisogni della vita e che fanno il vero comodo; perchè dal soverchio non si ritrae altro vantaggio, fuorchè le moleste e no-

jose cnre. Adunque il termine ragionevole delle ricchezze e di tutti i beni di quaggiù basso, dev'essere per appunto questo de'veri e reali comodi, non quello degl'immaginarj e fantastici (1).

§. LXXIX. Del resto, neppure è agevole il definire i veri e reali comodi a distingnersi dagl'immaginarj e fantastici. Dopo l'origine delle civili società questi comodi son dove più, dove meno; perchè i bisogni, o naturali o nati dalle città e dal vivere civile, sono diversi secondo i luoghi, i tempi, gli ordini delle persone, la costituzione del governo ec. I bisogni animali sono in ogni uomo assai pochi; ma molti i civili. Tuttavolta io stimo che in ogni stato si possa ritrovare una regola ragionevole da misurare i desiderj e gli acquisti. Questa regola, secondo me, è procacciare nna copia di beni sufficiente a'reali bisogni del proprio stato, perchè non vi si viva nè con istento, nè con vergogna, e si prepari ai sncccessori, se hauno virtù e giudizio, una facile e onesta via pe'gradi immediatamente superiori. Il pensar più in là, oltrechè è mera paz-

(1) Questa è non solo regola economica, ma di Diceosina o sia di giustizia. Tutto quaggiù in terra è per jus di natura comune a tutti: e del comune niun può giustamente prendere che quanto richiede il jns dell'esistenza e dei veri comodi. La natura ignora il dritto di lusso.

zia, non giova neppure alle famiglie, com'è dimostrato.

§. LXXX. Il signor Mandeville si oppone a questa dottrina. La cupidigia delle ricchezze, dic'egli, è una forza che solletica e spinge gli uomini alla fatica e alla ricerca di quei comodi de' quali tutti abbisogniamo, e tanto più quanto noi ci troviamo in una più polita società. Di quì seguita che se tu ti sforzerai di svellerla o di comprimerla soverchiamente, renderai gli uomini immobili ed estinguerai in essi ogni spirito d'industria. E nel vero, dic'egli, per la cupidigia avviene che desiderando ciascuno di aver sempre il più che può de' beni della fortuna, nascano nelle famiglie e con ciò in tutto lo stato delle grandi ricchezze. La qual cupidità non così tosto sarà ripressa e disprezzato e fuggito il soverchio, siccome gravissimo scomodo e anche male, gli uomini abbandoneranno ogni cultura e perciò ogn' industria e diligenza, e diverranno a poco a poco barbari e selvaggi. È un paradosso, soggiunge egli, ma però vero: il nemico mortale della fatica non è l'infingardaggine, ma bensì il dispregio d'ogni comodo e politezza. È provato per la storia de' popoli selvaggi di tutti i climi. I Caraibi delle Antille hanno del vigore di corpo e di spirito; essi intanto odiano ogni arte e mestiero, perchè disprezzano ogni comodo. È il medesimo de' Siberj.

§. LXXXI. Or che diremo quì, che l'economia e la politica sieno contrarie all'etica e alle regole

del buon costume? Rispondo adunque che la cupidità non è da sterpare dell'intutto, siccome niuna altra passione primitiva; perchè oltrechè è tentarlo invano, pure se vi si potesse arrivare si spoglierebbe l'uomo di tutte le molle sollecitatrici ond'è mosso. I savj dicono che la cupidità è nell'uomo come il vento in mare, le passioni come le vele, la ragione come il nocchiero e il timoniere. Togliete ad una nave quelle vele, abbattete il vento; voi le avrete tolto ogni moto. Ma nondimeno quelle vele sono da essere regolate dalla ragione. Alle volte si richiede averne molte, altre volte poche o nulla: abbandonarsi al caso, aprir tutte le vele al vento è volere scuotere il governo della ragione. Se voi esaminate l'immensa copia de'mali che fa l'uomo all'uomo, ne troverete la minor parte nascere dal bisogno e la massima dalla cupidigia. Come si potrebbe dunque lasciar tutta la briglia ad una sì sterminatrice passione, e chiamarla poi il cornocopia?

§. LXXXII. E quì voglio avvertire che l'eccesso delle passioni, secondochè disputano i filosofi, è di due maniere, cioè d'intensità e di estensione; e vale a dire, o quando esse sono più intense e forti di quel che richieggono i nostri bisogni, o estese a più oggetti che non è necessario. L'uomo ha una specie di circonferenza di necessità e di bisogni. In questo spazio e dentro questo cerchio debbono giuocare le molle delle nostre passioni. Quando adun-

que la cupidità non oltrepassa questa tale circonferenza non è che utile, e anco basta a mantenere l'industria, l'arti, il commercio e la presente politezza de'popoli colti. Ma spignerla troppo in là, non solo ci può caricare di tutti i mali che si son dimostrati nel presente Discorso, ma rovinarci e spiantarci dai fondamenti. L'Inghilterra, a chi considera a sangue freddo, è ora una potenza che avendo allargate tutte le vele della cupidigia corre con vento in poppa al suo fine.

§. LXXXIII. Ma veggiamo se egli è così facile a rinvenire una regola, almeno in teorìa, da fissare per uno stato i termini di acquistar danaro. Il danaro è una ricchezza secondaria, la cui forza è eguale alla potenza rappresentatrice delle ricchezze primitive: l'uso è di far girar con più prontezza le primitive. Pare dunque a prima vista che uno stato non dovesse pretendere di avere più ricchezze secondarie, di quel ch'è il bisogno delle primitive. Ora il bisogno delle primitive per una nazione che volesse vivere agiatamente, è secondo i climi tra venti e quaranta scudi a testa. Poniamci su i trenta; seguita che per una nazione che faccia dieci milioni d'anime, il bisogno delle ricchezze primitive sia di 300 milioni (1), e che il danaro non debba eccedere questi 300 milioni di ricchezze rappresentate.

---

(1) Gli abitanti dell' isole Britanniche si calco-

§. LXXXIV. Ma qnesta copia di danaro sarebbe rovinosa e inutile. Se voi date in danaro a tutte le persone dello stato quel che loro bisogna, ognnno vorrà comprare e non vi sarà chi venda; e questo distrugge lo stato; che era il primo punto. È poi inutile, perchè il giro del danaro o di quel che che il rappresenti (monete di carta) fa equivalente il poco al moltissimo, senza intanto distruggere l'industria. Supponiamo che quella medesima nazione di otto milioni di persone non abbia che 50 milioni di danaro effettivo e cinquanta di carta, e che il giro di questi 100 milioni di rappresentanti si faccia tre volte in un anno, quei 50 milioni equivalerebbero a 300 e vi farebbero l'istesso effetto: e perchè cinque sesti della nazione non avrebbero danaro alcuno effettivo che nella potenza dell'arti, essi per ridurre una tal potenza nell'atto del possesso sarebbero industriosi e diligenti ad accumular ricchezze primitive. Anzi se questa nazione non avesse che 25 milioni in oro e in argento monetato, e 25 altri in carte, dove questi potessero girare sei volte l'anno, farebbero il medesimo che

---

lano all'intorno di otto milioni; e si assicnra che la moneta così di metallo come di carta, che vi gira, supera 50 milioni di lire sterline. Ma l'oro e l'argento mercanzia, non moneta, è sempre di molto più che non è il monetato.

quei trecento, quanto alla facilità delle permute; e lasciando undici dodicesime parti nella mancanza del danaro reale, nove o dieci di queste undici parti si dovrebbero rivolgere a quei mestieri che dessero delle ricchezze primitive attraenti delle secondarie, non potendo entrare ne' mestieri più nobili. Questo calcolo dà ad ogni stato il vero termine di accumulare oro e argento.

§. LXXXV. Torno alle particolari famiglie. Quei che sono straricchi, o non hanno eredi delle loro ricchezze, il più bell'uso e savio ch'essi ne possano fare a tenore della legge di natura e de' primi patti degli uomini che vivono in società, è senza dubbio quello di beneficare la sua patria in quelle cose che mantengono in vigore l'arti e la virtù. I monumenti di pompa e di fasto, i quali non giovano alla vera felicità de' popoli, hanno più di vanità che di reale virtù; o se debbono aver qualche luogo, egli è dopo essersi pensato al sodo. È una maraviglia che fra tutti gli amici e gli eredi de' ricchi non si conti che di rado la patria, ancorchè secondo i primi patti del genere umano dove mancano gli eredi legittimi, niuno sia più necessario e suo quanto la patria. So che alcuni vi pensano, ma assai male, studiandosi per ignoranza de' veri comodi e beni di promuovere, anzichè la vera virtù, l'industria e l'arti, un certo genere d'infingardaggine, nemico capitale della vita umana e del costume, o un lusso che abbarbaglia e non giova,

L'Europa, tranne molti popoli Italiani, è tutta ora rivolta alle società delle arti e delle vere e sode cognizioni scientifiche. Non dico i Francesi e gl' Inglesi, ma i Moscoviti, gli Svezzesi, i Danesi, i Prussiani, e gran parte de' Tedeschi son già rivenuti dalle grottesche, vane, ridicole e anzi crudeli idee de' secoli andati, e ora vanno rivenendo i Portoghesi e gli Spagnuoli (1). Quando riverremo noi?

---

(1) Mi si dilata il cuore quando considero, che da pochi anni in quà odonsi rimbombare in Spagna certe società da far onore al genere umano: SOCIETA' DEGLI AMICI DELLA PATRIA — SOCIETA' DI AGRICOLTORI — SOCIETA' DI ARTI — SOCIETA' DI NOTOMIA E CHIRURGIA — SOCIETA' DI STORIA NATURALE. Quali sono le nostre società letterarie? SOCIETA' DI CASI FORENSI — SOCIETA' DI CASI MORALI. *O stulti et tardi corde!*

RAGIONAMENTO

INTORNO ALL' AGRICOLTURA

CON APPLICAZIONE

AL REGNO DI NAPOLI.

Più d'una volta sono andato meco stessso considerando se queste provincie, che ora compongono il nostro regno, potessero alimentare e sostenere un maggior numero di abitanti che ora non fanno, ed in più larga abbondanza; e dove ciò fosse vero, d'onde si nasca, che esse non rendano a proporzione di quella loro fertilità e bontà di clima, che sono assai generalmente cognite. Leggendo l'antica storia di queste contrade, e le molte repubbliche e popolatissime ch'elle nutrivano, i grandiosi eserciti, la copiosa marina, le magnifiche opere pubbliche, le molte ricchezze, si viene di leggieri in cognizione, che ci dee essere qualche differenza tra la popolazione di quei tempi e de' nostri. Montesquieu (1) crede che la Grecia, l'Asia, l'Italia de' tempi avanti al deserto fattone da' Romani fossero

(1) *Esprit des Loix* lib. XXIII. cap. 17, 18, 19.

senza niun paragone più popolate che non sono oggidì, ascrivendo ciò a due assai ragionevoli e probabili cagioni, l'una delle quali è l'avere avuto molte piccole repubblichette; l'altra essere state le terre con minore inegualità divise, che non sono state poi che tutte le leggi agrarie furono antiquate. Si è veduto a questi anni addietro uscire in Francia un libretto *sul numero degli uomini*, per li cui calcoli si è creduto che questa parte sola d'Italia, che fa il nostro regno, nutrisse intorno a sette milioni di abitanti. Il signor David Hume, famoso filosofo Inglese, in una assai dotta ed erudita operricciuola *su la popolazione degli antichi* (1) crede di avere delle ragioni di sospettare di questi conti e calcoli, nè pare inclinato a credere che l'Italia abbia potuto mai fare intorno ai 18 milioni di abitanti, siccome il pretende l'Autore del *numero degli uomini*. Stimo anch'io che questi calcoli sieno troppo esagerati; ma non mi rimuovono dal credere che noi siamo alquanto decaduti in fatto di popolazione. Appena noi potremmo fare il quarto di quelle cose, che noi leggiamo essersi fatte due mille anni addietro; e questo ci dee essere manifesto argomento, che noi siamo oggi molto di sotto al numero

---

(1) Trovasi stampata insieme con l'altre sue opere politiche e morali in Londra 1758 in 4.° sotto il titolo: *Saggi e Trattati sopra diversi soggetti.*

della gente che altre volte abitava questo nostro paese.

Bel problema adunque e degno della considerazione d'un vero filosofo è questo, d'onde mai possa essere avvenuta una sì fatta e costante decadenza. Io lascerò volentieri che altri ne pensi a suo modo. A me pare che ogni paese a lungo andare dee spopolarsi, se il viverví vi divenga difficile e penoso. Crederei che si dovesse pensare de' paesi come delle cacce; esse si rendono ogni giorno più sprovviste di fiere, come quelle si accorgono che non vi è da vivere, o se ve n'ha non è senza gran pericolo. Niun'altra cagione sospinge gli uomini a stare o partire, a faticare piuttosto che nò, se non il bisogno e le punture che esso ci dà. D'ond'è che quivi si affollano più, dove si trova più facilmente da soddisfare a' bisogni, a' desiderj, ed a viverci con contento della natura. Dove si stenta piuttosto che si vive, dove si fatica per non raccogliere, è troppo malagevole che la gente vi si moltiplichi, o se vi è molta, che non vada a diminuirsi.

V' ha de' paesi spopolati per pura forza di cagioni fisiche: il clima soverchio freddo o abbrustolito, il suolo pietroso o arenoso, l'aria pestifera spiantano la razza umana; perchè o negano il vitto, o ammazzano gli abitanti. Ma se il nostro è spopolato, e ciò vale a dire, non così popoloso come potrebbe e meriterebbe, non è già per naturali cagioni, ma per morali. Sarebbe questo che ha fatto e fa tutta-

via dire a' Francesi che questo regno è un paradiso, ma abitato da' diavoli (1)? Dettato, che non so se è falso in tutto: ma son certo che quella parte appunto, in cui il credo anch' io vero, sia quella che mostra fino a' ciechi la bontà de' suoi abitanti, avvegnachè non faccia troppo onore alla loro sapienza.

Tra le cagioni morali di tale spopolazione e frequenti carestie (fenomeno che sorprende chiunque ha punto di cognizione delle nostre terre, sito, clima) è, senza contrasto, principale la rozzezza e la debolezza dell' agricoltura. E dico senza contrasto, perchè sarebbe un selvaggio chi si desse ad intendere, potervi essere abbondanza senza agricoltura, o agricoltore senza molte cognizioni ed un forte stimolo che lo spinga; e sarebbe poco pratico del presente stato d' Europa se volesse sostenere, che noi coltiviamo così bene e con brio, alacrità e spirito come si converrebbe. Non è che io nella capi-

---

(1) Moreri *Dizionario* art. *Napoli*. La Martinière *Dizionario Geogr.* al medesimo art., e il suo Compendio pure art. *Napoli*. Ma gl' Inglesi hanno avuto ed hanno di noi migliore stima, come si può conoscere da molti loro autori e viaggiatori. Il traduttore Inglese del gran *Dizionario del commercio* di Jacopo Savary, nel bell' art. *Naples*, sembra piuttosto d' aver buona opinione degli abitanti di queste parti d' Italia.

tale non oda spesso da certuni che nuotano nel grasso, senza saper d'onde si stilli, parlar delle cose agrarie con quello strapazzo e con tanta selvatichezza, come se fossero fuori di questo mondo: ma so altresì che su questo punto in niuna parte vi dee essere più selvaggi, quanto nelle grandi capitali. Non usciti mai delle mura, o usciti per un pranzo o festino notturno, quali idee potrebbero avere delle campagne, o di quel che empie le loro mense, li veste e li fa abitare con morbidezza (1)?

Si può dunque e dee, da chi ama la patria e l'umanità, ricercare d'onde nasca tra noi questa tanta rozzezza ed avvilimento dell'agricoltura. Vorrei che altri più pratici, che non sono io, si mettessero a dichiararlo per vedere se potessero ridurci a pensar meglio a' nostri interessi: io dirò quel che mi pare di saperne e che posso.

E della rozzezza sembrami di saperne troppo. A chi si lascia ella l'agricoltura? Alla gente più bassa e

---

(1) Udrete spesso a molti de'nostri domandare colla maggiore serietà e curiosità del mondo, *quanti sono essi alti gli alberi delle fragole? Quanti speziali sono pel regno a cavar tanti olj, quanti se ne consumano?* A domandare degli alberi del grano o del riso, e tali altre sciocchezze che ad alcuni moverebbero le risa, ma non possono non eccitare disdegno in chi ha zelo per l'umanità.

misera, la quale oltre che non ha mai altre conoscenze che un poco di cattiva pratica ed una non migliore tradizione degli avi, pure quando conoscesse, non ha mai spirito d'intraprender nulla di migliore, temendo che la mala riuscita non la rovini; e quand'anche ardisse, non ha da spendere.

Vuol essere adunque l'agricoltura impiego di gentiluomini e di scienziati. Hanno più intelligenza e sanno meglio profittare delle occasioni e de'lumi, che la natura istessa ci somministra per poco che vi ci applichiamo; hanno più letteratura: possono sapere ciò che di meglio si è fatto altre volte tra Greci e Romani, quel che fassi oggi da altre più savie ed accorte nazioni. Possono più facilmente avere da spendere, se han giudizio e vi prendano dell'affezione. Hanno più pazienza da aspettare il frutto col suo tempo, perchè possono meglio farne di meno. Finalmente essi soli possono avere del coraggio nell'intraprendere, senza temere di dar altro conto che a se stessi.

Siami quì permesso fare una scappata; ma chieggo prima perdono a chi fosse sì delicato da offendersene: si tratta di giovare al pubblico, a cui è giusto che si sagrifichino i pregiudizj personali e domestici. Sono presso a tre mille anni, da che ci affatichiamo a trovare un metodo da farci felici. Quante cure e dispute de'filosofi? Ma che si è egli avanzato? Non altro (che non mi si contrasti, avendoci anch'io pensato trentacinque anni) se non

d'infelicitarci d'avvantaggio. Si è stimato problema difficilissimo, perchè non si sono ben posti i dati, e perchè si è riputato altissimo; e perchè altissimo, si è andato a ricercarne lo scioglimento nelle idee astratte e ne' sistemi chimerici, piuttosto che nella natura e nel suo corso. La felicità, di cui il creatore vuole che noi godiamo in questa terra, non è che la minor miseria: con questo dato si aveva a cercare, e si aveva a cercare nel piano stesso dove è il dolore, nel pedale dell'uomo. Poteasi dunque aspettare da' sistemi troppo studiati e sottili, che ci distaccano dalla natura? Il darselo ad intendere sarebbe aver troppo piccola idea della bontà e della provvidenza del comun padre degli uomini: e la sperienza ci ha mostrato, che quei popoli si sono resi più non solo ridicoli, ma infelici, i quali più si sono studiati di allontanarsene.

Dio ci dà a tutti una certa quantità di forza e azione, che costituiscono la nostra natura e vita. Ecco la nostra barbicaja. Dunque quest'azione, che ci fa vivi, può quaggiù farci beati o miseri, secondo che ella si adopera. Se è il moto che fa viva una fiamma, è bisogno che sia in perpetuo moto e costante, se vuol essere bella e viva. I sistemi dunque de'filosofi, se volevano esser veri e giovare, non dovevano appartarsi dalla natura. Avevano essi trovata la vita degli uomini in quell'azione? Dovevano dunque vedere, che nel mantenerla sempre in moto ed in quel moto che non la facesse nè-

svaporare e distaccare dal suo fondo, nè impinguire e addormentare, era posta la nostra natural felicità. E perciò se le loro meditazioni volevano esser utili, doveano far sapere a' popoli come moltiplicar quell' azione, come reggerla, come portarla all' unisono col corso del mondo, non come gettarla nel letargo o metterla in contrasto colla natura.

Che si è fatto? Si è ito per l'opposto. L'azione dell' uomo è pensiero e moto. La filosofia ha sospinto il pensiero fuori dell' atmosfera umana, con che l'ha tolto al presente nostro vivere e felicità, ed ha sepolto nell'ozio il corpo: prima cagione di miseria di certi popoli troppo filosofi e speculativi, che è tanto dire quanto poltroni. La filosofia *è imparare a morire*, dicea Platone, cioè a distaccarsi da tutti i sensi, ad imbacuccarsi e diventar crisalide. Io venero per altro questo filosofo e sono alle volte grandissimo suo amico, ma fra tutti gli spropositi de' pazzi, non credo che se ne sia mai detto uno assai maggiore di questo.

Alla stranezza della filosofia si è aggiunta l'ambizione, che ha situata l' azione della mente e del corpo in certi gradi, brillanti veramente, ma immobili, dov'è forza che il corpo marcisca e l'animo nuoti nella noja. Ella è stata ed è di tanto maggior efficacia ad avvelenare ogni piacere della vita, quanto per la sua appariscenza più mostra di scorgerci alla felicità. A queste due principali cause è venuta pian piano ad unirsi l'avarizia, che è ca-

gione assiderante, per cui impigriscono le potenze dell'anima e del corpo. Perchè, benchè l'oro, come non è che distante, abbia una maravigliosa forza centrale da farsi girare intorno sino i corpi più grossolani e bruti, nondimeno, come è vicino e si tocca e guarda spesso, la sua forza diviene incantesimo che estingue ogni virtù e moto della natura umana, nè altrimenti che il capo di Medusa, rende freddi e di marmo coloro che vi si appressano.

La troppa sottigliezza di pensare, lo spirito di oziosità, l'ambizione, l'avarizia, avendo o dissipata l'azione della natura umana o riconcentratala o soffermatala, hanno dovuto di necessità farci smarrire per sempre la via di esser quaggiù felici, e tanto più disviarcene, quanto più si è studiato a coltivar sì fatte cagioni nella mira di poterne divenir beati, siccome si è fatto quasi per tutto tra i popoli culti e lussureggianti.

Se dunque questa nostra beatitudine cercata lontano ci fa fare tante pazzie, e rendeci ridicoli e miserabili, si vuol ritornare alla ceppaja della natura, ed afferrarla e seguirla con coraggio. Allora lo scioglimento di questo problema dipenderà da' seguenti punti. I. Qual' è il genere di applicazione, che mantiene più viva la quantità d'azione, di mente e di corpo, la quale costituisce la nostra vita? II. Qual'è quello che ricreandola con perpetua varietà, non per tanto non la fa svaporare ed esalare, nè riconcentrare? III. Qual finalmente quello,

che non la pasce che di piaceri semplici, puri, innocenti? Trovato che sia questo genere di applicazione e con questi dati, è bella e sciolta la questione.

Quì sfido animosamente tutti i nostri saccenti ostinati nelle loro o chimere o filastroccole, a rinvenirne altra che l'agricoltura. Questa sol'arte esercita il corpo, ne ricrea le forze, fa respirare un'aria più elastica, allunga la vita. Questa pasce l'animo d'una innumerabile schiera d'idee tutte gaje, tutte reali, tutte utili e sempre varie, e con ciò aguzza l'intendimento, senza distaccarlo nondimeno dal suo fondo per farlo svolazzare ne' campi ignoti o sterili. Questa nutrisce le dolci speranze, i semplici ed onesti amori; genera l'umanità e la dolcezza d'una vita compagnevole, ma senza maschere, nemica della furberia, dell' alteriggia, della crudeltà, della guerra. Se Dio medesimo ne avea fatto lo studio dell'uomo innocente, perchè credere che non possa essere l'amabile occupazione del reo? Son tentato a credere, che appunto questo esserne distaccato ed aver tirato dietro a' pensamenti vuoti, sia una delle pene a cui la nostra stoltezza è quaggiù condannata.

Or torno al mio discorso. Sarà sempre rozza l'agricoltura, e renderà sempre meno delle speranze del pubblico, finchè i savj ed i galantuomini non vi pongan la mano. In Isparta si traeva poco dalle terre, e quei popoli vi pativano spesso di carestia,

e la ragion è, che l'agricoltura vi era mestiero degl' Iloti o schiavi, e non del galantuomo. Ma non così in Atene, dove i dotti ed i gentiluomini si facevano gloria di vivere in campagna o di trafficare. Finchè in Roma i Consoli e i Dittatori si presero dall' aratro, ed i Catoni, i Varroni ed infiniti signori fecero il più bello loro divertimento dell'agricoltura, tutto vi fu in abbondanza, sino la virtù, che non alligna meglio, che nel contado e fra la semplicità; ma tutto cambiò, come si stimò professione di schiavi. V'ha molti popoli in America, in Africa, in Tartaria, dove si tiene a vituperio coltivar le terre; ma sono i più pezzenti, laidi, scellerati. Quel che fa tra quelle genti la fierezza dello stato selvaggio, fa tra certi troppo delicati l' ambizione ed il lusso; perchè questi due estremi s'uniscono mai sempre bene a produrre l' istesso effetto. La Toscana per confessione di tutta l' Italia è quella parte tra noi dove l'agricoltura è meglio intesa e più diligentemente praticata: ma i più grandi autori di quest'arte, i Crescenzi, i Vettori, i Soderini, gli Alamanni, i Davanzati ed altri sono stati o filosofi o gentiluomini, o l'uno e l'altro insieme. Si conviene che di tutta l'Europa gl' Inglesi (maraviglia a pensarci per chi sa le loro antichità!) coltivano meglio: ma chi sa che in niuna parte di Europa i filosofi ed i signori stiano più tempo in campagna e s' interessino più alla coltivazione?

E questo credo che basti quanto al punto della rozzezza. Dirò ora brevemente dell'avvilimento. Non è neppure da dubitare, che quella ch'è detta esser cagione della rozzezza, non sia altresì dell'avvilimento; perchè l'ignorante ed il povero non ardirà mai far chechessia con brio e coraggio. Ma nondimeno non è essa la prima sorgente, d'onde nasce lo scoraggimento e la viltà de' nostri coltivatori. Io dirò una verità che conosco poter dispiacere a molti; ma debbo pur dirla per la loro e per la comune utilità.

È troppo noto, quanta differenza passi tra il coltivare un poder proprio e lavorare gli altrui fondi. L'avidità del lucro, e la speranza di star meglio noi e di lasciare in maggiore stato i nostri figli, è un gran motivo d'animare alla fatica, da far pensare e da far lavorare su le nostre cose con più arte, rettitudine, animo. Quegli adunque dei contadini, che hanno dei proprj fondi, sono sempre i più savj, i più giudiziosi, i più industriosi. Non pensano al solo presente guadagno, ma spingono il pensiero nel futuro; ond'è che s'ingegnano di migliorare e perpetuare le loro coltivazioni. Il che non avviene in coloro che si affaticano negli altrui poderi. Che dee importar loro se in pochi anni rovinano? Anzi il dispetto di vedere altri ingrassare delle loro fatiche li renderà malvaggi, e così anzi di migliorare, tireranno giù alla peggio per distruggere. Diverranno anche furbi, ladri, assassini; e

dove loro non pare di ben riuscire per questa via, vivranno da spensierati, poltroni, accattoni, o andranno a popolar certi chiostri, per vivere sul dosso di quei pochi che dureranno alla fatica.

Ma quante sono esse nel nostro paese quelle famiglie che hanno de' proprj poderi? Bisognerebbe che parlassero le provincie: nella capitale è difficile che ciò si conosca. Vo' far questo conto, benchè grosso, ma su di pubblici monumenti. Per la supplica data a Carlo VI dal nostro Collaterale il 1712, che trovasi stampata tra i Capitoli e Privilegj del regno e della città di Napoli (1), ci è manifesto, che 50 anni addietro due terzi de' beni stabili di questo regno erano tra le mani degli ecclesiastici. L'acquistare che hanno fatto in questi ultimi cinquant'anni è tanto noto, quanto incredibile. Ma supponiamo che il calcolo della supplica abbia un po' di contorno, e che con tutti i nuovi acquisti non posseggano che questi due terzi che è detto; bisognerà dividere il rimanente in tre altre parti, ed un solo terzo d'un terzo lasciarne alla gente bassa delle campagne: essendo più che certo, che due di questi terzi sieno posseduti da' gentiluomini e signori, ed anche da alcun forastiere.

A questo conto (che è però meno del vero) non sarà in mano di quei che lavorano per se stessi,

(1) Pag. 242 Tom. II.

che il nono delle terre coltivabili: e queste non dubito che sieno ben coltivate. Ma quelle otto, siate sicuro che saranno trattate col maggiore strapazzo del mondo; che esse non renderanno il terzo di quel che potrebbero, e che andando perpetuamente decadendo, saran cagione che in un bel paese, in un clima felice, in un sito al traffico il più acconcio, si penurj spesso, e la gente vi sia d'assai meno di quel che le interne forze potrebbero sostenere, ed anzi vi vada giornalmente scadendo.

Che fare? dirà taluno. Una legge agraria? Dio mi liberi: io non sono sì stolto, nè sì temerario da pensare a rimedj o impossibili o pericolosi alla pubblica pace. So che dove le terre sono con minore disugualità divise, si può meglio coltivare ed avere più abbondanza, sentire meno spesso le carestie, esservi più gran qnantità di popolo, i grandi più ricchi, più potente il sovrano. Ma noi siamo sì trascorsi avanti anche in mezzo alle buone e savie leggi, che non ci resta apertura nessuna alle leggi agrarie, e che non fosse per essere cagione di maggior male.

Ma pnr si dovrebbe ricercare qualche via da rimediarvi, prima che uno di quegli entusiasmi e vapori, a cui sogliono essere di tanto in tanto soggetti i popoli, non generi qnalche scandalo. Il solo rimedio che ci veggo è qnello a cui penserà ogni uomo prudente, e che il signor Trinci ha ragione di commendare nel suo Discorso preliminare; ed è

quello del livellare o censuare in perpetuo i fondi, che sono in mano di coloro i quali o non possono o non debbono coltivare. Ma affinchè un tal rimedio non venga riguardato con superbo e stolto disdegno da coloro, che conoscono poco i loro veri interessi, ragioniamolo pacificamente, e piuttosto per un piacevole intertenimento che per altro. Che può nuocere il consigliarsi? Io non so, nè ho potuto capir mai perchè vi siano di quelli, che hanno la maggor paura del mondo di conoscere la *verità*, e la verità utile.

È la prima regola di economia, dice Varrone, *che chi compra un podere, debba vender la casa, s'egli n'ha, in città.* Perchè? Perchè non è possibile, che non si mandi in rovina, coltivato per gli mezzajuoli o fittajuoli E chi è sì pazzo che soffra allegramente vedere andare in rovina i suoi fondi? Conosco molti gentiluomini prudenti e savj, i quali ritirati si dalle provincie nella capitale (1), nè po-

(1) Noterò qui, che questa folla di gentiluomini, che dalle campagne vanno a stabilirsi nella città o vengono a piantar casa nella capitale, crea il più bel giuoco della natura, che è quello di vedervi molti de' contadini salire alle ricchezze e rango di gentiluomini, e questi discendere al piano de' plebei, per ribassar poi in questo rango nel contado e divenirvi di nuovo grandi, cacciando i contadini fatti

tendo invigilare su i loro poderi, hanno subito o venduto o censuato i loro fondi: nè credo che si potesse pensar meglio dopo quei passi. Censuandoli, anche con minor rendita, si può essere, quanto comportano le cose umane, sicuro di due punti. I. Che la rendita sia certa e costante. II. Che il podere non vada in rovina. Ancor quando fossero più coloro che dassero a censo, si sarebbe più sicuro delle loro rendite; perchè a quel modo non potrebbero mancare di crescere la popolazione, la quale è sempre sicuro garante dello smercio delle derrate, e perciò delle rendite de' proprietarj. Sicchè quanto a' proprietarj laici, che non possono essi attendere a' loro beni e farli coltivare sotto i loro occhi, la vera economia deve lor dettare di censuarli. Essi farebbero il ben loro e del comune.

Ma gli ecclesiastici non possono, e (come sono oggi le cose loro) non debbono coltivare per se stessi. Il dire che S. Paolo si gloriava di aver lavorato colle sue mani per vivere, che nelle prime regole de' fondatori degli ordini religiosi è comandata l'agricoltura, è non accorgersi, che essendo nel XVIII. secolo, si parli agli uomini del primo e del quarto. Perchè dunque i loro beni non decadano,

---

già signori nelle città, per ritornare anch'essi poi in contado. Bel fenomeno! Ma è il giro perpetuo delle cose umane.

cadano, non si può somministrar loro più bel consiglio che *livellate, livellate, ma a piccole porzioni:* e so che i più prudenti pensano a questo modo. Ma se a me appartenesse pregare umilmente colui che n'è il capo, e che ha diritto di muovere tutto il corpo in benefizio costante della chiesa e dello stato, direi: signore, obbligateli con un decreto. Chi governa vuol perpetuamente supporre, che i governati hanno molto sempre dell'età fanciullesca. Si obbliga perciò a fare del bene colla sferza della legge, dove non giovano i consiglj.

Questo nondimeno non dovrebbe disobbligare quegli ecclesiastici, che non hanno altre cure, di studiare anch'essi un poco l'agricoltura, affine di essere utili a' coltivatori, a cui potrebbero dare maravigliosi lumi, e di assicurare anche meglio le loro rendite. Se i grandi e santi fondatori degli ordini religiosi ne han comandato l'esercizio, parrà troppo impararne almeno le teorie? Io, siccome uomo piuttosto grossolano, vorrei che altri mi dicesse, se fosse per giovare più un'ora il giorno di lettura di Varrone, di Columella, di Plinio e de'nuovi agricoltori Toscani, Francesi, Inglesi, con un poco di dilettevole esercizio in qualche giardino, che nuocere due meno di Bonacina? ed ancora, se fosse per essere più loro ed allo stato utile un'accademia di meno di casi di coscienza, ed una di più di agricoltura? Ma di ciò giudicheranno i savj.

Vorrei dare un altro consiglio, se mi si permettesse, a quei che hanno de' feudi: ma vorrei che mi credessero, che è il desiderio che io ho della loro gloria e della loro grandezza, e non altro, il motivo che mi fa parlare nell'età in cui oramai sono. Si è creduto da certi nostri antichi (e non so se sì fatta persuasione si è ancora tutta dileguata), che si dovesse tenere schiava e pezzente la gente sottomessaci, ed opprimerla per tutti i versi, per obbligarla alla fatica. Quanto più si ha di bisogno, dicono, più si lavora.

Questa massima è empia: ripugna alla legge di natura: spianta l'Evangelio, di cui ci facciamo gloria di esser professori: rende la gente crudele e malvagia: disonora i principati. Ma sarebbe questo il solo punto della giustizia e dell'onestà, grandissimo a dir vero per ogni uomo che pensa da uomo, e che non ignora che la mano onnipotente dell'Altissimo sostiene l'universo. Pure perchè non si creda che io voglia predicare, messo ciò da parte, mostrerò loro quanto s'ingannano nel punto medesimo dell'utilità che si credono di seguire.

Quando la considerazione della natura umana non ce ne facesse accorgere, la sperienza è troppo gran maestra. Che dice ella? L'oppressione di spirito toglie il cervello e le forze, e quel che è peggio, rende ostinata la volontà nel non voler fare del bene. Gli schiavi antichi di Roma s'incatenavano; si mandavano a lavorar fra ceppi: ma lavoravano

essi senza assistenti armati di flagelli, che batteano crudelissimamente? (1) Oibò. I galeotti ne sono oggigiorno l'esempio. Ne' cavalli medesimi ho veduto, che le soverchie mazze gli avviliscono e fanno lor perdere il brio. Abbiam quì gli anni addietro veduto morire di malinconia un leone, per vedersi carcerato. Tutti i paesi, dove i coltivatori sono trattati alla maniera degli schiavi Romani, sono mezzo deserti, e non rendono che poco o nulla. Questa verità fu ben compresa dall'alta mente di Luigi XIV, il quale col *Codice de' Negri* rese loro una specie di libertà civile, conciliandola con mirabile sapienza con la servitù domestica. Ogni uomo è per sua natura animale pacifico ed attivo; ma egli diventa o fiero o poltrone, su l'esempio di coloro che il menano. La storia sarà sempre garante, in tutti i tempi ed in tutte le parti del mondo, d'un dettato di Cicerone: *quales in republica principes sunt, tales reliquos solere esse cives.*

V'ha degli esempi luminosi fra noi medesimi. Molti signori savj, umani, prudenti e meglio intendenti i loro interessi che non fanno certi altri, per li buoni trattamenti, per la famigliarità, per certi soccorsi dati a tempo e con paterna carità, coll'imparzialità della giustizia, si han veduto in

---

(1) Vedete la lettera 122 di Seneca, che non si può leggere senza fremere di orrore.

pochi anni crescere fra le mani i loro feudi, divenire le arti e la fatica amabile, dilatarsi il buon costume e sentirsi dappertutto echeggiare l'aria di sincere e libere, non forzate, fredde e adnlatorie lodi.

Finalmente a me pare che questo sia essere veramente grande, e se vi è qualcuno, che non si reputa grande, se non quando è temuto da una turba di mendichi avviliti a forza di battiture, e renduti simili alle bestie, son sicuro che non intende la vera grandezza, nè ha mai provato il piacere purissimo e divino d'essere chiamato padre, non colla bocca, ma dal fondo del cuore. Dio medesimo, che solo ha il vero diritto di esser signore di proprietà e solo grandissimo, non vuole intanto esser da noi nominato nella preghiera nostra quotidiana, e che egli stesso ci ha dettata, che *Padre*. Dirò anche, che si capisce male la propria sicurezza. Ognnn che vuole esser temuto, è forza che tema (1); e se vuol esser temuto da molti, temerà molti se non è stolto. E che ci assicura, che tra quei molti non sieno di molti pazzi?

Gli sguardi d'un suddito non ardiscono di elevarsi fino al trono, per dire che i popoli, i quali più rendono al sovrano e lo fanno più grande, glorioso,

---

(1) Sallustio in Jug. *Metuentes magis, quam metuendi.*

felice, sono quelli che più godono dell'egualità della giustizia e de' benefici influssi del monarca. Dirò solo che l'aria de' sovrani non è differente dal volto del sole: le piante si assiderano, se si cuopre di nubi; ed appassisconsi, se vibra troppo spessi fulmini.

Conchiudo questo Discorso con un bel detto di un dotto ed esperto politico Inglese: *il cuore dei sudditi* (e si vuol dire anche delle mani) non dà mai che scarsa e magra raccolta, dove la sapienza ed i caldi aliti del principe non lo coltivino (1).

---

(1) Milord Halifax: *Pensieri e Riflessioni politiche*, pag. 81.

ALTRO RAGIONAMENTO

SOPRA

L' AGRICOLTURA.

L'AGRICOLTURA è il fondamento principale non solo del commercio, ma della vita, dei comodi e dei piaceri degli uomini; ciocchè volere con molte ragioni dimostrare sarebbe cosa non solamente inutile, ma anche ristucchevole: ma pure ella non è il solo, essendone il mare uno, e se non primo, nè così grande e copioso come quella, almeno tale che esso perciò merita dei distinti risguardi. E benchè queste cose pajano lontane dal nostro proponimento, stimo non pertanto, che non si vogliano tralasciare alcune considerazioni che cadono in acconcio in questo luogo. I. Le cose che alla nostra vita servono possono dividersi in tre generi, *di necessità, di comodità* e *di voluttà*. Ora è assai chiaro, che le principali di queste ci vengono dalla terra e dall'arte. E come l'arte non crea dal nulla quelle materie prime ch'ella accomoda agli usi e ai piaceri nostri, ma le riceve e presso a poco tutte dalla terra, si può conchiudere che la terra sia la prima, la più universale e la vera madre e nutrice nostra. Ma si vuole questa nostra madre coltivare e

accarezzare, perchè ella ci porga le sue mammelle sempre abbondanti e sempre di purissimo nettare ripiene. Ora l'arte colla quale si accarezza e coltiva, e per la quale tanti generi di cose o alla vita umana necessarie, o acconcie per le nostre comodità, o atte a soddisfare gli altri nostri desiderj se le fanno generare e alimentare, è quella che noi diciamo *agricoltura*. Ed ecco come l'agricoltura è la prima base e sostegno del genere umano.

II. Non pertanto non si vuole defraudare il mare della parte che ha nel sostentarci e adornarci, perchè esso ne ha una grande senza dubbio.

E per comprendere quanto sia quello che esso alla nostra vita conferisce, basta dare un' occhiata ad alcune nazioni il cui principal sostegno proviene dal mare. Elleno sono di due sorta; alcune risguardano il mare come l'unico o il principal fondo onde traggono ciocchè loro serve a vivere, quali sono per cagion d' esempio i *Groelandi* e alcuni *Tartari* vicini al mar Glaciale; ed altre il risguardano come fondo inesausto, onde prendono le materie d' una gran parte del loro commercio, cioè carni, olio, ossa dei pesci ed alcune altre produzioni marine, come coralli, ambra, perle: e tali sono ora la maggior parte delle nazioni trafficanti, e specialmente gli Olandesi, i Fiaminghi, i Francesi, gl' Inglesi, gli Amburghesi, le cui pesche dell' aringhe, delle balene, del merluzzo, loro sono copiosissime sorgenti di gran ricchezze, e presso a poco

ciò che è altrove l'agricoltura. Veggasi il signor Anderson nella *storia naturale dell' Islanda e della Groelandia.* L' uomo è animal carnivoro e vano, almeno tale quale il troviamo essere dopo il diluvio; di quì è che il mare, il quale è d'infinite specie di animali atti al suo nutrimento, e di mille rarità da poter sollecitare la sua vanità ripieno, può molto somministrargli così delle cose di prima necessità, come di quelle di lusso; intanto che si legge, alcuni popoli di solo pesce essersi mantenuti (veggasi la descrizione degli *Ictiofagi* presso Strabone e Plinio), e alcune isole dell'Asia non hanno quasi altre rendite che le perle o altre tali bagatelle. Egli è per lo meno certo chè il principal fondo della vita de' Groelandi è il mare, perchè essi si pascono delle carni e dell'olio dei pesci, e vestonsi e fabbricansi le capanne delle loro pelli; e similmente, che la pesca delle perle è una delle gran rendite degli abitanti dei lidi del Seno Persico e del Malabar.

III. Ma qualunque e quanta si voglia siasi la materia, che il mare somministra alla vita umana, nondimeno ella sola sarebbe assai scarsa e molto inetta al mantenimento delle culte e polite presenti nazioni, sia per la sua omogeneità, sia perchè il solo pesce non bene si confà colla natura della macchina umana, sia perchè il mare non può darci tutto quello che serve ad altri nostri infiniti bisogni, sia finalmente perchè non è così in ogni tempo trat-

tabile questo incostante elemento, come la terra. Quindi è che più che la pesca, l'agricoltura ragionevolmente è stata sempre onorata e stimata qual divina invenzione, che gli Egizj attribuivano ad Osiri, i Greci a Cerere e a Trittolemo, e i Latini a Saturno. Ella fu in tanta venerazione presso i Romani, che non solo non fu stimata disonorevole cosa di quindi prendere alcuni de' Consoli e dei Dittatori, ma fu sempre riputato degno della loro virtù e grandezza dal Consolato e dalla Dittatura tornare all'aratro. Cicerone nell'eccellente Dialogo della vecchiaja ha scritto le sue lodi, alle quali niente per me si può aggiungere di meglio, e nel I Libro degli Officj cap. 42, dove ricerca quali sieno le arti che più convengono ad un gentiluomo, e quali siano quelle che non istanno bene che ai servi e alla plebe, tra le prime mette l'agricoltura, facendo di lei questo corto ma grave elogio: *omnium autem rerum, ex quibus aliquid exquiritur, nihil est agricultura melius, nil dulcius, nil libero homine dignius.* Veggasi il Ragionamento del Montelatici, che io questi anni addietro feci quì ristampare, con una giunta di un mio *Discorso sul vero fine delle scienze.*

IV. Tale adunque essendo per comune consenso di tutti l'agricoltura, è assai manifesto che niente sia più utile per accrescere le ricchezze delle nazioni e dei sovrani, quanto il promuoverla e perfezionarla in tutti i suoi rami. I. Perchè niun altro mestiero è più atto ad aumentare e mantenere la

popolazione, non essendovene verun altro che, come ho dimostrato, più abbondevolmente provegga alla nostra vita. II. Perchè ella è il fondamento quasi di tutte le altre arti, somministrando a quelle le materie sulle quali esse si esercitano. III. Perchè ella è non solo il fonte, ma anche il fine del commercio, come quella che essa sola somministra più del soverchio da permutare o da vendere, che tutte le altre arti insieme, e per avere i cui frutti si traffica. È noto che tra le cagioni dell'ingrandimento della popolazione e del commercio degl'Inglesi, una delle principali è stato l'accrescimento dell'agricoltura: e quando si voglia leggere la *Teorica e pratica del commercio* del signor Ustariz, si vedrà pel contrario in Spagna il decadimento dell'agricoltura aver seco portato quello delle manifatture, della popolazione e del commercio. Il signor Melon non poteva meglio altronde dar principio al suo *Saggio politico sul commercio*, che col dare un'ipotesi, della quale niuna è più acconcia a dimostrare l'importanza dell'agricoltura, e la diligenza e lo studio che si dovrebbe dappertutto adoperare per portarla a quella perfezione di cui è capace, massimamente nei climi temperati e nelle terre che non ripugnano al lavoro. *Poniamo*, egli dice, *tre o quattro isole fornite d'un egual numero d'abitanti, i cui prodotti siano diversi, e che una per cagione d'esempio sia fertile in grano e in altre derrate, e l'altre in*

altre cose di minore importanza ; che addiverrebbe egli, se l'isola delle derrate avesse col tempo di ciò che nasce nell'altre tre, e del soverchio del suo? Egli ne nascerebbe una di queste due cose, o che gli abitanti delle altre tre passerebbero volontariamente ad abitare nella prima, ove troverebbero di che vivere ; o che la prima li conquisterebbe e farebbeli suoi tributarj.

V. Ma quali saranno i mezzi da promuovere e perfezionare quest'arte? Io riduco i principali come di tutti gli altri mestieri, così dell'agricoltura a quattro, *utilità, scienza, onore, libertà.* Il primo e il più potente è l'utile, molla della quale niun'altra ha maggior forza a muovere gli animi umani. Si tenga per certo che in tutti gli stati quei mestieri cresceranno sempre e miglioreranno, che renderanno più; perchè niun uomo travaglia, se non spinto dall'utile che spera dalla sua fatica; e perciò a quei generi di travaglio più si corre dietro, che maggiore utilità apportano. L'utile poi dell'agricoltura nelle non ingrate terre e nei climi temperati dipende da due cagioni, dalla scienza del coltivare e dal consumo e smercio dei prodotti. E primieramente si vuol sapere coltivare la terra e governare gli animali, perchè ci siano utili, insegnandoci la sperienza che questi fondi non rendono sempre a proporzione della loro bontà, ma dell'abilità della mano che li coltiva. E secondariamente, come che sia grande l'arte e feconda la terra, se non si dà

moto ai prodotti, specialmente per copiose estrazioni, essi marciranno al di dentro della nazione e saranno di ostacolo a' nuovi lavori; perocchè niuno è così pazzo che voglia avere il soverchio di quelle cose, che non hanno facile e pronto smercio.

VI. Due altre cagioni sono poi l'onore e la libertà; il primo perchè l'uomo ama naturalmente distinguersi, ond'è che l'onore è una delle molle spingenti a grandi imprese gli animi umani, la quale alcune volte agguaglia ed anche supera l'utile; e l'altra, perchè sono gli uomini naturalmente dispettosi contro coloro che cercano di opprimerli, in guisa che bene spesso si contenteranno patire ogni altro male che travagliare nella schiavitù e nell'oppressione. E questo si vede assai manifestamente negli schiavi Africani condotti nelle colonie di America; dei quali molti prima si ammazzano da se stessi, anzichè lasciarsi condurre in ischiavitù, tuttochè questa schiavitù sia libertà riguardo allo stato ch'essi abbandonano; e tutti poi lavorano meglio, e più dove sono meglio e più umanamente trattati, che dove si trattano con durezza. Onde la libertà, ossia la non oppressione (che io non intendo altro quì per questa parola) debb'essere considerata come principale qualità a volere perfezionare e promuovere le arti tutte, e tra queste l'agricoltura.

VII. Si può mostrare e dare dell'utile all'agricoltore in tre modi; o con accordargli de'premj

qualunque, come sono alcuni privilegi d'esenzioni, di pesi, o dazj o gabelle, secondochè nei tempi addietro trovasi fatto da alcuni monarchi di Spagna desiderosi di dilatare la coltivazione in quella sì bella e sì felice parte d'Europa; o col pagar loro de' dritti sopra le estrazioni, come costumano gli Inglesi dopo il 1689; o col non opporre ostacolo alcuno allo smercio così interiore come esteriore, facilitare i trasporti, incoraggire e proteggere la navigazione. Non si può dubitare che i primi mezzi non sieno belli e magnanimi e vigorosi. Ma forse che le condizioni degli stati non permettono di tutti adoperarli; di che non si vuole inquietar molto bastando l'ultimo, il quale è così proprio come i primi, e se non di così presta azione, spesso non meno gagliardo. Perchè l'utile ha tal forza per se solo, che quando voi niun ostacolo gli opponete nè fisico, nè morale, spinge gli uomini a maravigliose operazioni. Aggiungasi che senza recar dispendio allo stato, quando all'utile che nasce da qualche mestiero s'aggiunga un poco d'onore, egli acquista un incredibile potere. Ora quest'onore è facile e non costa quasi nulla; perchè basta a farlo l'accarezzamento, la distinzione in una festività o processione o adunamento qualunque, un piccolo segno d'omaggio, che a tutto il ceto faccia il comune una volta l'anno, una fettuccia, un cordoncino e che so io quante e quali altre bagattelle. Questi medesimi mezzi imprimerebbero negli animi dei con-

tadini l'idea di quella libertà di cui ho parlato, e loro persuaderebbono che per niun altro dovessero travagliare che per se e le famiglie loro; la quale idea sarebbe una nuova forza da menarli alla fatica.

VIII. Ma in niuna cosa si vorrebbe adoperare tanta diligenza e studio, quanto nel promuovere la scienza dell'agricoltura e del governo del bestiame nel che, ardisco dirlo, noi siamo ancora molto indietro alle culte nazioni di Europa. Io mi lamenterò come Columella, che avendo quasi tutti gli altri mestieri (anche alcuni di pura vanità) delle scuole in cui s'imparano e si migliorano, la sola agricoltura, arte di tanta importanza e di tanta utilità, non n'abbia una. *Sola res rustica, quæ sine dubitatione proxima et quasi consanguinea sapientiæ est, tam discentibus egeat quam magistris. Adhuc enim scholas Rhetorum, Geometrarum, Musicorumque, vel quod magis mirandum est, contemptissimorum vitiorum officinas, gulosius condendi cibos et luxuriosius fercula struendi, capitumque et capillorum cincinnatores non solum esse audivi, sed et ipse vidi* (*De re rustica Lib. I cap.* 1). Che bel campo sarebbe aperto alla gloria e all'immortalità di coloro, che lasciano delle vacue e pingui eredità! Una scuola d'agricoltura, un'accademia numerosa e composta di membri di tutte le nostre provincie, coll'obbligo di scrivere la storia naturale di ciascun luogo, di notarvi la terra, l'acque, l'aria, i venti, le pioggie, le piante, gli animali, le arti e la in-

dustria: ciò che è perfetto e ciò che ancora manca: dove si erra, dove si fa bene, e come: le macchine, la loro perfezione o imperfezione, e con promessa di premj a quei che in questo genere riuscissero i migliori e i più utili, non sarebbe egli un monumento assai più bello e più glorioso che le statue e gli obelischi?

IX. Svilupperò un po' più distintamente questo mio progetto. Quando si considerino le provincie, che compongono questo nostro regno, si può dir di tutte, ciò che Plinio scrisse della sola Campagna Felice, che la sua fertilità è sì grande e sì universale, *ut palam sit uno in loco gaudentis opus esse naturæ* (Lib. III cap. v). Imperciocchè a riserva dei metalli (per riguardo ai quali puossi assai acconciamente dire ciò che in simile proposito dice dei Tedeschi Tacito: *aurum et argentum irati, an propitii Dii negaverint, in dubio est* (Tacito, *De moribus Germ.*) non solamente a noi non manca nulla delle cose così necessarie come di voluttà, che anzi molto può soverchiare da poter dare ai forastieri. Tutto adunque dovrebbe essere l' oggetto di quest' accademia, ma specialmente i generi più importanti. Tali sono: 1. il grano e le minori biade e legumi, come orzo, segala, grano d' India, riso, fave, ceci, lenti, miglio ec.: 2. l'olio: 3. le piante e gli alberi fruttiferi, e principalmente quelli le di cui frutta seccansi e che possonsi mandare fuori del regno, i fichi, le noci, le nocciole, le castagne, le man-

dorle, i pini; o quelli le di cui ghiande servono a nutrire alcune specie di animali, che rendonci, come le quercie, i faggi, l'elci ec., onde nutriamo i porci, i mori che servonci per i filugelli che ci danno la seta; o quelli che ci danno delle gomme o tali altre cose che estraggonsi, come gli orni onde ricavasi la manna; o le piante di zaffrana, i pini per la pece, i legni da lavoro e specialmente per la costruzione delle navi: 4. il vino: 5. gli animali, e tra questi le pecore, i bovi, i porci, i cavalli, i muli, i bachi da seta ec. In queste ed altre tali parti dei prodotti di questo regno amerei che gli accademici, ciascuno nella sua provincia, nella sua terra, delle cui cose egli può essere meglio informato che altri che si sia, annotasse: 1. il luogo dove nascono, e ne studiasse il sito, le qualità della terra, dell'aria ec., quello che loro giova o nuoce: 2. il tempo a ciascuna cosa proprio, e le regole da osservarlo, e gli errori che possono commettervisi: 3. l'arte che in ciascun luogo si adopera, la sua perfezione, i vecchi pregiudizj che impediscono di migliorarla: 4. le macchine e gli istromenti necessarj, e ciò che loro manca: 5 la quantità che di tali cose dà ciascun luogo, e quella che potrebbe dar di più se si adoperasse maggiore e più diligente industria. Principalmente poi vorrei che si pensasse all'arte di migliorar le lane, gli olj, i vini, la seta, la canape, il cotone; arte che vi deve essere, perciocchè ella si vede da molte ac-

corte

corte nazioni adoperata con grande utilità. E certo quando si trova che i Romani del tempo di Augusto, vale a dire dell'età del miglior gusto che fosse mai stato in Italia, lodino tanto i vini del nostro regno e tanto gli apprezzino, quanto or noi facciamo con alcuni forastieri; che Plinio nel Lib. VIII cap. 48 parlando delle lane metta la nostra nel primo luogo, tuttochè non gli fossero ignote le lane di Spagna, di Barberìa, della Grecia, dell'Asia: *Lana autem laudatissima Apula, et quæ in Italia Græcì pecoris appellatur, alibi Italica. Tertium locum Milesiæ oves obtinent*; e che similmente facciano con altre nostre produzioni, le quali ora non sono in quel conto e in quella stima, in che erano in quei tempi: non potendo io credere che siasi cambiato il clima, nè la terra, sono forzato ad attribuirlo alla mancanza dell'industria e dell'arte. Si lodano tanto ora le lane d'Inghilterra e di Spagna, e si crede comunemente, che non possano aversene di sì buone che da quei paesi solamente. Ma gli Svezesi (chi il crederebbe?) cominciano a disingannarci su questo punto, avendo ultimamente introdotta una razza di montoni e pecore Inglesi, le quali governate colla medesima arte danno la medesima lana che in Inghilterra. Conchiudo che non è la natura che ci manca ma l'arte. Ora niente io credo essere più acconcio per far rinascere fra noi il gusto per quest'arte, come un'accademia. Quanto e che bel lume ne spargerebbe in tutta la nazione, massi-

mamente allorchè dalle particolari memorie si compilasse per mano maestra un' istoria generale di tutto il regno? Credi ancora, mi dirà taluno, che un tal progetto sia praticabile? Rispondo, che io nol veggo nè impossibile, nè difficile; ma son sicuro che non si eseguirà giammai, fino a tanto che la nostra studiosa gioventù non avrà altro scopo che il foro, dove poichè una volta ha posto il piede non è facile ch'ella più nol ritragga. Sono ormai intorno a quindici anni da che io calcolo, che dei giovani che s' applicano in ciascun anno agli studj, una decima parte, o lì d' intorno, si propone per iscopo la medicina, un' altra decima lo stato ecclesiastico o quache altra meno numerosa professione, e otto decime il foro. Dopo questo calcolo, si vegga se questo progetto sia per eseguirsi.

Conchiudo che assai belle e utili cose avrebbero potuto fare i nostri maggiori, se come sono stati pieni di umanità, carità e generosità, così fossero stati savj e avessero conosciuto, de'molti usi che possono farsi delle ricchezze, qual sia quello che la vera sapienza detta doversi eleggere come il migliore. Ma questo non è stato da essi veduto, e i letterati di quei tempi non credevano, che tra le gloriose cognizioni meritasse d'essere ammessa l'agricoltura, il commercio, l' economia, e taluno che ne scrisse non ne fu gran fatto riputato; di che questo è argomento e molto per noi vergognoso, che di tutti i Libri di Giambatista della Porta, i più vani, come

quei della *Fisonomia*, sono i più cogniti, e quei della *Villa*, i più belli e i più utili, sieno stati quelli che furono meno letti, intanto che a'dì nostri sono generalmente ignorati. Ma è ormai tempo che io finisca, rinviando il lettore curioso alla prefazione del signor Du-Hamel nella sua versione dei Libri di Agricoltura del signor Tull, è al Ragionamento del P. Ab. Montelatici su questo argomento (*).

(*) (Nota dell' Edit.) *In fine delle* Notizie di Genovesi *avea promesso, che le di lui Opere sarebbero state comprese in tre volumi. Ma diversi interessantissimi Opuscoli rimangono ancora, oltre le Lettere dell'Autore sopra diversi oggetti di pubblica Economia. L'ometterli sarebbe causa di grave imperfezione. È meglio confessare di aver male calcolato. Si formerà quindi un quarto volume di tuttociò, che rimane da pubblicarsi.*

FINE.

INDICE

DEL PRESENTE VOLUME.

ERRORI. *CORREZIONI.*

Pag.		lin.				
Pag.	19	lin.	8	le sola	leggasi:	la sola
»	id.	»	18	detto Bndeo	»	dotto Budeo
»	36	»	nlt.	questo sarà	»	questo farà
»	52	»	1	nè governi	»	ne'governi
»	59	»	4	o libri	»	o liberi
»	77	»	13	materia	»	maniera
»	93	»	9	uomni	»	uomini
»	177	»	6	a questa	»	a quella
»	237	»	16	Alcuno	»	Alcuni
»	240	»	13	*antiaui*	»	*antiqui*
»	270	»	1	zeccar	»	cecar
»	273	»	26	de'giusti	»	de'gusti
»	298	»	6	a distinguersi	»	e distingnerli
»	319	»	10	maggor	»	maggior